

Mark Lidzbarski

Ricordi di giovinezza  
di un professore tedesco

*prefazione di*  
Giorgio Pasquali

*postfazione di*  
Marino Raicich



Passigli Editori

*L'editore ringrazia Patrizia Garrasi, amica e lettrice  
della casa editrice, per la sua consulenza*

PREFAZIONE

Titolo originale: *Auf rhuem Wege*

Traduzione di Camilla Brunelli e Lela Gatteschi

L'editore ringrazia la G.C. Sansoni Editori Nuova s.p.a.  
per la cortese autorizzazione a pubblicare la prefazione di  
Giorgio Pasquali, tratta da *Pagine stravaganti*.

© 1988 Passigli Editori, via Doccia 5, Firenze

I

Il titolo *Per aspra via* (*Auf rauhem Wege*, Giessen, Töpelmann 1927) dice poco o nulla; molto di più il sottotitolo *Ricordi di giovinezza di un professore tedesco*, sebbene a prima vista contraddica alle parole iniziali del testo: «Sono nato al principio del 1868 da genitori ebrei a Plock, una città polacca sulla Vistola, quasi a metà strada fra Thorn e Varsavia»; ma la tedeschità, proprio come la cattedra, l'autore se l'è dovuta conquistare lentamente, faticosamente. Nome e cognome non figurano in copertina, e l'autore a quest'ultimo non allude mai se non negativamente, se non per narrare che spesso egli era invidiato da certi suoi correligionari perché il suo cognome non tradiva il giudaismo (ma lo rivelava subito il primo nome, Mark, surrogato evidente, secondo il principio acrofonico, di Mordechai, Mardocheo, come si chiamano migliaia di ebrei dell'Europa Orientale e

come si sarà chiamato originariamente anche l'evangelista). Ma ognuno sa, ha sempre saputo che l'autore è Mark Lidzbarski, morto professore a Gottinga a sessant'anni, un anno dopo la pubblicazione del libro, dotto celebre per studi su alfabeti semitici che sono la fonte dell'alfabeto greco (quello che, un po' adattato, scriviamo tuttora); ma più per avere secoli dopo il nostro Pietro della Valle riscoperto i Mandei o Cristiani di San Giovanni, pubblicando traducendo inquadrando storicamente i loro libri sacri; i Mandei, setta mesopotamica ormai prossima a estinguersi o estinta, nella cui dottrina, nel primo fervore della riscoperta, si volle ravvisare la continuazione di religioni antichissime, mentre ora si scorge sempre più chiaro che questi elementi, se pur ci sono, sono soffocati da un incredibile viluppo di concezioni ebraiche, cristiane, islamiche, sicché è impossibile sceverarli. La ragione dell'anonimità sarà, m'immagino, che di un libro pubblicato col cognome dell'autore presto o tardi si sarebbe avuto sentore anche a Plock, dove avran vissuto congiunti suoi, e che questa sarebbe apparsa loro una mancanza di pietà, com'è necessariamente ogni libro di ricordi.

Il Lidzbarski nacque in una delle cittadine meno arretrate, meno medioevali della Polonia Russa, in una cittadina che già allora aveva casette signorili di bell'apparenza e splendidi giardini, alti sulla Vistola e sulla bassura dell'altra sponda. Vi nacque

di gente, come si ricava da mille indizi, agiata: il babbo era accollatario di lavori pubblici (gente di questa professione è sempre danarosa — non soltanto nella Russia d'allora); il nonno materno, che era poi il padre adottivo della mamma, era capo della comunità giudaica, che a Plock, come spesso in borghi polacchi, sarà stata la maggioranza o quasi, ed era tutto dedito al suo ufficio non pagato, quindi certo benestante. Il bambino abitava dove le due vie principali si incrociano; ma era nato altrove, e se ne vergognava, perché in quel quartiere abitava gentuccia; tuttavia, ogniqualvolta passava dinanzi a quella casa, non poteva fare a meno di guardare in su, perché i margini superiori delle finestre eran fitti di nidi, e gli uccellini entravano e uscivano continuamente, che era un vero piacere. Qui già si rivela nel bambino quel senso dalla natura che, per confessione sua, è raro nel ghetto, e ghetto era, si può dire, tutta la città.

Mark imparò per prima lingua il polacco, dalla balia, ché allora tra i ricchi era uso che le mamme, anche se avevano latte, non allattassero i figliuoli (come sessant'anni sono in un'altra borghesia, la romana). La balia rimase poi in casa anni e anni, e istruì il piccino nella propria lingua. Ma esso già a tre anni fu mandato a scuola, dove si insegnava l'ebraico classico, biblico e talmudico, e dove si parlava solo *jiddisch*, un dialetto medievale tedesco, della zona donde provengono gli ebrei polac-

chi, a sud del Meno, appena screziato di rari vocaboli ebraici, trasmessi i più da tradizione culturale (anche a Firenze dopo la prima guerra venne un'ottima compagnia che recitava in *jiddisch*). Un po' più tardi, dopo discussioni e riluttanze, i genitori s'indussero a permettere che il figlio profittasse di un insegnamento facoltativo di russo, sicché egli si trovò ancor bambino a essere quadrilingue. Di qui forse la spinta a occuparsi di linguistica: anche i maggiori glottologi romani sono per lo più nati e cresciuti in un paese tri o quadrilingue, la Svizzera.

L'istinto linguistico si destò nel ragazzo incredibilmente presto: a sette anni volle raccogliere in un suo quadernetto i numerali di tutte le lingue che gli erano in qualsiasi modo accessibili: ebraico, *jiddisch*, tedesco, russo, polacco, francese. I numeri francesi, li ebbe da un ragazzino di famiglia amica, che frequentava una scuola polacca; dell'esistenza del greco e del latino non aveva notizia, né che nella città ci fosse un ginnasio. Ma sentì dire che nella guarnigione russa c'era un soldato calmucco, e subito volle impossessarsi dei numerali calmucchi. Il figlio del maestro si offerse di procurarglieli, se gli avesse dato un po' di denaro per comprar sigarette da regalare al calmucco. Naturalmente truffò: i numeri forniti erano quelli *jiddisch*, ma capovolti. Mark (ma ancora in quell'ambiente così prettamente ebraico si sarà chiama-

to Mordechai) se ne accorse subito, perché il nove, *naan* (tedesco *neun*) si legge in *jiddisch* ugualmente dalle due parti, ed egli rifletté che era impossibile che un popolo sperso nella Siberia usasse la stessa parola per «nove», laddove i vicini più stretti, i polacchi, adopravano un vocabolo del tutto diverso.

Le scuole che il ragazzo successivamente frequentò, furono tutte tenebrose per ogni rispetto: stanzoni bui, che servivano insieme da camera da letto al maestro e alla sua numerosa prole; punti abbecedari, ma le lettere si dovevano imparare a una a una sul libro delle preghiere. Il fine più alto era tradurre dall'ebraico in *jiddisch*. A scrivere non s'imparava. Non disciplina ordinata, ma confusione, compensata talvolta da maltrattamenti: l'aiutante del primo maestro, giovane d'indole malvagia, si divertiva a pizzicare e cazzottare i più piccini e rubava loro di tasca il pane imburrito. Una volta spinse così violentemente un bambinuccio contro l'angolo di un tavolino che questi si fece un buco in testa. Meno male che il babbo venne e «lavorò» il colpevole con un bastoncione con grande gioia degli scolari. Più tardi, invece delle preghiere, si lesse il Pentateuco con il commento di un giudeo francese dell'XI secolo, Rasci, stampato per giunta in una corsiva speciale che gli scolari erano costretti a imparare apposta.

A sei anni il ragazzo mutò scuola: la seconda

scuola era addirittura una cantina. Qui non si leggeva altro che il Talmud, cioè un libro, in complesso, noioso, tutto di leggi, che non potevano né interessare né essere capite da un piccino; anche il Talmud col commento di Rasci.

Poi ancora altre scuole, ma sempre Talmud, non Bibbia: le religioni, quando s'irrigidiscono, non vedono volentieri che si leggano le fonti, per timore che alunni troppo svegli si accorgano che le deduzioni che si traggono dai testi non hanno per lo più fondamento. Del resto il Talmud stesso era interpretato in maniera da mascherare le contraddizioni, anche questa una caratteristica di ogni esegesi ortodossa.

Più tormentosa della scuola era la famiglia: il padre, uomo della vita pratica e quindi di certo buon senso; ottimo anche il nonno materno, pieno di carità. Ma la mamma, quanto tenera, altrettanto ristretta e fanatica. Per disgrazia di Mark essa aveva avuto un fratello santo, rabbino e genero di un rabbino miracoloso, e, morto lui, voleva fare del figliuolo un secondo lui. Il bambino quale futuro rabbino dovette presto portare un robone, che, se il marito non si fosse opposto, sarebbe sceso fin sopra le caviglie: bell'incomodo per un ragazzo, che vuole e deve giocare; ma a Marco, futuro rabbino, giocare non era permesso, ed egli guardava con invidia le sorelle a cui era lecito baloccarsi con le compagne per la strada e frequen-

tare una scuola polacca più ragionevole; che era un vantaggio di quella minorità religiosa della donna di cui sono rimaste tante tracce nel cristianesimo: il divieto di ordinare una donna sacerdote, valido anche nella maggior parte delle chiese protestanti, l'ordine gerarchico delle persone autorizzate a dare il battesimo d'urgenza, e così via.

A casa punti libri: i genitori non leggevano mai altro che opere di pietà. Ma il ragazzo scoprì per caso una vecchia stampa del Josipon, una rielaborazione medioevale della *Guerra di Giudea* di Giuseppe Flavio, alla quale era premessa una cronaca del mondo dalla creazione in poi e in cui era interpolata una redazione breve del romanzo di Alessandro. Marco vi trovò di che nutrire la fantasia.

Quella gente, per quanto ricca, non conosceva l'uso europeo delle «società» serali (un cinquant'anni fa era ignoto anche alla maggior parte della nostra borghesia centro-meridionale); solo riunioni di famiglia il sabato sera. Né c'era l'uso di passeggiare in campagna; anzi per loro non esisteva la campagna (ma neppure per la borghesia romana di cinquant'anni fa): già *l'iter sabbaticum* non può superare il miglio! Né sapevano d'arte: un parente più moderno, che aveva fatto prender lezioni di violino a un figliolo, era stato messo quasi al bando. Sola distrazione le grandi feste giudaiche, nelle quali erano osservati riti che

risalivano al tempo che gli ebrei erano un popolo di contadini e vignaioli, riti agricoli; riti quindi che mettevano una classe ormai esclusivamente cittadina in contatto con la campagna. E d'altra parte riti che ricordano da vicino usanze cattoliche, non antiche ma introdotte dalla Controriforma: al figlio più piccolo insegnavano a stupirsi di certi atti inconsueti e a chiederne la ragione, certo con formule determinate, al padre, il quale ne rendeva conto spiegandoli simbolicamente: dunque quel sollazzo del dotto e dell'ignorante, che sembra a noi caratteristico dei Gesuiti.

Non penserei senz'altro a relazioni storiche, ma solo a un parallelismo derivato dalla comune degradazione della religione a dogma imparato a memoria.

Tutto nella vita era prescritto. Non ci si poteva lavare le mani in una catinella, ma bisognava versare l'acqua sulle mani e raccoglierla nella catinella, perché per i primitivi (anche per gli eroi di Omero) solo l'acqua corrente purifica: non si fa lo stesso anche oggi a un certo punto della messa? E bisognava prender la brocca con la destra, passarla nella sinistra, versar l'acqua prima sulla destra, poi sulla sinistra, ripetere quest'atto tre volte. Ché non ci si lavava per pulizia ma per purificazione, per sciacquar via i demoni che si erano posati durante la notte, profittando del sonno, sulle unghie delle mani e sulle palpebre. La

tragedia greca mostra che anche gli ateniesi credevano e sentivano così.

La religione era al centro della vita, una religione con un paradiso un po' pallido e con un inferno dipinto a colori stridenti (senza, naturalmente, il purgatorio, che manca anche nel cristianesimo primitivo). Dunque una religione molto lontana dalla biblica, che, certo non tutta ma per buona parte, è religione del di qua, e invece molto più vicina al cristianesimo; secondo ogni probabilità trasformata dai rapporti col cristianesimo, più intimi nell'antichità e nel primo medioevo. A Plock una confraternita di facchini si offrì di pregare mentre il cadavere del nonno era ancora sulla terra, ché la preghiera suffragava l'anima del morto. Qui io non posso non credere a influssi cattolici: Plock è situata nella cattolica Polonia.

Nell'Europa Orientale i *chassidim* erano, nell'Ottocento, milioni: tra loro molti i rabbini miracolosi. Loro virtù speciale l'esorcismo, la cacciata del Dibbuk, dell'anima giudea dell'ebreo convertito al cristianesimo, la quale abbandona il proprio corpo al momento della conversione per prender possesso di un corpo giudeo, per lo più di donna (naturalmente con speciale predilezione per le isteriche).

Questi *chassidim* spesso si raccoglievano a banchetto, e talvolta dal canto accompagnato dal movimento ritmico del corpo passavano a vere

danze. Certi rabbini cassidici improvvisavano anche, si diceva, melodie nuove, che i seguaci diffondevano: il Lidzbarski ne apprese, per via indiretta, una, ma si accorse poi, molti anni dopo, che era identica all'aria di una canzone di studenti tedeschi il cui testo comincia: «Vengo proprio ora fuori dall'osteria». La *pia fraus* non mancava, si vede, neppure tra i rabbini cassidici, e qualcuno di questi non aveva, pare, tagliato tutte le fila col mondo profano, pagano.

Il cassidismo influiva anche sulla struttura sociale: le donne, orgogliose del marito dotto e santo, si accollavan loro spesso l'ufficio di sostenere la famiglia col guadagno di una bancherella o vendendo merci per le case, perch'egli così potesse darsi unicamente alla pietà. La donna era il capofamiglia, e quindi cognomi ebraici derivati dal nome della madre, come Chajes, Perles, non indicano affatto che chi li porta sia d'origine bastarda.

Ma questo cassidismo mistico, per quanto religiosamente più elevato del ritualismo tradizionale, non impediva che, e non soltanto tra i poveri, fossero diffuse le superstizioni più grossolane: incanti di amore, filtri, stregonerie d'ogni sorta, fede in qualsiasi prodigio.

Le relazioni tra i sessi erano regolate con un rigore pedantesco che ci fa ridere (e faceva del resto sorridere amaramente il Lidzbarski, quando

si fu liberato). Non era uso che il marito si mostrasse in pubblico con la moglie, né il fratello con la sorella; marito e moglie che andassero sottobraccio erano considerati uno scandalo. Si evitava di parlare per istrada con una donna, e se proprio ci si era costretti, si fissavano gli occhi in terra. Il matrimonio d'amore era ignoto: i genitori si accordavan tra loro, e i giovani non si conoscevano se non dopo il fidanzamento. Sento dire che un cinquant'anni fa quest'uso durasse tuttora fra gli ebrei di certe piccole comunità italiane.

Non è meraviglia che in una tale società non solo le donne ma anche gli uomini arrivassero vergini al matrimonio, precoce del resto. Tali comunità sono estremamente crudeli con la ragazza caduta. Ma quella ebraica di Plock faceva almeno del suo meglio perché non cadesse, dotando le zitelle povere. E in genere l'organizzazione caritativa pare fosse ottima. A essa apparteneva anche l'uso di invitare a turno a mensa soldati ebrei, perché non fossero costretti a contaminarsi mangiando il rancio, che non era *kosher*, cioè rituale, e i talmudisti, che per qualche anno solevano girare per terre straniere, per continuare colà lo studio.

Contrasta con tanta liberalità il costume di prestare ad alti interessi, ma la tentazione doveva esser forte in un paese in cui mancavano banche agricole, e dove la sicurezza di riavere i danari dai

contadini doveva essere molto modica. E che doveva fare del resto un giudeo? Non tutti potevano divenire bottegai o artigiani. Secondo il Lidzbarski, gli ebrei di Plock erano anche in fatto di danari di una probità scrupolosa, ma... solo verso i correligionari. Il Talmud non ha trasceso lo stadio primitivo nel quale diritto e morale sono validi solo nell'interno della comunità, e ogni straniero è un nemico, quindi privo di diritti.

Il giudeo non odiava il polacco, lo dispregiava perché dissimile, e tali sentimenti si fondano per lo più su reciprocità. Odiati erano i pochi russi, militari o impiegati, corruttibili gli impiegati, sudici e furaci i soldati.

Di paesi stranieri si sapeva poco, più di tutto dei prussiani; cioè dei tedeschi in genere, che anche i giudei di Polonia, primitivi, chiamavano tutto un popolo, come hanno fatto i romani e gli orientali con i greci, i francesi con i tedeschi, dal nome della stirpe più vicina: il nome *deutsch* era sconosciuto; *daatsch* significava un ebreo che vestiva all'europea, o mezzo all'europea.

Qualche anno più tardi il piccino diventò collezionista di francobolli; n'ebbe uno con la scritta *Bayern*, e chiese che paese fosse; gli rispose, un paese in cui abitavano prussiani e si parlava tedesco. Domandò ancora se venisse di lì la birra bavarese. «No, la birra bavarese si fabbrica qui nella birreria Schiffer». Dell'Inghilterra si stupiva-

no che regnasse su di essa una donna: alcuni la dicevano una crudele, che aveva tentato di far tagliare una mammella a tutte le femmine del paese, per averle lei sola tutte e due. Ma il popolo si ribellò, e ne tagliò una a lei: la stessa differenza dalle altre donne ma in senso contrario. Altri raccontavano che era una buona donna, benigna ai giudei. Quando questi avevano costruito a Londra una sinagoga nuova, aveva donato loro un filo d'acciaio che, se si pigiava sull'un capo, brillava e illuminava tutto l'edificio; in questa forma giunse a Plock la prima notizia della luce elettrica.

Marco passò ancora di maestro a maestro, tutti suppergiù dello stesso valore, imparò sempre più Talmud e si rovinò sempre più gli occhi. Imparò anche a scrivere in varie lingue, ma gl'insegnavano piuttosto le diverse scritture che le lingue; di matematica le quattro operazioni e la regola del tre, nulla di più. Ma intanto cominciò a liberarsi. Lo zio rabbino aveva lasciato un figliolo, che per desiderio della mamma fu accolto nella famiglia, nella speranza che diventasse a sua volta santo e (perché no?) miracoloso. Ma questo, un giovanetto sette anni maggiore a Marco, entrò presto in relazione coi *Kalkotniks* o liberi pensatori, giovani ebrei e talmudisti, ma con interessi un po' più larghi che i correligionari ortodossi; studiosi di grammatica ebraica, scienza invisibile ai tradizionalisti, perché distrae dal contenuto della legge; lettori

di Mosè Maimonide, il mistico che nel XII secolo, in Spagna, tentò di giustificare la fede per mezzo della filosofia aristotelica, quasi qualunque tentativo di questo genere, aprendo la via alla critica, non minasse la fede; lettori, orrore! di giornali; gente che talvolta apprendeva il tedesco e si entusiasmava per Schiller. A Marco la lettura era rimasta vietata, ed egli era ridotto a cercare cultura sui coperchi delle scatole di sigarette e di cerini; la geografia, la studiava sui francobolli stranieri. Ancora credeva all'efficacia prodigiosa della preghiera, e faceva voti (tranne a soddisfare il voto a metà, quando la tenuità del peculio gl'impediva di adempirlo intero), ma intanto apprendeva qualche cosa di diverso dal cugino. Da lui sentì nominare gli astronomi, e chiese chi fossero; il cugino glielo spiegò piuttosto oggettivamente, ma aggiungendo che a furia di riflettere e calcolare venivano a essi le teste grosse che parevano zucche. Questo particolare piacque molto al ragazzo, sicché desiderò di far l'astronomo anche per avere una testa grossa come una zucca e a forma di zucca.

## II

Marco cresceva, e diveniva a poco a poco più audace. Le relazioni con i liberi pensatori s'intensificarono. Quando da loro fu fondata una piccola

biblioteca circolante, gli riuscì a insinuarvisi di nascosto dai genitori, e lesse di tutto un po', tutto, s'intende, tradotto in ebraico.

In quegli anni gli ebrei di Plock si andavano trasformando, e sempre più ragazzi passavano dal Talmud al ginnasio russo. Marco non ottenne tanto, ma poté da uno scolaro dell'ultimo anno ricevere lezioni di russo, latino, tedesco, geografia, matematiche. E gli si aprì un nuovo mondo. Per poco tempo: dopo due mesi il padre troncò le lezioni e rinviò il ragazzo al Talmud, perché il Talmud era tradizionale (tradizione è quella cosa che s'invoca sempre per giustificare ciò che razionalmente non è giustificabile, per esempio l'uso di portare cappello e cravatta o la pronuncia italiana del latino), ma in ogni modo quello studio era in certo senso scienza disinteressata, scienza pura, che forse preparò spiritualmente Marco a darsi a un'altra scienza pura, ben diversa.

Nell'animo del quattordicenne scoppiò a un tratto la ribellione. «A me arrivava qualche notizia del mondo di fuori. Sentivo parlare del lavoro gigantesco cui colà si sobbarcavano per allargare il sapere, sentivo parlare delle grandiose scoperte che colà si facevano. Mi accorsi che io non vivevo nel presente e che del presente mi riferivano solo stupide panzane. Non volli restare in disparte, da stupido, da ignorante; mi colmò un possente impulso a imparare anch'io, a operare anch'io,

come gli altri». Risolse di fuggire di casa, in terra straniera, in Prussia. Il proprietario della piccola libreria circolante gli consigliò Posen, centro di ebrei e di scienza ebraica. Marco aveva raggranelato i mezzi per il viaggio: vecchie monete d'argento del tempo di Nicola I, di maggior valore intrinseco che le più recenti. Era ancora tanto giudeo da far voto al Signore di versare nella cassetta delle oblazioni della sinagoga di Posen un'elemosina forte, per espiare dinanzi a Dio la fuga dal Tamud. Ma dal Tamud aveva risolto di fuggire, verso la scienza: celebrò l'ultima volta la Pasqua con i suoi, e poi via.

### III

Il 17 aprile 1882, gettata nella cassetta postale una lettera ai suoi, si mise in viaggio e giunse per vie traverse a una cittaduzza di confine, Dobrzyn. Qui gli riuscì di persuadere un parente lontano ad aiutarlo. Il capo della dogana russa si fece corrompere per pochi soldi. Superato il confine, prese un biglietto ferroviario di quarta classe per Posen. Ma, messosi a pregare in sala di attesa, senza badare che un ferroviere, scuotendo un campanello, annunciava qualche cosa, non si mosse finché la preghiera non fu finita. Allora baciò il libro, uscì sulla piattaforma e fece in tempo a vedere andar

via il treno. Gridò alt! alt!, ma naturalmente invano, e la gente rideva dai finestrini. Per fortuna il treno seguente passava a un'ora a cui non si prega. A Posen si orientò presto, ma subito il giorno dopo scambiò il palazzo comunale per una sinagoga: nel suo mondo egli non conosceva altri edifici pubblici che sinagoghe. Il rabbino della comunità ebraica riformata, dottor Bloch, uomo di dottrina, diffidente dapprima verso il ragazzo inesperto e ingenuo, si decise ad aiutarlo appena vide che sapeva scrivere una lettera in tedesco corretto, che in un giudeo polacco era capacità rara.

Venne il padre a riprenderselo, ma il ragazzo resistette, e il padre, non persuaso, pur cedette. Lo vestì finalmente all'europea, acconsentì a pagargli la dozzina e a fornirgli qualche altro quattrinello per spesucce; ma prender su di sé il costo di un insegnamento empio, non volle. Da quel momento, anche se il Lidzbarski non lo nota espressamente, i due erano intimamente estranei l'uno all'altro.

Marco trascorse i prossimi anni prima a Posen, per lo più in ambiente giudaico, preparandosi con lezioni private ad entrare al ginnasio; poi a Berlino, continuando la preparazione nel celebre «Istituto per la scienza dell'ebraismo», dove si formano i rabbini più dotti. Qui egli poté imparare meglio latino e greco, e poco gl'importò di dovere

sbarcare il lunario molto miseramente, abitando una camera non riscaldabile, che è doloroso nel crudo inverno berlinese. Dopo un anno e mezzo tornò a Posen, e riuscì a essere ammesso in una classe del ginnasio cattolico, che era poi frequentato in piccola parte da cattolici polacchi, ignoranti i più, in molto maggiore da ebrei, di condizione sociale elevata.

Da principio nel ginnasio incontrò difficoltà, perché non avvezzo fin da piccino a regolare disciplina scolastica occidentale e perché più anziano degli altri alunni. Ma presto si rivelò lo scolaro meglio dotato d'ingegno, anche più fornito di arguzia naturale. I maestri lo apprezzarono diversamente, secondo che ciascuno di essi aveva comprensione per senso scientifico e per umorismo; lo scolaro, divenuto vecchio, li tratta (e tratteggia) non diversamente, ciascuno secondo il suo merito, smaliziato ma non senz'amore per i professori benevoli, con profondo rispetto e affetto per le rare personalità scientifiche. Questa parte del libro è una preziosa fonte per la storia dell'insegnamento medio prussiano, quale veramente era in quegli anni. Splendida la macchietta del preside Nötel, duro verso giù, tenero verso su, come si soleva dire del suo più prossimo, il sottufficiale prussiano. Ma anche i ritrattini degli studiosi seri sono parlanti.

Il giovane Mark era tutt'altro che uomo soltan-

to di libri, e la prima parte delle memorie mostra quanto aperti egli tenesse gli occhi a osservare condizioni sociali, costumi, anime. Negli anni di Posen egli trovò modo di essere spesso ospite di famiglie ricche o per qualsiasi rispetto eminenti della città, giudee certo le più; ma a Posen la classe alta era appunto costituita di ebrei. Conobbe qui un ebraismo diverso da quello di Plock, signorile e decoroso, di cultura assai larga, quantunque talvolta un po' banale. Marco, cuore, se mi sia lecito dir così, altrettanto critico quanto la mente, sorride di certe affettate infatuazioni per la letteratura di moda. E sorride dei nomi primi, ricercatamente eleganti, accoppiati con cognomi ingiuriosi particolarmente galiziani, come Wanzenknicker (schiacciatore di cimici), Saumagen (stomaco di scrofa), Stinker (puzzone). Più ridicola nelle donne maritate l'unione di un ributtante cognome di ragazza con un pretenzioso cognome di sposa o viceversa: Rosalia Misthaufen (mucchio di letame) nata Goldenthal (valle d'oro), Reche Feilduft (profumo di violette), nata Kanalgeruch (puzzo di fogna) e simili. Di tali combinazioni l'autore si compiace; anzi non si può fare a meno di sospettare che qualcuna ne inventi. Queste pagine sono del resto interessanti anche per gli esempi delle sostituzioni di nomi ebraici con nomi tedeschi che cominciano con le stesse lettere, Moritz per Mosé e Isidor per Isacco e Israele; Siegmund o Siegfried per Simon

(ai tempi miei Berlino era piena di avvocati che si chiamavano con quei due nomi) o anche per Salomon; Hermann per Hirsch. Ma se, il sostituto, troppo consueto, diventava facilmente riconoscibile, lo si surrogava a sua volta con un nome che suonasse ancora più tedesco; l'ebreo berlinese del quartiere elegante chiama il figlio non più Hermann ma Herbert.

Mark imparò allora anche a corteggiar le signorine, a cavalcare, ad andare a caccia, perfino a mangiare ostriche, che non gli piacevano ma che sentiva quale distinzione sociale. Faceva parte di un circoletto di ballo. Ma anche, nonostante che dovesse sfacchinare a impartire lezioni private, lesse e, che è più singolare, comprò moltissimi libri.

Lo studio scolastico del latino, del greco, di alcune lingue moderne aveva chiarito e rafforzato in lui quell'interesse linguistico che l'aveva indotto ancor bambinuccio a raccogliere numerali di lingue diverse. Il bisogno di leggere una memoria linguistica dell'Ascoli lo indusse a imparare rapidamente l'italiano; ma delle cognizioni acquistate si servì per leggere scritti non solo di glottologia, ma anche i *Promessi sposi* e la *Gerusalemme*, e ne abusò per buttar giù un reclamo all'amministrazione ferroviaria italiana per danni riportati dal soprabito del padre di uno suo amico.

La sua prima scrittura scientifica fu di folklore.

Si era accorto che leggendo sentite da bambino nel suo ambiente si ritrovavano in parecchie parti di Germania, mentre si staccavano da tutta la letteratura giudaica anteriore; e ne aveva concluso che le leggende dei giudei polacchi sono state apprese da loro in Germania e trasportate, durante l'emigrazione, nei paesi slavi. Dette il lavoro a un suo maestro, Knoop, il quale lo fece stampare a insaputa di lui nella maggiore rivista etnografica.

Ma già negli ultimi anni di scuola media egli si era addentrato nella filologia orientale, anzi più propriamente in quella storia dell'alfabeto che doveva divenire una sua specialità: aveva trovato in casa del dotto rabbino Bloch, mandata in esame da un libraio, una edizione della iscrizione del Re Mesa di Moab, allora il più antico esempio (IX secolo) di scrittura alfabetica; la comprò per sé e la studiò. Si accorse ben presto, che per risolvere certe questioni su quel testo, per inquadrarlo storicamente, doveva studiare una lingua affine, il fenicio, e a forza di cercare trovò in Posen, forse la città della Germania meno provveduta di libri, quello che era a rigore necessario per imparare questa lingua. Ben presto si accostò a un giovane giudeo, scolaro del Nöldeke di Strasburgo, che dirigeva allora una pensione di studenti a Posen, per apprendere da lui prima siriano e poi ebraico.

In città si sparse presto la voce che egli intendesse tutte le lingue del globo terracqueo: il

capo della ditta Kantorowitz, insigne per i finissimi liquori, incontratolo una volta per istrada, lo pregò di redigergli in cinese una réclame del suo cognac all'uovo, e quando il giovane dichiarò di non sapere un'acca di quella lingua, sospettò dapprima di essere preso in giro.

#### IV

Superato facilmente l'esame di maturità, risolse di rimanere in Germania per studiarvi lingue orientali, e divenire cittadino. Ma il governo prussiano non naturalizzava allora nessuno senza il consenso del governo russo, il quale non lo accordava se non a chi avesse adempiuto i suoi obblighi militari. Marco, figliolo unico e miopissimo, non aveva molte probabilità di esser preso; e quindi ritornò in Polonia per presentarsi, alla leva, al solito senza passaporto.

La mamma si accorse subito che egli aveva dimenticato molte prescrizioni rituali e che non portava più quel pezzo di lana da cui pendono i fili di rigore. Espresse il desiderio che egli non ritornasse più in pagania, ma rimanesse a casa, e per alletterarlo gli offrì persino moglie, una ragazza di ottima famiglia. Le insistenze divennero sempre più commosse, finché non gli si gettò in ginocchio dinanzi. Il figlio prese tempo a riflettere fino al

giorno dopo. E rifletté, ma si accorse che non poteva rinunciare alla scienza per rituffarsi per sempre nell'abiezione rituale. Sapeva, certo, che in Germania lo aspettava una vita durissima, che, studente a Berlino, si sarebbe dovuto sostenere esclusivamente con lezioni private. E poi? Avrebbe dovuto prendere la libera docenza; ma lo avrebbero mai ammesso all'esame? L'attesa di una cattedra, per lui, sprovvisto di ogni relazione familiare, di fronte a colleghi ai quali origine, cognome, amicizie aprivan tutte le porte, sarebbe stata lunga, probabilmente vana.

E avesse anche conseguito un giorno la cattedra, avrebbe dovuto, a cagione della sua origine, fare i conti con la sfiducia e il disprezzo, che gli avrebbero recato più dolore che la miseria e la fame.

Nonostante tutto, egli scelse la separazione, non solo materiale, dalla patria e dalla famiglia. La fede nella vita futura era svanita, ma le si era sostituito il sentimento del dover lavorare nella vita di qua per il mondo futuro, per compiere un'opera che rimanesse nel tempo e fruttificasse. «No, non la vita di un giorno solo, non una vita di anticamera, no, una vita che continua ad agire, a vivere, e non cessa»; che è il concetto moderno dell'immortalità.

Dette alla mamma la risposta. Questa la accolse con le lacrime agli occhi ma in silenzio. La sera

stessa, egli, di nuovo illegalmente, ripassò il confine. Marco aveva troncato tutte le fila che lo legavano alla mamma, ma ogni studioso, pure figlio di borghesia, sa per dura esperienza che il conflitto con i genitori, i quali esigono che egli eserciti un'attività pratica e subito redditizia, è per lo più inevitabile. La mamma morì di lì a poco. Speriamo che il rimorso del figliolo sia ingiustificato, che essa non sia morta di crepacuore.

Io, pur gottینگense di formazione spirituale e, per parecchi anni, di domicilio, non ho mai conosciuto di persona il Lidzbarski, che giunse colà dopo che io mi ero dovuto staccare da quella città del mio amore. Chi gli è stato collega, lo descrive spiritosissimo non senza una certa causticità, e i motti di spirito abbondano infatti nel libro. Ciò non prova affatto che egli, pur socievole, fosse una natura lieta: gli uomini che riboccano di frizzi, sono per lo più melanconici, ché il frizzo è evasione; malinconico fu, come oggi si vede sempre più chiaro, il socievolissimo e argutissimo Teodoro Mommsen.

Il libro è scritto con sentimenti misti di amaro riso e di amore per il mondo che vi è descritto. Lo stile, semplice, ha il pregio di singolare evidenza. Io ne ho proposto la versione a cinque editori, tutti lo hanno ricusato perché il successo sarebbe dubbio. Io ho invece fede che andrebbe a ruba tra

gli ebrei e i curiosi di ebraismo, tra i curiosi di civiltà polacca e tedesca, tra gli amatori di un'arte umana e non affettata.

*Giorgio Pasquali*

RICORDI DI GIOVINEZZA  
DI UN PROFESSORE TEDESCO

I

Sono nato al principio del 1868 da genitori ebrei a Plock, una città polacca sulla Vistola, quasi a metà strada fra Thorn e Varsavia. Plock è posta molto in alto sulla ripida sponda destra del fiume e chi sedesse fra il verde dietro la cattedrale giungerebbe con lo sguardo molto lontano, fino a perdersi nella bassura dell'altra sponda. In un libro sulla Polonia apparso al tempo della guerra si dice: «Plock, fra le piccole città polacche, ha una posizione particolare poiché, essendo tranquilla, ben situata e al contempo sede governatoriale, viene scelta spesso come residenza da ufficiali e funzionari di stato in pensione. Dispone perciò di piccole case pulite, spesso signorili, di bei giardini: fra le piccole città polacche è un'eccezione che colpisce ogni visitatore straniero. Nel suo aspetto Plock ricorda in tutto e per tutto simili cittadine tedesche abitate da funzionari».

Per quanto io possa ricordare, i miei genitori abitavano in una casa all'incrocio delle due arterie principali della città, la Bjelsker Strasse, che da sud si dirigeva verso nord e la Breite Strasse, che da ovest si dirigeva verso est. La casa apparteneva ai nonni. Mia madre perse presto i genitori e fu adottata da parenti facoltosi. Mi fu detto che ero nato in un'altra casa, nella Schulgasse. Di questo mi vergognavo un po', poiché allora vi abitava gente da poco, ma tuttavia, ogni volta che passavo davanti a quella casa, mi fermavo e alzavo lo sguardo verso le finestre: i loro margini superiori erano fitti di nidi di rondini e gli uccellini entravano e uscivano continuamente che era un vero piacere.

A tre anni mi mandarono a scuola. Era una stanza di media grandezza che si trovava al piano terra di un edificio affacciato su di un cortile e serviva anche da appartamento per il maestro e sua moglie. Fra le due finestre c'era un tavolo, e intorno delle panche sulle quali sedevano i ragazzi più grandi: davanti a loro il maestro. I bambini sedevano lungo la parete o sulle predelle dei mobili. A un tavolino sedeva il 'Belfer', l'aiutante del maestro, che dava lezione ai più piccoli. A scuola si insegnava solo ebraico. Non c'era alcun materiale didattico per le prime lezioni. Si imparava sul libro di preghiere: dapprima le singole lettere dell'alfabeto, poi si cominciava a leggere ed

in seguito a tradurre. A scrivere non si imparava affatto.

Ebbi una balia polacca. Mia madre era robusta e mi avrebbe potuto allattare benissimo, ma nelle famiglie benestanti era scontato che si tenesse una nutrice per i bambini. Essa rimase in casa nostra molto più a lungo del periodo dell'allattamento e, siccome stavo soprattutto con lei, imparai come prima lingua la sua, il polacco. A scuola però si parlava solo jiddisch. Poiché stavo quasi tutto il giorno a scuola mi abituai a questa lingua e dimenticai quasi completamente il polacco.

Il maestro era un uomo anziano. Quando arrivava qualcuno in visita si scopriva il petto e mostrava fori cicatrizzati provenienti da ferite di arma da fuoco. Non ricordo più in quale occasione se le fosse procurate. Quando arrivava un nuovo scolaro e veniva accettato, il maestro ci faceva un cenno. Allora ci alzavamo tutti in piedi e gridavamo: «Un bel giovane!». Però senza farcene accorgere ci davamo delle gomitate, ridacchiavamo e aggiungevamo piano: «Con vecchi buchi!»<sup>1</sup>.

Il maestro conosceva un medicinale contro la febbre e spesso venivano da lui le mamme con i loro bambini ammalati perché li guarisse. Doveva-

---

<sup>1</sup> L'autore usa per 'giovane' il termine 'Bocher' che fa rima con 'Locher', tedesco Löcher = buchi [N.d.T.].

no portare un uovo ben sodo, egli lo sgusciava pronunciando delle formule e lo avvolgeva dentro la camicia sul petto del bambino. Si asseriva che l'uovo impicciolisse sempre di più fino a sparire del tutto portandosi via la febbre. Ero curioso di sapere se ciò si verificasse veramente, ma non ebbi alcuna opportunità di scoprirlo.

La moglie del maestro era conosciuta per la sua grande pulizia. Una volta, di sabato, un ragazzo cadde e si insudiciò l'abito: lei glielo tolse di dosso per lavarlo. Ciò rappresentava una violazione del riposo sabbatico ed era dunque cosa proibita. Il maestro non le permise di lavarlo e tentò di strapparle l'abito di mano. Ma essa si ribellò con quanta forza avesse dicendo di non poter lasciar andare a casa il bambino in quelle condizioni. Infine trattenne l'abito e lo lavò.

L'aiutante del maestro, un giovanotto di circa vent'anni, era un tipo malvagio. Dava pizzicotti e spintoni ai ragazzi e portava via loro dalla cartella il pane imburrito, che poi si mangiava nascondendosi dietro un libro. Una volta gli capitò di dare una tale spinta a un bambino da fargli batter forte la testa contro lo spigolo di un tavolo procurandogli una ferita. Allora venne il padre del bambino e se lo 'lavorò' in tal modo che egli si mise a gridare, con nostra grande gioia.

A quattro o cinque anni cominciai a tradurre il Pentateuco. In quel periodo, un sabato pomerig-

gio, si fece una festa alla quale fu invitata tutta la scuola insieme con alcuni conoscenti. Ricordo ancora esattamente questo evento, perfino che indossavo un abito di velluto blu scuro. Fui messo in piedi sul tavolo e tenni agli ospiti un discorso che mi avevano obbligato ad imparare a memoria. Non so più che cosa dissi. Presumibilmente intonai un inno alla Torah ed al «nostro maestro Mosè» e detti il benvenuto agli invitati.

Nella stessa scuola fui introdotto anche al commento del Rasci. Non è scritto nella consueta grafia ebraica, ma in un corsivo particolare, e così dovetti per prima cosa imparare la nuova scrittura. Il commento è eccellente per concisione e chiarezza e gode con ragione di alto credito fra gli ebrei. L'autore visse nell'undicesimo secolo ed era nato a Troyes, in Francia. A lui si fa risalire una leggenda che lo colloca erroneamente a Worms, in Germania, dove si fa visitare anche la casa nella quale si diceva che avesse insegnato. Mentre lo portava in seno, sua madre percorse uno dei vicoli più stretti del quartiere ebraico. In una carrozza sopraggiunse un cristiano altolocato e la donna dovette ripararsi contro un muro. Ma il vicolo era così stretto che essa, ciò nonostante, poteva essere schiacciata: allora la parete si ritirò in modo che niente accadesse al frutto del suo grembo. A Worms viene ancora mostrato il punto in cui ciò avvenne, ed io una volta andai a vederlo. In effetti nel muro

si nota un modesto incavo all'altezza del ventre, ma ebbi l'impressione che provenisse da tutt'altra causa: *gutta cavat lapidem*.

Quando ebbi compiuto sei anni il maestro dichiarò che avevo superato il livello della sua scuola e che mi si doveva mandare da un insegnante di Talmud. Si decise per Herschel il maestro. Si diceva sempre così: prima il nome proprio, poi la definizione del mestiere. La stanza nella quale insegnava era ancora più scomoda di quella del maestro elementare. Era una cantina che serviva anche come alloggio per la sua famiglia. Prendeva luce da alcuni vetri della porta d'ingresso e da una finestrina davanti alla quale si trovava una scala che portava ad un negozio soprastante. In cantina era perciò quasi del tutto buio.

Non c'era l'obbligo di andare a scuola, ma il governo di Pietroburgo aveva ordinato che laddove si insegnasse a bambini di più di sei anni per almeno due ore al giorno si desse anche lezione di russo. Evidentemente si poteva essere dispensati poiché i miei genitori discussero se dovesse partecipare o meno alla lezione. Nessuno trovava strano che un bambino di sei anni fosse introdotto nei cavilli del Talmud, ma si trovava preoccupante che dovesse imparare a leggere e a scrivere un pochino di russo. Infine si decise di farmi prendere parte alla lezione e fui fornito del necessario per scrivere.

Reb<sup>1</sup> Herschel era un uomo sulla cinquantina e aveva due passioni: le lunghe pipe, una sempre in bocca, le altre facenti parte di una intera collezione, ed i proverbi. Li annotava con grande zelo e li moltiplicava costantemente. Produceva sempre nuove copie della sua raccolta, che iniziava con il detto: «una rondine non fa primavera». Nella scuola c'erano circa dieci ragazzi, tutti più grandi, alcuni anche parecchio più grandi di me.

Mancava anche qui qualsiasi mezzo per introdurre i bambini al lavoro scolastico. Imparavamo da singoli volumi del Talmud in folio che ciascun ragazzo portava con sé. Iniziammo con il primo passo del trattato «La porta mediana», che ha come oggetto il diritto in materia di ritrovamento:

«Due persone si presentano al giudice tenendo in mano un indumento. Uno dei due dice: 'l'ho trovato io'. L'altro dice: 'l'ho trovato io'. Il primo dice: 'mi appartiene per intero'. L'altro: 'appartiene a me per intero'. Così il primo deve giurare che gli appartiene non meno della metà e l'altro che a lui appartiene non meno della metà. Successivamente i due devono dividere l'indumento».

Il maestro mi chiese: «Che cosa devono dividere? La veste? Dovrebbero dividere l'abito in due parti, l'uno ne prenderebbe una metà e l'altro la

---

<sup>1</sup> Reb da rabbino, espressione di deferenza [N.d.T.].

seconda metà?». Non mi preoccupai del valore che avrebbe avuto una mezza veste e dissi di sì. Allora il maestro sollevò minaccioso la bacchetta che teneva sempre accanto e disse: «Ah, è così? Aspetta un momentino, adesso io prendo una forbice e taglio il tuo abito in due metà. Io mi tengo una metà e l'altra te la rimetti indosso e in quello stato torni a casa».

Questa prospettiva mi terrorizzò: sarei dovuto tornare a casa con mezza veste! La mamma non mi avrebbe sicuramente rimproverato quando le avessi detto che era stato il maestro a farlo. Lo avrebbe perfino approvato se le avessi detto che così stava scritto nel Talmud. Ma mio padre non avrebbe inteso ragioni e mi avrebbe riempito di botte. Così mi misi a piangere in modo straziante. Allora il maestro mi tranquillizzò: non dovevo prenderlo alla lettera. Aveva voluto solo farmi capire che una mezza veste non ha alcun valore. Naturalmente non voleva dire che si dovesse tagliare la veste in due, ma che la si dovesse vendere e dividere a metà il ricavato.

Ogni pomeriggio veniva un giovanotto e per due ore ci insegnava a leggere e a scrivere in russo. Si usava un piccolo abbecedario dal quale, passo per passo, imparavamo a leggere prima le singole lettere, poi le sillabe ed infine le parole intere. Per scrivere avevamo dei modelli di scrittura. Mi torna in mente un avvenimento di quel primo periodo di

lezioni: su una pagina del quaderno scrissi i numeri. Mi piacque tanto un 5 che lo guardavo in continuazione con gran diletto, e quando il quaderno fu tutto pieno strappai il foglio, lo conservai, e spesso lo tiravo fuori per guardare il 5. Probabilmente era così ben riuscito nelle sue proporzioni da deliziarmi tanto. Il 5, infatti, è il più bello fra i numeri.

Gli altri scolari mi canzonavano spesso per la mia piccola statura e altrettanto faceva il maestro: mi chiamavano Tombolino. Una volta il maestro mi chiese chi mi piacesse di più, il maestro elementare o lui, il maestro di Talmud. Stufa delle tante canzonature dissi: «Non mi piace alcun maestro». Egli sollevò la bacchetta ma non mi picchiò. In seguito parlò a tutti della mia risposta.

Mi sarebbe piaciuto molto andare a scuola con una cartella. Trovavo bello il modo in cui i ragazzi cristiani andavano a scuola portando sulle spalle uno zainetto coperto di pelliccia. Tormentai i miei genitori affinché ne comprassero uno anche a me, ma senza successo. Ripetei la preghiera una volta che ero molto malato e dichiarai che, se avessi avuto in dono una cartella, sarei guarito subito. Ma i miei genitori non cedettero alle preghiere. In effetti la cartella non mi serviva affatto. Il quaderno, il piccolo abbecedario e l'astuccio potevo portarli in mano, ed i grandi volumi in folio del Talmud non ci sarebbero entrati comunque. Oltre-

tutto questi libroni si lasciavano sempre a scuola. I miei genitori mi negavano la cartella non per questa ragione, ma perché erano *chikkas baggojim*, prescrizioni, abitudini dei cristiani. Questa motivazione veniva adoperata spesso, anche per cose sulle quali dal punto di vista religioso non esisteva alcuna remora, per rigettare tutto ciò che era nuovo e che si allontanava dal vecchio costume ebraico.

Dopo sei mesi Herschel il maestro cambiò casa. Affittò un piccolo appartamento fuori città ed una botteguccia nella quale sua moglie vendeva cianfrusaglie. I compensi per le lezioni erano molto modesti, i maestri non potevano camparci e le mogli dovevano guadagnare qualcosa in più. Per fare scuola Herschel prese in affitto una stanza vuota in città, affacciata su di un cortile, nella quale erano stati messi un tavolo ed alcuni piccoli banchi. In una cantina che dava sullo stesso cortile abitavano tre vecchiette polacche che noi credevamo streghe. Passavo davanti alla loro cantina sempre con grande paura e sognavo spesso che mi avrebbero bollito con i fagioli e mangiato. Il numero degli scolari si era ristretto: erano solo cinque, contando anche un figlio del maestro.

Passammo ad un altro trattato del Talmud, alla «Prima porta», che si occupa del diritto di risarcimento. Comincia così: «Ci sono quattro modi principali di recar danno (casi menzionati nella

stessa Torah, esempi 21 e 22): il bue che investe, la fossa nella quale si cade, chi pascola in un campo non suo e l'incendio. Il bue che investe non è come chi pascola e chi pascola non è come il bue. E questi due, che hanno uno spirito vitale, non sono come il fuoco che non lo ha, e questi tre, la cui caratteristica è di muoversi e recar danno, non sono come la fossa, che non ha questa caratteristica. La cosa che li accomuna è il recar danno e a te spetta la loro sorveglianza. E se hanno recato danno il responsabile è obbligato a risarcire secondo il valore di mercato in uso nel paese».

Avevo sette anni quando si svegliò in me l'interesse per i numeri. Li annotavo in tutte le lingue a me accessibili: mi rilegai un quadernino con costola nera e copertina rossa e li registrai. Li avevo già in ebraico, in jiddisch, in tedesco, in russo, in polacco ed in francese. Quelli francesi li ebbi da una bambina di una famiglia amica che frequentava una scuola polacca. Mi sarei potuto procurare anche i numeri latini e greci da un alunno del ginnasio, ma non sapevo ancora dell'esistenza di queste lingue.

Fu allora che circolò per la città la voce che tra i soldati russi ci fosse un calmucco. Taluni dicevano che egli avesse degli occhietti piccoli, allungati e obliqui, altri sostenevano invece che avesse soltanto un occhio in mezzo alla fronte. Questo tratto da leggenda omerica si era probabilmente diffuso

attraverso gli studenti del ginnasio e fu attribuito al primo straniero qualsiasi dall'aspetto insolito capitato in città. Ne parlai a scuola e chiesi se fosse vero che il calmuco avesse un occhio solo in mezzo alla fronte. Il figlio del maestro affermò che era vero. Disse che il calmuco veniva spesso da loro in negozio e lo aveva visto già diverse volte.

Allora pensai che fosse una buona occasione per conoscere i numeri calmucci e chiesi al ragazzo se me li potesse procurare. Egli disse che lo poteva fare, ma che il calmuco avrebbe preteso una contropartita: avrebbe dovuto regalargli delle sigarette e non aveva denaro. Gli dissi che anch'io non avevo denaro, ma che ricevevo ogni giorno degli spiccioli da mia madre e glieli avrei dati. Egli accettò questa proposta. Passò una settimana, e un'altra, e un'altra ancora senza che ricevessi alcunché. Allora mi spazientii e feci capire al ragazzo che non gli avrei dato più denaro e che avrebbe dovuto restituirmi quanto già aveva ricevuto se non mi avesse procurato al più presto i numeri. Infine, come anticipo, mi portò la prima decina. Suonava così: *snai, aiwz, aard, rif, fenif, skes, nebis, tcha, naan, neez*. Nel leggerli mi colpì il fatto che il nove in calmuco si dicesse esattamente come in jiddisch. Non riuscivo a capire come i russi ed i polacchi, che in fin dei conti ci vivevano vicini, avessero parole del tutto diverse per il nove, mentre i calmucci che vivevano lontanissi-

mi, laggiù in Siberia, usassero per il nove la stessa parola dell'jiddisch. Allora osservai i numeri attentamente e mi accorsi che si trattava soltanto di parole jiddisch rovesciate. Ero furente che il ragazzo mi avesse ingannato in questo modo ma non osai picchiarlo perché era molto più grande e forte di me. E gli altri ragazzi non fecero che deridermi: se ero stato così stupido da sborsare tanti soldi per un paio di parole, peggio per me.

Restai due anni da Herschel. In seguito alcune famiglie si associarono e, per i loro ragazzi, presero un maestro di fuori che era stato loro raccomandato. Anch'io facevo parte di quel gruppo di ragazzi. Ma costui non dette buona prova e dopo circa sei mesi lo si rimandò a casa.

Allora mi si mandò da un certo Awruum (Abramo) Tschug. La stanza nella quale insegnava era altrettanto scomoda delle precedenti. Si trattava di una cantina semibuia, umida e puzzolente di muffa. È vero che le scuole ebraiche venivano sorvegliate da una commissione governativa che avrebbe dovuto stabilire se le stanze utilizzate fossero adatte per una scuola e quanti ragazzi ci potessero stare, ma la normativa aveva poco effetto. Molte scuole non erano nemmeno registrate e, quando si sapeva che la commissione era in giro, i ragazzi venivano mandati in strada, cosicché nel momento in cui arrivava, la commissione non trovava nessuno.

Awruum Tschug era in odore di santità. Era così miope che una volta, mentre mangiava la minestra, non vide che dall'altro lato del piatto c'era un gatto che gliela leccava via. Nonostante fosse così miope, non camminava mai sul marciapiede ma al centro della strada, in modo che il suo sguardo non cadesse su una donna sconosciuta.

Si passava da una parte del Talmud all'altra. Dopo le disposizioni sul diritto reale si imparavano quelle sulle festività, delle quali fa parte anche il trattato detto «l'uovo». Al principio si solleva l'importante quesito se un uovo depresso in un giorno festivo possa in quello stesso giorno venir mangiato. «Un uovo depresso in un giorno festivo: i seguaci di Shamaï dicono che si può mangiare. I seguaci di Hillel dicono che non può essere mangiato». Nelle relative interpretazioni viene sollevata in modo arguto la questione se si tenga la gallina per farle fare le uova o per macellarla ed il fatto che abbia depresso delle uova sia da considerare un dato secondario.

Presto giungemmo ai trattati sul diritto della donna, fra i quali vengono privilegiati quelli sul matrimonio e sul divorzio. Il trattato sul matrimonio inizia così: «La donna viene comperata (acquisita) in tre modi e compera la propria libertà (si libera) in due modi. Viene acquisita per mezzo del denaro; i seguaci di Shamaï dicono: con un dinaro o con il valore di un dinaro. I seguaci di Hillel

dicono: con una prutah o con il valore di una prutah. Quanto è una prutah? Un ottavo di un asse italico. Si libera per mezzo di una dichiarazione di divorzio o con la morte del marito. La cognata (rimasta vedova senza figli che, secondo *Deut.* 25,5, il cognato deve sposare) viene acquisita con il coito e si libera togliendosi una scarpa oppure con la morte del cognato»<sup>1</sup>.

Nei trattati sul diritto della donna ci imbatteavamo spesso in passaggi sui quali il maestro sorvolava rapidamente. Vi si esaminava con frequenza la questione relativa al momento in cui la donna avesse raggiunto la pubertà e in questo contesto si parlava di due peli. Non sapevo di quali due peli si trattasse e nemmeno dove fossero situati, ed il maestro non me lo disse mai.

Col tempo mi abituai a tradurre parti del Talmud senza l'aiuto del maestro. Sul principio egli mi aiutò a tradurre Raschi, che aveva commentato anche il Talmud. In seguito dovetti usare il commento stesso per penetrare nel significato del Talmud. A prescindere dalla sua comprensione puramente linguistica, le molte abbreviazioni e la totale mancanza di punteggiatura creavano particolari difficoltà. La forma originale della disputa,

---

<sup>1</sup> Togliersi una scarpa fa parte del rito ebraico del divorzio [N.d.T.].

con domanda e risposta, vi era mantenuta. Nel tradurre, spesso ci capitava di includere la risposta nella domanda. Allora il maestro esclamava: «Perché si costruisce un forno con l'argilla e non col burro, che si scioglierebbe?».

Allo studio della Bibbia si dedicava poco tempo. Il Pentateuco è suddiviso in 54 capitoli e nella sinagoga la loro lettura viene distribuita secondo le settimane dell'anno. In alcune settimane, intorno a capodanno, vengono letti due capitoli alla volta. A scuola si traduceva ogni settimana il passo appropriato. Inoltre ogni sei mesi veniva tradotta una Scrittura dei Profeti, per la verità in maniera piuttosto accidentata. In generale non era gradito che ci occupassimo della Bibbia: l'uso zelante delle fonti era considerato pericoloso.

Il maestro che ci insegnava il russo ci introdusse anche nella lettura e nella scrittura del polacco con i caratteri latini e del tedesco con i caratteri gotici. Dovevamo così imparare tre grafie. Di grammatica non si apprendeva proprio niente. Usavamo prima abbecedari, poi libri di lettura che leggevamo e copiavamo. Si badava molto di più alla bella scrittura che non alla comprensione linguistica.

## II

In casa ci stavo poco perché dovevo passare

quasi tutta la giornata a scuola. Andavo via digiuno già alle sette del mattino, e alle dieci tornavo per una mezz'ora a far colazione. Rientravo immediatamente a scuola e ci rimanevo fino alle due. Tornavo a casa per mangiare alla svelta e poi di nuovo a scuola, dove restavo fino alle otto.

Il poco tempo che avevo lo trascorrevo preferibilmente dai nonni. Da loro potevo vedere e sentire molte più cose che dai genitori. Il nonno era a capo della comunità ebraica. Si era ritirato dagli affari e si dedicava completamente agli interessi della comunità. Spesso veniva gente a consultarlo. La nonna era considerata una donna molto intelligente. Venivano da lei persone che si trovavano in difficoltà per sfogarsi e chiederle consiglio, ma anche talvolta con l'intenzione di chiedere un prestito. Ma con lei non la spuntavano. Era generosa, ma poco disponibile a fare prestiti.

Mio padre si assumeva incarichi pubblici e stava poco in casa. Mia madre era molto pia: in occidente si sarebbe detta bigotta. Per prima cosa la mattina presto si sedeva in poltrona vicino ad una delle finestre del soggiorno con un grosso libro di devozioni e pregava a lungo. Non le bastavano le orazioni prescritte e, volontariamente, ne aggiungeva ancora tutta una serie. Quando veniva in casa un venditore ambulante di libri, passava in rassegna la sua riserva di opuscoli religiosi e, se

gliene piacevano alcuni, li comprava e li attaccava in fondo al suo libro di preghiere. Così questo diventava sempre più folto e le sue sedute mattutine alla finestra sempre più lunghe. Non appena aveva finito di pregare, con lo sguardo rivolto al cielo diceva «Amen, Amen, Sela», baciava il libro e lo riponeva. Soltanto allora faceva colazione. Né mio padre né la mamma leggevano libri, esclusi quelli di preghiere. Chi leggeva il giornale era malvisto e considerato un libero pensatore.

Mia madre aveva una predilezione per gli oggetti di rame e comprava tutti quelli che poteva avere. Questi oggetti stavano appesi alle pareti della cucina fino a raggiungere il soffitto e non venivano mai usati ma, proprio per questa ragione, puliti con maggior zelo. Per molti anni fu a servizio da noi una ragazza polacca un po' invecchiata, Franciska. Aveva un labbro leporino. Suo padre, un macellaio del villaggio, le fece ricucire il labbro da un dottore nella città più vicina, ma il lavoro non gli piacque. Allora prese il suo coltello da macellaio e le riaprì il labbro. Naturalmente il difetto si accentuò. Più tardi Franciska si sposò, ma presto tornò da noi e da allora fece stabilmente parte dell'inventario di famiglia.

Quando la mamma aveva tempo libero ricamava. Nel salotto buono c'era sempre un telaio con inserita la trama sulla quale ricamava un tappeto. Lavorava per diversi anni allo stesso tappeto, che

poi veniva appeso alla parete anziché steso sul pavimento.

Mia madre voleva fare di me un santo. Aveva un fratello rabbino che era anche genero di un rabbino miracoloso, che però era morto presto. Lo descriveva come un modello di devozione e sapienza e parlava sempre di lui con le lacrime agli occhi. Le appariva addirittura come esempio ideale per me, tanto più che credeva di poter sperare che io gli somigliassi: secondo il Talmud, infatti, «la maggior parte dei figli somiglia ai fratelli della madre».

Mi si vestì molto presto come un adulto. Secondo il desiderio della mamma, che mi considerava un aspirante santo, avrei dovuto portare un caffettano possibilmente lungo che, se fosse dipeso da lei, sarebbe dovuto arrivare fino alle caviglie. Non di più, poiché le leggi sugli ebrei emanate dallo zar Nicola non lo permettevano. La polizia vi faceva molta attenzione e, quando qualcuno si faceva vedere per strada con un caffettano troppo lungo, il gendarme lo conduceva al posto di polizia dove, senza por tempo in mezzo, si prendeva una forbice e si tagliava via un pezzo tutt'intorno. Secondo il desiderio di mio padre, invece, avrei dovuto vestirmi come un *daatsch*, il che significa alla maniera tedesca, ovvero europea. Alcune settimane prima di Pasqua e prima delle festività autunnali veniva controllata la consistenza del mio

guardaroba e, quando appariva chiaro che andava aggiunto qualcosa, si mandava a chiamare Meier il sarto perché prendesse le misure. Venivano sistemate due sedie, la mamma sedeva sull'una e mio padre sull'altra, ed io stavo in piedi nel mezzo. Sui pantaloni e sul panciotto non c'erano divergenze, ma ce n'erano tante sul caffettano. La mamma lo desiderava possibilmente lungo, mio padre possibilmente corto e si combatteva aspramente per ogni dito di lunghezza. Una volta che mio padre si mostrò ostinato e non volle permettere che il caffettano andasse oltre il ginocchio, la mamma si lasciò cadere sulla sedia e singhiozzò: «Ma sì, dovrò sopportare perfino che mio figlio indossi un frac».

Non mi era consentito dare del tu ai genitori, ma dovevo rivolgermi loro in terza persona, secondo l'uso polacco: «Prego la mamma di darmi questo e quello». Poiché la maggior parte dei ragazzi di mia conoscenza dava del tu ai genitori, qualche volta, parlando, mi capitava di sbagliare e di fare lo stesso. Allora la mamma mi rimproverava e diceva: «Come? Mi dai del tu? Abbiamo forse mangiato la pappa insieme?».

Le altre regole da seguire erano quelle dei tempi antichi: bisognava, secondo le usanze del paese, mantenere la decenza. A tavola, per esempio, non si doveva vuotare il piatto ma lasciar sempre qualcosa, proprio per decenza. Quando la mamma

faceva una visita e mi portava con sé, mi raccomandava di non agguantare subito ciò che eventualmente mi venisse offerto ma di fare sul principio un po' di complimenti. Naturalmente sbagliavo sempre. Una volta feci troppi complimenti e si disse che mi ero comportato goffamente. La volta seguente ne feci meno e si disse che mi ero mostrato ingordo.

Poiché dovevo stare quasi sempre a scuola, ben poco potevo trattenermi all'aperto. E perfino in quel poco tempo non mi era concesso di muovermi liberamente. Mi si proibì molto presto di giocare per strada: dovevo mostrare dignità. Avevo tre sorelline più piccole. Mentre a loro era consentito di scorrazzare per la strada con la palla ed il cerchio, a me era al massimo permesso di starle a guardare. Ancor oggi, quando vedo i ragazzini scatenarsi liberamente all'aperto, ricordo con nostalgia la mia giovinezza durante la quale, per amor di un fantasma, mi si impediva a tutti i costi di vivere fino in fondo le mie esperienze di bambino. Ma la natura non si lascia portar via niente e la conseguenza fu che rimase per sempre in me qualcosa di fanciullesco. Fino alla più tarda età restai incline agli scherzi infantili, un atteggiamento, questo, che lasciava di stucco i miei conoscenti.

Naturalmente mi si inculcò anche l'abitudine alla parsimonia. Una volta andai a passeggio con

mio nonno ed egli mi chiese che cosa avrei fatto se mi avesse regalato un soldino. Stavamo proprio passando davanti ad un fruttivendolo che aveva esposto una cesta di arance. Allora dissi: «Mi comprerei un'arancia amara». Questa risposta non gli piacque affatto. «Da te — disse — non mi sarei aspettato una risposta del genere. È vero che con un soldino non puoi far molto, ma forse un'altra volta te ne regalerò un altro e allora potrai comprarti un piccolo libro di salmi. Potrebbe anche venire uno zio in visita e regalarti altri soldi e allora, con quel denaro, potresti avere un libro più bello e quindi qualcosa che ti rimane. Se invece ti compri un'arancia amara, la mangi e non avrai più né l'arancia né il soldino».

La scuola mi lasciava poco tempo anche per leggere a casa, e del resto mi capitava di rado per le mani un libro che mi interessasse. Da noi c'erano quasi soltanto libri religiosi e ben pochi di intrattenimento. Fra questi trovai una vecchia edizione con xilografie della traduzione ebreo-tedesca del libro di Giuseppe (Josipon). Si tratta di una rielaborazione medievale della guerra giudaica di Giuseppe che andava a ritroso fino alla creazione del mondo. Vi è inserita anche una versione abbreviata della leggenda di Alessandro, e, mentre dimenticai ben presto gran parte del contenuto del libro, questa storia mi rimase a lungo in mente. Quello che era stato il testo di intrattenimento e di

delizia più amato dell'intero medioevo fu anche la mia prima lettura, in armonia, del resto, all'ambiente medievale nel quale ero cresciuto.

Le origini della leggenda di Alessandro, che, come tutte le storie popolari, fu, nel corso del tempo, fortemente ampliata, si collocano ad Alessandria. Per gli abitanti di questa città la storia del suo fondatore era naturalmente di particolare interesse, tanto più che egli era stato sepolto lì in un punto di grande rilievo. Inizialmente era stato fatto anche il tentativo di far passare Alessandro per egiziano. Gli egiziani non potevano accettare l'idea che il loro paese fosse stato assoggettato ad un conquistatore straniero e, ricollegandosi a vecchie credenze, inventarono una favola che presentava Alessandro come figlio dell'ultimo re indigeno Nectanebo.

Nectanebo aveva qualità divinatorie e, grazie ad esse, previde che l'Egitto sarebbe stato presto sottomesso da un esercito straniero. Di conseguenza abbandonò il suo paese e, travestito da mendicante, fuggì attraverso Pelusio e Antiochia verso la Macedonia, non senza tuttavia aver portato con sé oro e pietre preziose. Qui, grazie alle sue fortunate magie, ottenne presto prestigio e onori e la sua fama giunse anche alla regina Olimpiade. Filippo si trovava in guerra fuori dal paese e Olimpiade aveva sentito dire che egli l'avrebbe ripudiata perché non aveva avuto figli. Nectanebo si recò al

palazzo reale, la bellezza di lei lo affascinò e, facendo uso di tutte le sue arti magiche, riuscì ad avvicinarla nelle sembianze del dio Amon. Gli riuscì anche far credere a Filippo che Olimpiade fosse stata fecondata dal dio Amon. Straordinari prodigi accompagnarono la nascita di Alessandro: il cielo si oscurò, ci furono eclissi di sole, fulmini e tuoni. «Nel suo aspetto non somigliava né al padre né alla madre. I suoi capelli erano come la criniera di un leone, i suoi occhi — uno nero e uno azzurro — erano grandi, così come i suoi denti, e la sua voce era come quella di un toro».

Per non parlare poi di Bucefalo, il suo cavallo preferito! Lo aveva regalato a Filippo un alleato, re di un paese vicino. Era così selvaggio che uccideva chiunque lo avvicinasse. Per questa ragione fu rinchiuso in una gabbia di ferro. Si nutriva solo di carne umana e i delinquenti condannati a morte gli venivano gettati in pasto. Una volta Filippo aveva chiesto ad un oracolo chi sarebbe stato il suo successore. Gli fu risposto: «Colui che sarà in grado di cavalcare Bucefalo». Un giorno, quando aveva quindici anni, Alessandro passò davanti alla gabbia di ferro e, fra le gambe del cavallo, vide teschi ed ossa umane. Si stupì, infilò la mano nella gabbia ed accarezzò la groppa di Bucefalo, che si voltò verso di lui e gli leccò la mano. Allora Alessandro fece aprire la gabbia, condusse fuori il destriero e lo cavalcò senza briglie e cavezza. Il re

Filippo vide la scena e se ne rallegrò perché infine sapeva chi sarebbe stato il suo successore.

Durante le campagne che lo portarono in capo al mondo capitarono ad Alessandro molte cose singolari, delle quali egli narra anche in una lettera al suo 'rabbino e maestro' Aristotele. Vide alberi che spuntavano dalla terra a mezzogiorno e sprofondavano di nuovo al tramonto e che emanavano un meraviglioso profumo di resina. Comandò ai suoi uomini di tagliarne alcuni rami e di raccoglierne la resina, ma gli uomini vennero frustati con una verga da mani invisibili e una voce gridò che non dovevano tagliare rami dagli alberi e raccogliere la resina: se l'avessero fatto sarebbero morti. Nel corso del suo cammino giunse presso un ruscello dov'erano grandi draghi e grandi pesci che potevano essere bolliti soltanto nella fresca acqua di sorgente. In quel ruscello trovò anche dei pollastri «uguali a quelli che si trovano da noi» ma che, quando qualcuno si avvicinava per acchiapparli, sprigionavano fiamme di fuoco che incenerivano. In quei luoghi trovò anche animali alti sei braccia, con cinque gambe e tre occhi. In seguito trovò esseri umani senza testa che avevano occhi e bocca sul petto, parlavano una propria lingua e si nutrivano di pesci.

Anche attraverso racconti orali venni a conoscenza di belle storie su Alessandro. Dopo che aveva già sottomesso tutta la terra, volle salire al

cielo. Infilò un pezzo di carne su uno spiedo e si mise a cavalconi su un'aquila. Sollevò lo spiedo, l'aquila volle acchiappare la carne e volò con Alessandro verso l'alto, così in alto che la terra gli apparve come una piccola palla. Ma si avvicinò troppo al sole, il calore divenne insopportabile e allora girò lo spiedo verso il basso. Di nuovo l'aquila cercò di raggiungere la carne e lo riportò così verso la terra. Anni dopo, in uno dei miei primi lavori, potei dimostrare che una leggenda analoga era stata narrata in tempi anteriori, ma non originariamente, a proposito di un eroe babilonese.

Durante le sue campagne di guerra Alessandro giunse davanti ad una porta sulla quale era scritto. «Questa è la porta di Geova, attraverso di essa entrano i giusti» (S. 118,20). Era la porta del paradiso. Bussò pregando che gli si aprisse e dicendo di essere Alessandro. Ma dall'interno giunse una voce: «Solo i giusti passano». Per quanto bussasse la porta rimase chiusa. Allora pregò che gli si porgesse un ricordo con il quale dimostrare che era stato alle porte del paradiso. Gli venne data una pietra a forma di occhio. Non sapeva cosa farsene, né cosa dovesse significare. Allora un saggio prese l'occhio di pietra e lo pose sul piatto di una bilancia. Per quante cose potesse mettere sull'altro piatto, quello con l'occhio di pietra pesava sempre di più. Allora prese un po' di

terra e la sparse sull'occhio: il piatto della bilancia sul quale era posto balzò verso l'alto e per quanto togliesse molte cose dall'altro piatto, l'occhio era sempre troppo leggero. «Questo è l'occhio umano — disse il saggio —; finché resta aperto per lui tutto è troppo poco, ma appena la terra lo copre è tutto troppo».

Solo più tardi venni a conoscenza di un altro argomento che mi interessò molto: si tratta della storia di Salomone e della regina di Saba. Fa parte di una elaborazione ampliata del libro di Ester ed è scritta in lingua aramaica, quella lingua che alcuni secoli prima di Cristo si diffuse in tutta l'Asia Minore, soppiantò tutti gli altri idiomi e fu parlata anche da Gesù.

Dopo David venne suo figlio Salomone al quale il Creatore — che sia lodato — conferì il dominio sugli animali del campo, gli uccelli del cielo, gli insetti della terra, così come sui demoni e sugli spiriti maligni. Salomone riusciva a parlare con tutte le creature, ed esse capivano quel che diceva. Quando il re Salomone era in vena di allegria, invitava tutti i re d'oriente e d'occidente vicini alla terra d'Israele e li ospitava nei palazzi della sua residenza. Una volta che il re Salomone era di nuovo in vena di allegria, fece portare arpe, cembali, tamburi e cetre, strumenti sui quali era solito suonare suo padre David. Un'altra volta che il re Salomone era in vena di allegria, fece portare

gli animali del campo, gli uccelli del cielo, gli insetti della terra così come i demoni e gli spiriti maligni affinché danzassero davanti a lui e tutti i re che erano alla sua tavola vedessero la sua grandezza. E i servi del re chiamarono ciascuno per nome e tutti si radunarono e si presentarono a lui senza essere legati o incatenati e senza che qualcuno li guidasse. Una volta si cercò fra gli uccelli il gallo cedrone e non si trovò. Il re, irato, ordinò che gli si portasse: voleva dargli il colpo di grazia. Allora il gallo cedrone si presentò e iniziò a parlare davanti al re Salomone: «Accogli le mie parole, mio signore e re, avvicina il tuo orecchio e ascolta ciò che ti dico. Sono passati tre mesi da quando consigliai a me stesso di prendere ferme decisioni: non dovevo toccar cibo né bere acqua finché non avessi girovagato per tutto il mondo, non mi fossi guardato attorno e non avessi potuto indicare il paese o il reame che non fosse sottomesso al mio re e signore. Allora mi accorsi dell'esistenza di una grande città in oriente di nome Kitor, dove perfino la polvere è più cara dell'oro e l'argento è sparso per le strade come immondizia. Ci sono alberi che furono piantati già all'inizio della creazione e succhiano l'acqua direttamente dal paradiso. Ci sono schiere di persone che portano sul capo una corona. Ma non sanno come condurre una guerra, non sanno usare un arco. Sì, in verità, ho visto una donna che regna su tutti

loro e il suo titolo è quello di regina di Saba. Se a te piacerà, mio signore e re, mi cingerò i fianchi come un eroe e mi preparerò a partire verso la città di Kitor, nella terra di Saba, metterò in catene i suoi re ed i suoi potenti e li porterò davanti al mio signore e re».

Al re questo discorso piacque. Chiamò i suoi uomini e fece loro scrivere una lettera che legarono alle ali del gallo cedrone. Questi si accinse a partire, si innalzò nell'alto del cielo, mandò un grido, ondeggiò e, insieme agli uccelli che lo seguirono, volò verso la città di Kitor nella terra di Saba.

Di prim'ora la regina di Saba uscì per inginocchiarsi davanti al giorno sorgente: in quel momento gli uccelli oscurarono il sole. Allibita, si portò le mani al petto e si strappò gli abiti di dosso. E mentre stava lì colta dallo stupore, il gallo cedrone si abbassò ed essa vide che aveva una lettera legata sull'ala. Allora la sciolse e la lesse. E cosa c'era scritto? «Da parte mia, re Salomone, un saluto a te e ai tuoi maggiori. Sappi che il Creatore — che sia lodato — mi ha conferito il dominio sugli animali del campo, sugli uccelli del cielo, sui demoni e sugli spiriti maligni. Tutti i re d'oriente e d'occidente, del nord e del sud, vengono a rendermi omaggio. Se anche tu verrai ad ossequiarmi, porterò a te maggior onore che a tutti gli altri ospiti che siedono alla mia tavola. Se non vorrai

venire invierò contro di te re, legioni e cavalieri. Se chiedi chi sono i re, le legioni ed i cavalieri al servizio di re Salomone, allora sappi: gli animali del campo sono i re, gli uccelli del cielo sono i cavalieri, i demoni e gli spiriti maligni sono le legioni. I demoni e gli spiriti maligni vi strozzeranno nelle vostre case, nei vostri giacigli, gli animali del campo vi uccideranno all'aperto, gli uccelli del cielo divoreranno la vostra carne».

Quando la regina di Saba ebbe appreso il contenuto della lettera, di nuovo si portò le mani al petto e si strappò le vesti. Chiamò a sé gli anziani ed i maggiori e disse loro: «Sapete cosa mi ha inviato il re Salomone?». Le risposero: «Non conosciamo il re Salomone e non rispettiamo la sua dignità regale». Ma la regina di Saba non si fidò e non ascoltò le loro parole. Richiamò in porto tutte le navi del mare e le caricò di anelli, perle e pietre preziose. Inviò al re anche seimila giovinetti e fanciulle, tutti nati nella stessa ora, della stessa altezza e corporatura, tutti vestiti color porporino. Scrisse una lettera e, per loro tramite, la mandò al re Salomone: «Dalla città di Kitor alla terra d'Israele c'è un cammino di sette anni. E tuttavia, tenendo conto della preghiera e del desiderio che hai esternato, verrò da te al compimento del terzo anno». E fu così che dopo tre anni la regina di Saba giunse da re Salomone.

Quando fu annunciato che la regina di Saba

stava arrivando, re Salomone le inviò incontro Benaia, figlio di Jehoiada, che somigliava al rosso del mattino quando il sole sorge presto, alla stella di Venere quando brilla in mezzo alle altre stelle, al giglio quando spunta vicino ai corsi d'acqua. Allorché la regina di Saba vide Benaia, il figlio di Jehoiada, si sporse dalla carrozza. Allora Benaia chiese alla regina: «Perché ti sporgesti dalla carrozza?». A questa domanda rispose: «Non sei il re Salomone?». Egli le disse: «Non sono il re Salomone, ma uno dei servitori al suo seguito». Immediatamente essa si rivolse ai suoi dignitari usando parole allegoriche: «Se non avete visto il leone, venite a vedere il suo giaciglio, se non avete visto il re Salomone, venite a vedere la bellezza di un uomo del suo seguito». Benaia, figlio di Jehoiada, la portò allora davanti a re Salomone.

Quando re Salomone udì che essa era giunta presso di lui, si alzò, le andò incontro e si sedette in una serra. Allora lei pensò che il re sedesse nell'acqua e sollevò l'abito per raggiungerlo. Fu così che egli vide i peli che essa aveva sui piedi e disse: «La tua bellezza è la bellezza delle donne, ma i tuoi peli sono quelli di un uomo. I peli ornano l'uomo ma deturpano la donna». La regina di Saba iniziò allora a parlare e disse: «Mio signore e re, ti voglio sottoporre tre enigmi. Se tu li risolverai, saprò che sei un uomo saggio. Altrimenti sei come tutti gli altri. Dimmi, cosa è questo: una fontana

di legno e secchi di ferro che raccolgono pietre e le impregnano di acqua». Egli rispose: «Il belletto». (Da un tubicino di legno, per mezzo di cucchiaini di ferro, viene estratta la biacca dura. La biacca irrita gli occhi e li riempie di lacrime). La regina di Saba iniziò di nuovo a parlare. «Dimmi cos'è questo: viene dal suolo come terra e la divora, è liquido come l'acqua e impecchia la casa». A ciò egli rispose: «Petrolio». Di nuovo essa iniziò a parlare. «Dimmi, cos'è questo: quando il vento vi passa attraverso si solleva un grande, amaro stridio. La sua testa è formata da canne. È un ornamento per i ricchi, una vergogna per i poveri, un ornamento per i morti, una vergogna per i vivi, una gioia per gli uccelli, una pena per i pesci». A ciò egli rispose: «Lino». (Gli abiti belli ornano i ricchi, gli stracci deturpano i poveri, i lenzuoli funebri ornano i morti, il capestro strazia i vivi, i semi rallegrano gli uccelli, le reti sono una disgrazia per i pesci).

Allora essa gli disse: «Non ho creduto ai racconti finché non son venuta io stessa, e non ho visto con i miei occhi. In effetti, non mi era stata riferita neppure la metà. La tua saggezza e la tua perfezione superano la fama che me n'era giunta. Beata la tua gente, beati questi tuoi servi». Poi egli la condusse nel suo palazzo, e quando la regina di Saba vide la grandezza e la magnificenza di re Salomone, lodò colui che lo aveva creato e disse: «Sia lodato Geova, il tuo Dio, il quale ti ha gradito

mettendoti sul trono dei re per far ragione e giustizia». E gli donò molto oro fino e il re le concesse tutto ciò che essa desiderava. E quando i re dell'oriente e dell'occidente, del sud e del nord, appresero da lui questa novella si spaventarono e giunsero tutti quanti dai loro paesi con grande sfarzo e splendore e portarono oro, argento, pietre preziose e perle.

Questo racconto fu ripreso anche nel Corano da Maometto ed ebbe grande influenza sulla leggenda di Salomone, molto amata anche nel mondo islamico.

Da noi non erano diffusi gli usi della società europea: non si invitava e non si veniva invitati. Era però abituale incontrarsi ogni sabato pomeriggio presso l'uno o l'altro membro della famiglia per parlare delle faccende nostre e della città. Ricordo che in una di queste occasioni, seduto su un poggiapiedi in mezzo alla stanza, lessi la storia di Sinbad il marinaio.

Si badava molto alla rispettabilità della famiglia, anche se in maniera un po' particolare. Un parente, che indulgeva a tendenze moderne, fece prendere a suo figlio lezioni di violino. Per questa ragione ci fu un gran malcontento nella famiglia. «Come? Dovrebbe guadagnarsi il pane con il violino in mano?». I musicisti erano povera, piccola gente che suonava solo in occasione di matrimoni ed aveva un guadagno limitato. A dire

il vero lo zio Fischel, l'idealista, che, proprio per questo, faceva cattivi affari e si trovava spesso in difficoltà costringendo la famiglia a provvedere, era entusiasta: «Pensate un po'! C'è un matrimonio, i musicisti sono lì che suonano, uno degli ospiti si alza, toglie il violino dalle mani di un musicista e suona egli stesso un pezzetto. Sarebbe troppo bello! Se avessi i soldi farei studiare il violino anche al mio ragazzo». Ma le opinioni dello zio Fischel non erano determinanti e si diceva in modo ironico: «Sia ringraziato il cielo! Adesso abbiamo anche un musicista in famiglia!».

Le prescrizioni alimentari venivano osservate in maniera puntigliosa, specialmente per quanto riguardava la carne. Ogni possibilità di mangiare carne non *kosher* veniva evitata nella maniera più rigida. Una volta mia madre mi mandò a scuola un salsicciotto per mezzo della domestica Franciska. Per evitare che la ragazza scambiasse il salsicciotto con un altro di carne non *kosher* — cosa di per sé estremamente improbabile — mia madre fece un pacchetto, lo legò e lo sigillò da tutti i lati. Il maestro si fece dare il pacchetto, osservò il sigillo e scoprì che era stata utilizzata una moneta anziché un sigillo vero e proprio. Allora mi proibì di mangiare il salsicciotto poiché non era stato sufficientemente protetto e la ragazza dovette riportarlo a casa.

La prescrizione di non mangiare mai carne e

latte insieme veniva seguita alla lettera. Non si poteva neppure toccare una pietanza di carne che fosse anche lontanamente venuta in contatto con il latte, e viceversa. Nemmeno nello stomaco la carne ed il latte dovevano incontrarsi. Perciò dopo aver ingerito carne si doveva aspettare almeno sei ore prima di poter mangiare dei latticini. Dopo aver ingerito cibi a base di latte, liquidi o morbidi come il latte stesso o il burro, non c'era bisogno di aspettare. Per il formaggio, invece, l'attesa restava di sei ore. Siccome generalmente si mangiava a mezzogiorno una pietanza di carne e la sera una a base di latticini, la distribuzione quotidiana era rispettata.

Erano guardati con il massimo sospetto tutti i cibi provenienti dai cristiani. In primavera apparivano sempre dei russi che restavano in città per tutta l'estate. Erano vestiti in maniera curiosa: indossavano ampi pantaloni di velluto nero infilati nei gambali degli stivali e una camicia rossa stretta da una cintura di cuoio nero. In testa portavano un cilindro basso sul quale tenevano appoggiata una botticella. Andavano per le strade e gridavano:

*Zucchero ghiacciato!*

*Ben ghiacciato!*

Mi sarebbe piaciuto molto sapere che gusto avesse lo «zucchero ghiacciato», il gelato, ma mi fu

detto che a noi era proibito assaggiarlo. Di per sé non c'era una ragione precisa, poiché lo zucchero e la panna che servivano alla preparazione del gelato non erano proibiti. Ma si diceva che i russi avrebbero potuto usare utensili che erano stati usati precedentemente per cibi proibiti. Una volta un ragazzo del ginnasio mi accompagnò nell'appartamento di un venditore di gelato e me ne offrì una porzione. Mi piacque moltissimo, ma non avrei osato mangiarlo per strada.

In inverno, invece, andavano in giro giovanotti polacchi che cantavano in modo accattivante:

*Egregio signore,  
frittelle a buon prezzo:  
compratele, per favore,  
per tre centesimi.*

Anche le frittelle venivano messe al bando perché si supponeva che fossero state preparate con grasso proibito.

Alcuni giorni della settimana mangiavano presso di noi degli estranei, di solito un soldato e un 'Bocher'. I Bocher sono giovani che si dedicano allo studio del Talmud e che a questo scopo vanno spesso in giro. Di solito i genitori non hanno i mezzi per il loro sostentamento e così questi giovani devono cavarsela grazie ad elargizioni e ospitalità. I soldati ebrei che non avevano modo di

provvedere a se stessi erano costretti a servirsi del rancio, cioè del cibo comune della caserma che naturalmente non prevedeva particolari riguardi per gli ebrei. Non era peccato prender parte alla mensa comune poiché una situazione di forza maggiore libera dall'osservanza delle prescrizioni religiose, ma si voleva comunque dar loro la possibilità di mangiare *kosher* e così la comunità pensava ad ospitarli. In genere il soldato che ospitavamo proveniva da una zona lontana e poteva raccontarmi del suo paese e del suo servizio militare: pendeva dalle sue labbra.

### III

Il venerdì uscivamo da scuola già a mezzogiorno. D'inverno, ciò nonostante, non mi restava molto tempo libero poiché la festa sabbatica aveva inizio al tramonto del venerdì. Spesso venivo accompagnato da mio padre oppure dal nonno al bagno russo. Com'era bello! Quando si arrivava si consegnavano al proprietario gli oggetti di valore. Poi si entrava nell'atrio dove ci si spogliava. Non si usavano teli da bagno né accappatoi. Da lì si passava direttamente nel bagno, dove il vapore era così fitto da non consentire di vedersi l'un l'altro. Nel mezzo c'era una grande scalinata e, più si saliva, più caldo si trovava. Naturalmente io salivo

fino in cima e mi sdraiavo dove si bolliva nel vero senso della parola. Poi ci si stendeva su un tavolaccio, nella parte bassa della stanza, dove il bagnino ci frustava per tutto il corpo usando fronde di salice molto calde fino a farci veramente male. Era bello, ciò nonostante! Quindi il bagnino portava un secchio pieno di saponata, vi immergeva un mazzetto di rafia e con esso ci insaponava tutto il corpo. Infine ci si avvicinava a dei grossi barili pieni di acqua a temperature diverse, se ne attingeva a piacimento e ce la rovesciavamo sopra la testa. Quando si usciva dal bagno si era rossi come tacchini.

D'estate avevo più tempo e potevo andare a bagnarmi nella Vistola. Ma mi fu proibito di fare il bagno all'aperto: dovevo prendere una cabina in uno degli stabilimenti balneari che si trovavano sul fiume che appartenevano a una certa famiglia Wassermann.

Il sabato andavo dai nonni. Quando il venerdì sera il sole si avvicinava al tramonto, si indossavano gli abiti festivi e si andava alla sinagoga per salutare 'la sposa' oppure 'la regina', come viene chiamata la festa sabbatica. Il nonno, come capo della comunità, aveva il suo posto nel punto più in alto. Quando alla fine della funzione religiosa si usciva, si trovavano su ambedue i lati della porta degli estranei che non potevano pagarsi il pasto: talvolta qualcuno di loro veniva invitato a cena.

«Quando, alla vigilia della festa sabbatica, l'uomo torna a casa dalla sinagoga, lo accompagnano due angeli, uno buono e uno cattivo. Quando giungono a casa e trovano i lumi accesi e la tavola già apparecchiata, l'angelo buono dice: 'Voglia Dio che il prossimo sabato sia come questo', e l'angelo cattivo dice 'Amen'. E se non è così, l'angelo cattivo dice: 'Voglia Dio che il prossimo sabato sia come questo', e l'angelo buono dice 'Amen'».

A casa, sul tavolo da pranzo, c'erano lumi d'argento e candelabri con le candele. In fondo alla tavola, coperto con una tovaglietta bianca, c'era il pane bianco a forma di treccia che si faceva in casa e si portava a cuocere dal fornaio. Il nome *Barches* che è d'uso presso gli ebrei tedeschi per questo tipo di pane — una parola di origine ignota — da noi non era conosciuto. La padrona di casa si avvicinava al pane, lo benediva e lo scopriva. Poi si pronunciava la benedizione sabbatica sopra una coppa di vino. Il vino era d'obbligo per questa cerimonia, e la povera gente, che non poteva comprarselo, metteva nell'acqua alcuni chicchi di uva secca ed in questo modo otteneva una specie di succo d'uva.

Il pasto che seguiva era molto abbondante, mentre di solito era senza pretese. Si mangiava pesce, arrosto, verdura e frutta. Finito di mangiare si dicevano ancora diverse preghiere. Se non c'era in casa un cristiano che avesse la funzione di

*shabbes goj* e spengesse le lampade e le luci, si faceva in modo che esse si consumassero entro le dieci.

Si veniva svegliati già alle quattro del mattino. Il sacrestano andava per le strade e cantava:

*Ascoltate, brava gente,  
Ciò che ho da dirvi:  
La campana ha suonato le quattro,  
È tempo di recitare i salmi.*

Non so quanti seguissero questo richiamo. Noi non lo facevamo, ci si voltava piuttosto dall'altra parte e si dormiva fino a giorno.

La mattina dopo si andava di nuovo alla funzione religiosa, che si protraeva a lungo. L'evento centrale era la lettura di quel capitolo della Torah che riguardava la settimana in corso. Non c'era predica: la predica ha un ruolo molto limitato nel rito ebraico, a differenza di quello islamico e cristiano. Fu introdotta solo in tempi recenti, secondo il modello cristiano, dagli ebrei di tendenze più liberali. Al ritorno a casa verso mezzogiorno c'era di nuovo un pasto sostanzioso. Di sabato era consentito mangiare il più spesso possibile, di modo che si avesse frequentemente l'opportunità di impartire le benedizioni. Dopo il tramonto ha luogo il commiato dalla sposa: si dicono di nuovo parole rituali sopra una coppa di vino, si accende

inoltre una candela intrecciata di forma particolare e si odora da un vasetto pieno di spezie, a quanto pare per sopportare meglio il dolore procurato dal dipartirsi della sposa. Il vasetto di solito è d'argento e rappresenta uno dei soggetti preferiti per il lavoro degli orafi. Il nostro aveva la forma di una torretta di filigrana d'argento con sopra una bandierina dorata. La cerimonia della «separazione» doveva essere prolungata al massimo poiché all'inferno era ancora festa e i peccatori hanno pace fintanto che l'ultimo ebreo non avesse pronunciato le parole di rito.

Nonostante la monotonia della scuola, l'anno, a seconda delle stagioni, offriva qualche diversivo. Più di tutto incideva nella nostra vita la festa pasquale a causa della proibizione, seguita con grande rigore, di venire in contatto con qualunque cosa fosse lievitata. Non solo non se ne poteva mangiare, ma non se ne doveva trovare neanche un briciolo nell'appartamento. Si cominciava già quindici giorni prima a strofinare dappertutto energicamente per portarne via ogni traccia. Oltre ai due armadi nei quali si tenevano separate le stoviglie da usare per i cibi a base di carne e per quelli a base di latte, ce n'era ancora un altro, che restava chiuso tutto l'anno, per quelle che si adoperavano per Pasqua. Poiché non si potevano tenere stoviglie particolari per ogni uso, si cercava di allontanare da quegli utensili che erano venuti

in contatto con cose lievitate anche invisibili rimasugli. Con l'aiuto di acqua bollente e di un paletto di ferro incandescente strofinato più volte sopra i recipienti, si credeva di raggiungere lo scopo.

Una vedova aveva in cantina un forno che adoperava di tanto in tanto e nel quale prima di Pasqua cuoceva il pane azzimo. Io ci stavo volentieri nel poco tempo che potevo strappare all'intervallo per la colazione e per il desinare perché c'era un certo movimento. I pani, affinché non potessero lievitare nemmeno un po', venivano spianati molto sottilmente e poi ripassati con una rotellina appuntita. Ero felice quando mi davano in mano una di queste rotelline e mi era concesso di farla scorrere in su e in giù sul pane azzimo. Non c'è dubbio: la sera prima di Pasqua l'abitazione è ripulita da tutto ciò che abbia a che fare con il lievito. Tuttavia, il padrone di casa gira ancora per le stanze con un lume a cera, una paletta e un piumino e perlustra ogni cantuccio e, affinché la ricerca non sia inutile, si pone in un angolo qualcosa di lievitato che si brucia la mattina dopo. Non contenti, si recita una formula attraverso la quale ci si libera del possesso di eventuali pezzetti di pane lievitato che fossero sfuggiti all'attenzione dichiarandoli liberi «come polvere della terra».

La festività pasquale si protrae per otto giorni. I festeggiamenti principali hanno luogo nelle prime

due serate. La loro complicata successione si è evoluta nel corso dei secoli. La festa viene vista come una riunione familiare nel corso della quale il capofamiglia spiega, in particolare ai bambini, il suo significato. La tavola è apparecchiata secondo un ordine prestabilito. In cima alla tavola vengono poste tre forme di pane azzimo, di solito su un piatto più grande, coperte con un tovagliolo. Da noi i pani venivano messi in una busta bianca a tre compartimenti con una copertura di seta bianca ricamata in argento e con fiori dai colori chiari. Sul tavolo vengono poste diverse pietanze dal significato simbolico come, per esempio, 'l'erba amara' (rafano) in riferimento alle amarezze sofferte in Egitto; una pappetta scura di frutta, che dovrebbe ricordare l'argilla che i figli d'Israele dovevano modellare in Egitto; un pezzo di carne ben arrostito vicino all'osso in memoria dell'agnello pasquale. In questa occasione il padre non siede a tavola, ma, secondo l'usanza antica, sta semi-sdraiato. A questo scopo vengono posti alcuni cuscini sulla parte superiore del divano davanti al quale sta il tavolo. Deve appoggiarsi sul fianco sinistro perché, se si appoggiasse sul fianco destro e al contempo mangiasse l'esofago potrebbe spostarsi e ciò potrebbe rappresentare un pericolo per la sua vita.

Quella sera il padre indossa sopra gli abiti un camice di lino bianco. Questo camice ha un ruolo

importante nella vita degli ebrei. Viene regalato dai genitori della sposa allo sposo il giorno del matrimonio, insieme con il mantello da preghiera. In seguito egli lo porterà nel corso degli anni, a Pasqua, per il giorno dell'Espiazione e, alla sua morte, lo indosserà e con esso sarà sepolto. Gli ebrei vedono nel camice soprattutto un sudario. Mentre è comprensibile che si indossi un tale indumento nel giorno dell'Espiazione poiché può contribuire al sentimento di penitenza, o tutt'al più in occasione delle nozze poiché, secondo l'uso ebraico, il sudario dovrebbe moderare la gioia dello sposo (così come gli viene cosparsa la testa di cenere, simbolo di lutto, secondo Shulchan Aruch) del tutto incomprensibile è invece l'uso di portare l'abito dei morti per le festività pasquali.

Io suppongo piuttosto che l'indossare un indumento bianco sia un residuo dell'uso antico secondo il quale si doveva apparire vestiti di bianco in occasione di cerimonie religiose. Per questa ragione lo si indossa nelle circostanze particolarmente solenni e anche il morto viene vestito così affinché appaia bianco davanti a Dio. Un altro antico uso, infatti, si è mantenuto proprio nella festa pasquale nell'abitudine di sdraiarsi per mangiare.

Ciascuno, a tavola, riceve una coppa di vino e, nel corso della serata, ne devono essere bevute quattro. Una coppa viene aggiunta per il profeta Elia, che presso gli ebrei ha il carattere del sempre

errante Chidher e la cui visita è attesa durante la festa. All'inizio della cerimonia il padre solleva le forme di pane azzimo poste davanti a lui e dice: «Guardate, questo è il misero pane che i nostri padri mangiarono in terra d'Egitto. Chiunque abbia fame venga e mangi; chiunque abbia bisogno venga e festeggi con noi la Pasqua. Quest'anno siamo qui, l'anno prossimo saremo in terra d'Israele, quest'anno siamo schiavi, l'anno prossimo liberi!».

A questo punto il più piccolo dei ragazzi chiede: «Perché questa sera è diversa da tutte le altre sere? Tutte le altre sere ci è permesso mangiare pane lievitato e pane azzimo, questa sera solo pane azzimo? Tutte le altre sere mangiamo verdura di qualsiasi genere, questa sera solo erba amara? Tutte le altre sere non inzuppiano neppure una volta la verdura in acqua salata e questa sera due volte? Tutte le altre sere possiamo mangiare sia seduti che sdraiati, e questa sera solo sdraiati?».

Seguono lunghe istruzioni e racconti, accompagnati da gesti simbolici, nei quali si inserisce la cena. Ad un certo punto la porta viene aperta e si attende che entri il profeta Elia e beva dalla sua coppa. Io guardavo con molta attenzione ed ero deluso nel constatare che il contenuto della coppa non si riduceva nemmeno di una goccia. La tiritera sfocia in una serie di indovinelli da principio intesi come domanda e risposta tra padre e figli. Ma

adesso la scena viene semplicemente recitata, con l'aggiunta di una allegra canzonetta:

*Uno, chi sa cos'è?*

*Uno, lo so io, Uno è il nostro Dio in cielo e in terra.*

*Due, chi sa cos'è? Due, lo so io, due sono le tavole della legge, uno è il nostro Dio in cielo e in terra.*

*Tre, chi sa cos'è? Tre, lo so io, tre sono i patriarchi, due le tavole della legge, uno è il nostro Dio in cielo e in terra.*

*Quattro, chi sa cos'è? Quattro, lo so io, quattro sono le matriarche, tre sono i patriarchi etc.*

*Cinque, chi sa cos'è? Cinque, lo so io, cinque sono i libri della Torah, quattro le matriarche etc.*

*Sei, chi sa cos'è? Sei, lo so io, sei sono gli ordinamenti della Mishnah (la parte più antica del Talmud), cinque i libri della Torah etc.*

*Sette, chi sa cos'è? Sette, lo so io, sette sono i giorni della settimana, sei gli ordinamenti della Mishnah etc.*

*Otto, chi sa cos'è? Otto, lo so io, otto sono i giorni dalla nascita alla circoncisione, sette i giorni della settimana etc.*

*Nove, chi sa cos'è? Nove, lo so io, nove sono i mesi fino alla nascita, otto i giorni dalla nascita alla circoncisione etc.*

*Dieci, chi sa cos'è? Dieci, lo so io, dieci sono i comandamenti, nove i mesi fino alla nascita etc.*

*Undici, chi sa cos'è? Undici, lo so io, undici sono le stelle (nel sogno di Giuseppe), dieci i comandamenti etc.*

*Dodici, chi sa cos'è? Dodici, lo so io, dodici sono le tribù, undici le stelle etc.*

*Tredici, chi sa cos'è? Tredici, lo so io, tredici sono le proprietà di Dio (secondo Ex.34,6,7), dodici le tribù etc.*

La canzoncina che vuole dimostrare come niente rimanga impunito è la seguente:

*Un capretto, un capretto che il padre comprò per due soldi, un capretto, un capretto.*

*E venne il gatto e si mangiò il capretto che il padre per due soldi comprò, un capretto, un capretto.*

*E venne il cane e morse il gatto che aveva mangiato il capretto etc.*

*E venne il bastone e picchiò il cane che aveva morso il gatto etc.*

*E venne il fuoco e bruciò il bastone che aveva picchiato il cane etc.*

*E venne l'acqua e spense il fuoco che aveva bruciato il bastone etc.*

*E venne il bue e bevve l'acqua che aveva spento il fuoco etc.*

*E venne il macellaio e abbatté il bue che aveva bevuto l'acqua etc.*

*E venne l'angelo della morte e sgozzò il macellaio che aveva abbattuto il bue etc.*

*E venne il buon Dio, che sia lodato, e uccise l'angelo della morte che aveva sgozzato il macellaio, che aveva abbattuto il bue, che aveva bevuto l'acqua, che aveva spento il fuoco, che aveva bruciato il bastone, che aveva picchiato il cane, che aveva morso il gatto, che aveva mangiato il capretto, che il padre aveva comprato per due soldi, un capretto, un capretto.*

Poiché parlo della Pasqua non è superfluo nemmeno ai giorni nostri entrare in merito all'affermazione secondo la quale gli ebrei usano per questo rito il sangue di un bambino cristiano ucciso. Già da piccolo avevo un occhio vigile per queste cose e, se una simile usanza ci fosse stata, non mi sarebbe certamente sfuggita. Però si dice che questa usanza venisse praticata per superstizione e non per osservare una prescrizione rituale. Anche di questo non mi sono accorto ed è improbabile che una tale superstizione sia nata e si sia mantenuta proprio presso gli ebrei poiché essi hanno una repulsione particolarmente accentuata nei confronti del sangue. Se durante il pasto, da una eventuale ferita nella o alla bocca, del sangue fosse andato a cadere sul pane, si doveva togliere

accuratamente quel punto dal pane. Qualora si fosse trovato in un uovo una macchia rossa o comunque scura dovevamo eliminarla o meglio ancora non mangiare l'uovo: tali regole ci venivano inculcate fino da bambini.

Sono venuto a conoscenza di questa accusa solo molto più tardi, quando lessi in un libro, nel quale si raccontava della persecuzione degli ebrei, che proprio questa accusa veniva portata come argomento per giustificarla. Chi conosce la storia delle religioni, del resto, sa che imputazioni di questo genere vengono sollevate dappertutto e da chiunque contro i sostenitori di una religione odiata.

Circa quattro settimane dopo Pasqua si festeggia una strana mezza festa. I ragazzi si armano di spade di legno, che intagliano da soli oppure comprano già fatte, e adornati di questa arma inconsueta vanno per i campi. Presumibilmente tale festa vuole mantener vivo il ricordo di una pestilenza che imperversava al tempo di Adriano e che fece strage soprattutto dei seguaci del rabbino Akibas e che proprio quel giorno si placò. Se una pestilenza dovesse realmente esserne all'origine, posso spiegarmi una simile usanza solo nel senso che, andando in giro armati, i ragazzi debbano tenere lontano dalla città i demoni della peste. Ma il motivo di questa ricorrenza potrebbe anche essere un altro.

Perfino nel ghetto si gioisce della natura duran-

te la piacevole festa di Pentecoste: si portano dei ramicelli nelle abitazioni, si sparge del calamo sul pavimento e si va fuori, nel verde.

Due festività cadono in piena estate e, a causa della lunghezza delle giornate, sono particolarmente fastidiose. L'una cade il diciassette del mese di Tammuz, press'a poco a metà luglio, e ricorda il giorno in cui, durante l'assedio di Gerusalemme da parte di Tito, fu aperta la prima breccia nel muro. L'altra, il nove del mese di Av, circa all'inizio di agosto, commemora il giorno della distruzione del tempio da parte di Tito.

La prima festività inizia soltanto all'alba del giorno stesso mentre l'altra già al tramonto del giorno precedente. Il periodo fra le due feste è considerato un tempo sfortunato, particolarmente sottoposto al potere dei demoni. È pericoloso in quei giorni bagnarsi nel fiume, poiché gli spiriti acquatici con facilità attirano i bagnanti verso il basso. Questa credenza si rafforzò in seguito al fatto che una volta tre ragazzi, incuranti della prescrizione, fecero il bagno nella Vistola e annegarono.

Il giorno precedente il nove Av si lasciava la scuola già a mezzogiorno, non senza prima aver letto un passo del Talmud con racconti sulle guerre di Tito e di Adriano che fa parte del trattato sul divorzio. Mi interessava molto, nonostante lo sconcertante contenuto, perché rappresentava una

variazione rispetto alle squallide disquisizioni sulle leggi.

Quando venivamo dimessi da scuola correvamo nei campi e ci riempivamo le tasche di cardi. Infatti in quei giorni di digiuno e di lutto era usanza che i ragazzi gettassero cardi sulla gente. In origine le persone si mortificavano da sole con le spine, poi questo uso decadde e rimase come abuso da parte dei ragazzi. In quel tempo andavo in farmacia e mi compravo una bottiglietta di ammoniaca. Gli adulti, di solito, se ne rifornivano per 'rafforzarsi il cuore' in quel lungo giorno di digiuno, che poteva essere anche molto caldo e nel quale non si poteva bere. Noi ragazzi, che non dovevamo ancora digiunare, non avevamo bisogno di un tale sostegno per il cuore. Ma era un gran divertimento tirar fuori la bottiglietta d'improvviso, metterla sotto il naso a qualcuno e farlo starnutire fragorosamente. Una volta, armato di cardi e di ammoniaca, andai in un oratorio e trovai un uomo che russava forte, sdraiato su una panca, con la faccia rivolta verso l'alto. Evidentemente era appena rientrato da un viaggio. Gli ornai la lunga barba con i cardi, aprii per prudenza la porta, poi tornai indietro e gli misi la bottiglietta di ammoniaca sotto il naso. Balzò su impreccando, ma io ero già fuori. Scappai via e mi voltai a guardare solo quando ebbi raggiunto una certa distanza: l'uomo era lì, circondato da diverse

persone che ridendo gli toglievano le spine dalla barba. Quando mi vide alzò minacciosamente il braccio verso di me. Non fece nemmeno il tentativo di acchiapparmi, ma raccontò tutto a mio padre. Mio padre, in seguito, si lamentò, perché con le mie birbonate gli mettevo la gente alle costole, ma non mi picchiò. Probabilmente si divertì anche lui a questa storia. E poi quanto avevo fatto non era terribile come quello che solevano fare ragazzi ancora più cattivi di me: quando vedevano dormire un uomo che aveva una lunga barba, gli lasciavano gocciolare sopra la ceralacca con la conseguenza che la barba era irrimediabilmente perduta e doveva essere tagliata.

Il giorno del digiuno aveva inizio col calar del sole. Allora ci si toglievano le scarpe, ci si mettevano le pantofole, si prendeva uno sgabellino e si andava alla sinagoga. In questo giorno di lutto, infatti, non si poteva portare scarpe né sedere su una seggiola. La funzione religiosa consisteva soprattutto nella lettura delle geremiadi, per le quali era prescritta una cantilena particolare in tono lamentoso. La cerimonia si ripeteva il mattino seguente.

Le festività più serie cadono in autunno, al principio dell'anno giudaico. Esiste il convincimento che in cielo vengano registrate le opere compiute nel corso dell'anno, che il dare e l'avere

venga annotato in un grande registro e che al principio dell'anno vengano tirate le somme e venga deciso il destino di ciascuno. Si tratta di vita o di morte, dunque si deve ammansire il tribunale supremo con preghiere e penitenza. Già all'inizio della settimana che precede il capodanno ci si alza prima dell'alba allo scopo di pregare per la remissione dei nostri peccati. Nei due giorni dedicati alle festività d'inizio d'anno si sta in sinagoga più a lungo che negli altri giorni festivi per recitare lunghe liturgie. Il primo giorno si va vicino ad uno stagno, e sulla sponda si dicono alcune preghiere e si scuotono le tasche e le falde della giacca per rovesciare nell'acqua i peccati dell'anno appena trascorso.

La seduta del tribunale supremo perdura fino al giorno dell'Espiazione e quel giorno vengono suggellati i giudizi. Con una cerimonia che si basa su una concezione religiosa molto primitiva, si cerca anche di scongiurare un destino eventualmente avverso. Al mattino del giorno che precede la festività dell'Espiazione si compie il cosiddetto *Kappores-Schlagen*. Gli uomini prendono un gallo, le donne una gallina, agitano l'animale tre volte al di sopra della loro testa e per tre volte dicono: «Sia questa la mia rappresentanza, la mia sostituzione, la mia espiazione. Vada questo gallo (oppure questa gallina) incontro alla morte, ma sia concessa a me una vita lunga e felice, e la salvezza

dell'anima». Si trasferisce dunque all'animale sacrificale un'eventuale morte. «Si macellino i polli prima dell'alba poiché allora la misericordia divina è più grande. È ben fatto riscattarli e dare il denaro ai poveri. Si gettino le interiora sui tetti o nel cortile dove gli uccelli possano portarle via». Probabilmente in origine i polli venivano comunque gettati agli uccelli, di modo che questi, portandoli via, allontanassero la morte. Adesso vengono semplicemente macellati e mangiati, e così facendo si ingerisce anche la morte.

La celebrazione della penitenza e del digiuno inizia al tramonto. Con una grande candela che deve bruciare per ventiquattro ore si va nella sinagoga dove si trova un cassone riempito di sabbia nella quale si infilano le candele. Io guardavo sempre con una certa ritrosia questo cassone perché, durante tutto l'anno, nella sabbia venivano nascosti i prepuzi tagliati. Prima le candele venivano prodotte soltanto con cera naturale gialla, più tardi entrarono in uso le candele di stearina.

Ci si tolgono le scarpe e gli adulti indossano sugli abiti una tunica bianca. È previsto un lungo rituale con molteplici ammissioni di peccato. Il giorno seguente si resta in sinagoga dal mattino al tramonto. Il fervore e la contrizione sono grandi e profondi in queste ore di espiazione. Durante la confessione, che non è personale ma ha luogo in

una forma stabilita, vengono enumerati peccati veri o presunti. Sono elencati in ordine alfabetico e ogni volta che si nomina un peccato per penitenza ci si batte il petto. Un forte gemito invade la sinagoga, provenendo in particolare dalla galleria delle donne, proprio nel momento del rito liturgico in cui si dice che in questo giorno verrà deciso il verdetto:

«Chi debba vivere e chi debba morire, chi si trovi alla propria fine e chi prima di essa, chi debba perire per il fuoco o per l'acqua, per la spada o per colpa di un animale, chi per fame e chi per sete, chi per un terremoto o per la peste, chi sarà strozzato e chi lapidato, chi avrà quiete e chi tormento, chi rimarrà indisturbato e chi sarà scaraventato ai quattro venti, chi vivrà in pace e chi sarà punito, chi sarà povero e chi ricco, chi sarà umiliato e chi esaltato».

La sera si torna a casa con un certo sollievo, sebbene non si sappia ancora quale sia stato il giudizio del cielo. Fra l'altro non è ben chiaro se i peccati dell'anno trascorso siano veramente tolti di mezzo: da un lato è considerato fortunato colui che muore immediatamente dopo il giorno dell'Espiazione poiché raggiunge l'aldilà senza peccato, dall'altro regna la convinzione che dopo la morte si debba rispondere di quanto si è fatto durante tutta la vita.

Quattro giorni dopo l'Espiazione inizia la festi-

vità delle Capanne. È ciò che rimane di una ricorrenza che si festeggiava in Palestina al tempo del raccolto. Durante questa festa si deve sedere in capanne di frasche. Le pareti possono essere fisse, ma la copertura deve consistere in frasche. Di solito una simile capanna viene costruita nel cortile della casa nella quale si abita. Quando il nonno fece costruire nel cortile di casa sua un edificio adibito a magazzino, fece ristrutturare una stanza al piano superiore in modo tale che una parte del tetto soprastante potesse essere spostata sotto l'altra. Al posto del soffitto c'era una cornice che sosteneva un'incanniciata simile a quella che si usa per le sedie viennesi. Sopra a questo traliccio durante la festa venivano posti dei ramicelli di abete. Questa soluzione offriva il vantaggio che non era necessario ricostruire ogni anno la capanna e che, quando si metteva a piovere, non si era obbligati a scappare in casa ma bastava spostare il tetto. In questa capanna di frasche pasteggiavano solo gli uomini della famiglia, mentre le donne mangiavano in casa.

In occasione di questa festa, durante una parte della preghiera mattutina, secondo *Lev. 23,40*, si tiene in mano una palma alla quale sono appuntati rami di mirto e di salice e una qualità di limone, la cosiddetta mela del paradiso, cioè il pompelmo. La comunità importava dai paesi del sud i rami di palma, i pompelmi e i mirti e, per mezzo di una

commissione presieduta da mio nonno, li vendeva ai singoli membri. Il nonno comprava per me il più piccolo ramo di palma e il pompelmo più piccolo, sebbene questo mazzetto di solito fosse portato solo da coloro che erano già sposati. Così potevo imitare i grandi e, in quel punto della cerimonia nel quale si sventola il mazzo in direzione di tutti i punti cardinali per accattivarsi i venti propizi, lo facevo con un tale zelo come se l'andamento delle stagioni nell'anno a venire dipendesse solo da me. Anche durante il giro che, con il mazzo in mano, si faceva intorno al palco, camminavo, unico fra i ragazzi della comunità, accanto al nonno, e naturalmente mi sentivo molto importante.

Nei mesi che seguivano non cadeva alcuna festività ma, ciò nonostante, l'inizio dell'inverno portava qualche diversivo. Per primo veniva il fumista Lemcke, un tedesco, a controllare le stufe. Aveva un bozzolo rosso sul naso che riusciva a muovere in qua e in là, cosa che divertiva molto noi bambini. Poi venivano inserite le doppie finestre. Fra i due vetri veniva posto uno strato di sabbia, poi dell'ovatta, e infine del muschio sul quale venivano infilati dei fiori artificiali che la mamma faceva arrotolando lana colorata su un filo di ferro a spirale. Così fra le finestre pareva ci fossero piccoli giardini. Quindi gli infissi venivano fermati con dello stucco di modo che durante l'intero inverno non potesse filtrare in casa nem-

meno un briciolo d'aria. L'ultimo a venire era un uomo con un grande affettaverdure a trinciare i cavoli che, pressati in una botte insieme con le mele, dovevano servire come provvista per l'inverno.

Intorno al periodo di Natale per otto giorni c'era una mezza festa, la festa delle luci. In origine, probabilmente, si trattava di una ricorrenza simile a quella che si festeggia in diverse parti del mondo nel periodo del solstizio d'inverno. Questa festa è fatta risalire ad un miracolo che si verificò al tempo dei Maccabei. Quando i siriani di Antioco furono cacciati, il grande altare del tempio, sul quale i nemici avevano immolato le loro vittime pagane, fu distrutto e al suo posto fu innalzato un nuovo altare. Allorché si volle accendere la lampada eterna, si trovò una piccola brocca di olio benedetto che poteva bastare un solo giorno. Grazie a un miracolo, invece, l'olio durò otto giorni. Da allora si accendono la sera delle piccole lampade, prima una, poi un'altra, fino a raggiungere il numero di otto, per otto giorni consecutivi. Secondo l'uso antico si adopera a questo scopo una coppetta a forma di conchiglia e vi si fa bruciare dell'olio attraverso un lucignolo. Le otto coppette di solito sono unite: la gente più ricca le ha d'argento, appoggiate ad una lastra con i diversi ornamenti lavorati a sbalzo e con un braccio per il 'servitore', cioè per la fiammella

attraverso la quale vengono accese le piccole lampade. L'intero congegno offriva un soggetto gradito al lavoro degli argentieri.

In questo periodo di festa avevamo pomeriggi liberi e li potevamo trascorrere a casa. Si facevano dei giochetti, come il domino o la tombola, oppure si leggevano ad alta voce storie e romanzi. Il più interessante fra i romanzi era considerato *Rinaldo Rinaldini*.

Mi piacevano queste serate libere anche perché spesso in quel periodo venivano a casa nostra ragazzi polacchi con dei presepi. I presepi erano ben decorati, illuminati dall'interno e in gran parte provvisti di figure mobili. Noi non conoscevamo il significato delle immagini e non comprendevamo i canti d'accompagnamento, altrimenti le rappresentazioni non sarebbero state permesse.

La stessa vigilia di Natale (Nitel, Natalis) era considerata talmente poco sacra da non consentire lo studio dei testi religiosi. Perciò avevamo libero. Così la sera che ai bambini cristiani di tutto il mondo riserva tanta gioia e delizia, a noi portava almeno un piccolo piacere.

Quattro settimane prima di Pasqua aveva luogo la festa di Purim, in ricordo del salvataggio dagli attacchi del malvagio Haman, così come si racconta nel libro di Ester. I fanciulli per questa festa si forniscono di raganelle di legno o di latta oppure di sonagli e, quando viene letto il libro di Ester da

una pergamena anziché da un libro, come è prescritto, ogni volta che si pronuncia il nome dell'odiato uomo si producono rumorosi cigolii e strepitii, mentre gli adulti battono i piedi.

Come si menziona già nel libro di Ester, in occasione di queste feste ci si scambiano regali, di solito una bottiglia di vino, della frutta e dolciumi a forma di lettere ebraiche che si adattano al nome di colui che riceve il regalo.

#### IV

Tutto era prescritto in maniera esatta, perfino come ci si dovesse lavare di primo mattino. Secondo il concetto orientale solo l'acqua corrente pulisce veramente, ragion per cui non era permesso rovesciare l'acqua nella catinella e lavarsi lì dentro, ma si doveva farla scorrere sulle mani. «Si prende il recipiente che contiene l'acqua con la mano destra e la si porga alla sinistra cosicché si possa versare l'acqua prima sulla mano destra; si lavi tre volte ciascuna mano, prima la destra e poi la sinistra». Non si deve cominciare a fare alcunché con le membra della parte sinistra del corpo e perciò non si prende il recipiente dell'acqua con la sinistra sebbene serva prima proprio nella mano sinistra visto che si deve lavare prima la destra. Non ci si lava per pulizia ma per purificazione,

intesa in senso primitivo, poiché durante la notte i demoni si posano sul corpo, specialmente sulle unghie e sulle palpebre, e bisogna sciacquarli via. Perciò l'acqua con la quale ci si è lavati è pericolosa e la si deve versare in un luogo al quale nemmeno il bestiame abbia accesso.

Si dovevano recitare preghiere e benedizioni ogni momento. Perfino dopo aver fatto i propri bisogni ed essersi lavati le mani, si doveva pronunciare queste parole: «Che tu sia lodato, o Signore, Dio nostro, re del mondo, che, nella tua saggezza, hai formato l'uomo e in lui hai creato fori, fori, orifizi, orifizi. Davanti al tuo trono è noto e palese che, anche se uno solo di essi si apre oppure uno solo si intasa, neppure un'ora si può esistere davanti a te. Che tu sia lodato, Signore, che guarisci la carne e compi miracoli».

È comprensibile che proprio un bambino si domandasse: «Cosa ottengo in cambio se osservo tutti i comandamenti e cosa succede se li trasgredisco?». La risposta di per sé era semplice: le persone devote vanno in paradiso e i peccatori all'inferno. Ma, a dire il vero, gli ebrei hanno descritto in modo assai parco le gioie del paradiso. Ciò che Maometto predisse ai suoi figli del deserto e che fece loro così grande impressione, gli ebrei non poterono prometterlo: fuori dal deserto arabo non hanno niente degli allettanti giardini nei quali scorrono abbondanti acque, e la severa religione

ebraica non poteva nemmeno promettere belle fanciulle dagli occhi neri.

Si dice che il Leviatano giaccia sull'acqua sotterranea, arrotolato come un anello, con la coda in bocca, e che su di lui poggi la terra. Dovesse muoversi anche soltanto un poco, la terra si spaccherebbe. Secondo altre versioni sembra che egli non giaccia del tutto quieto, poiché nel Talmud è detto: «Il giorno ha dodici ore. Nelle prime tre il Signore, che sia lodato, sta seduto e studia la Torah. Nelle seconde tre sta seduto e sistema il mondo intero. Non appena vede che il mondo merita il proprio annientamento, si alza dal trono del giudizio e si siede sul trono della misericordia. Nelle terze tre ore sta seduto e provvede a tutto il mondo, ai buoi selvatici dalle grosse corna come alle uova dei pidocchi. Nelle quarte sta lì seduto e gioca con il Leviatano, poiché è detto: 'Il Leviatano, che hai creato affinché tu possa giocarci' (S. 104,26)». Inoltre pare che in qualche parte del mondo si aggiri un gigantesco toro selvatico che quotidianamente spoglia migliaia di montagne. Alla fine del mondo questi due immensi animali verranno macellati, in paradiso si preparerà un pasto cuocendo la loro carne e le persone devote saranno gli invitati. Ma per un pezzetto di carne e un pezzetto di pesce non si sfacchina mica per tutta la vita ad osservare tante prescrizioni! Se almeno dopo venisse servito

un bel budino dolce! Ma di questo non si parlava affatto.

Più efficace era la minaccia dell'inferno. Sebbene fino dai tempi più antichi ci si preoccupasse di dipingere nel modo più orrido i martiri dell'inferno, la paura del fuoco continuò ad essere la più persistente: alcuni popoli, infatti, chiamano l'inferno semplicemente 'fuoco'. Nel corso della vita, del resto, si ha abbastanza spesso l'occasione di sperimentare quanto siano dolorose le bruciature. Anche per me era raccapricciante l'idea di andare ad arrostire nell'inferno per non aver osservato l'uno o l'altro dei comandamenti. Non mi era chiaro fino a che punto il corpo, nell'aldilà, venisse preso in considerazione per essere punito o premiato. L'apparenza insegna appunto che il corpo marcisce nella tomba e spesso nelle scritture giudaiche viene definito come nutrimento del vermiciaio terrestre. D'altronde si dice che i corpi di tutti gli ebrei che vengano sepolti fuori della Palestina rotolino sottoterra fino a raggiungerla per assistere là alla propria resurrezione. Per questa ragione molti ebrei, già prima che nascesse il sionismo, emigrarono in Palestina per non dover affrontare, in seguito, il lungo rotolio. Domandai al mio maestro come stesse la faccenda. Invece di rispondermi prese dallo scaffale un volume del Talmud e mi fece tradurre il seguente passo: Antonino parlò al rabbino (Giuda il principe): «Il

corpo e l'anima (dopo la morte) possono liberarsi dal verdetto del tribunale divino. In che modo? Il corpo dice: 'L'anima ha peccato, poiché dal giorno in cui sono stato separato da lei, giaccio nella tomba come una pietra immobile'. D'altro canto l'anima dice: 'Il corpo ha peccato, poiché dal giorno in cui sono stata separata da lui, volo nell'aria come un uccello'. A ciò replicò il rabbino: 'Voglio raccontarti una parabola. A che cosa ci fa pensare questo? A un re (umano) fatto di carne e sangue che aveva un bel giardino nel quale crescevano splendide primizie. Ci mise due guardiani, uno paralitico e uno cieco. Il paralitico disse al cieco: 'Vedo belle primizie nel giardino; vieni, fammi stare a cavalcioni su di te, e così andiamo a prenderle e le mangiamo'. Allora il paralitico si mise a sedere sopra il cieco e presero la frutta e la mangiarono. Dopo qualche tempo venne il padrone del giardino e disse loro: 'Dove sono le belle primizie?'. Il paralitico gli rispose: 'Ho io forse i piedi per andare a prenderle?'. Il cieco, dal canto suo, gli disse: 'Ho io forse gli occhi per vederle?'. Che fece il re? Mise il paralitico sopra il cieco e li condannò entrambi. Anche il Signore e Dio, che sia lodato, prende l'anima, la getta dentro il corpo e li condanna entrambi'».

Si riferisce di molte conversazioni che il rabbino Giuda avrebbe avuto con l'imperatore Antonio, per il quale probabilmente s'intende Marco

Aurelio. La maggior parte di esse è certamente inventata. Ma non è escluso che l'imperatore, di cui sono noti gli interessi filosofici e religiosi, si sia intrattenuto su tali problemi con un saggio d'oriente.

Quale sarebbe stato il mio destino dopo la morte? La questione mi dava molto da pensare. In una raccolta di massime assai diffusa, lessi questo adagio: «Questo mondo somiglia all'anticamera del mondo a venire». Queste parole mi fecero molta impressione e il loro effetto restò in me tutta la vita. Più tardi, quando non credevo all'aldilà come in gioventù, rimase tuttavia in me una scarsa considerazione di questa vita, alla quale si aggiunse però il bruciante desiderio di compiere azioni il cui effetto perdurasse oltre la morte. Quando non avevo quasi nulla da metter sotto i denti, sognavo di fondazioni che avrebbero sostenuto gli studi ai quali io mi dedicavo. Già da studente ordinai la mia biblioteca in modo tale che in seguito potesse essere incorporata in un istituto e così favorire questi studi. Anche la scelta della materia del mio lavoro, senza che mi rendessi conto della connessione, fu fortemente influenzata da questa mia concezione della vita. Mi sembrava disprezzabile vivere secondo il motto *après nous le déluge*, anzi, mi era addirittura incomprendibile. Questa vita non mi appariva degna di essere vissuta solo per se stessa.

Accanto alla religione che poggia sulla parola scritta agiva una specie di sottoreligione nella quale sopravvivevano le più primitive superstizioni. Quando andai per la prima volta dal maestro di Talmud mi fu insegnato, non dal maestro stesso ma dai compagni, come avrei dovuto comportarmi nel caso avessi incontrato per strada uno spirito maligno: dovevo agitare le 'frange' che gli ebrei portano attaccate ad un fazzoletto quadrato di lana, posto intorno al collo e pendente sia davanti che dietro. Allora sarebbe subito scomparso. Gli spiriti scelgono come loro dimora luoghi particolarmente impuri. Perciò era considerato pericoloso andare dopo il tramonto al gabinetto, anche perché questo non era mai dentro casa, ma in cortile. Per quella faccenda si preferiva la strada: così le strade un po' appartate erano cosparse da una ghirlanda marrone e maleodorante. I demoni, nella loro avversione verso l'umanità, cercano di ostacolarne la riproduzione, ragion per cui la puerpera è particolarmente minacciata. Così sul suo letto si appendevano formule di scongiuro, in particolare rivolte allo spirito maligno di Lilith, e sotto il cuscino veniva posto un rotolo dal contenuto magico. Gli spiriti inseguivano anche le giovani coppie, cosicché sia lo sposo che la sposa non venivano mai lasciati andare alla latrina senza sorveglianza. Ho già detto, del resto, che i lavaggi mattutini dovevano in primo luogo servire all'al-

lontanamento degli spiriti che durante la notte si posano sul corpo umano.

Mia madre una volta mi disse quasi scherzando che avrei dovuto chiamare zia una vicina di casa. Io sapevo che non era mia zia, e nemmeno imparentata con noi, e ne chiesi perciò la ragione. La mamma mi raccontò allora che da ragazzina si era ammalata gravemente. Per deviare quel destino che l'avrebbe portata alla morte, si era allora deciso di farla adottare dalla madre di questa nostra vicina. L'espedito riuscì, ed essa in breve tempo superò la malattia. Lo scopo di questa operazione era quello di cambiare nome poiché «cambiare nome significa cambiare destino». La morte, forse, è destinata ad una certa persona, ma se questa, attraverso un altro nome, diventa un'altra persona, questo destino non vale più per lei. Di frequente viene cambiato il nome stesso: in questo caso si rinunciò a farlo e si dette all'ammalata un'altra madre. Al nome semitico si aggiunge il patronimico ma, quando si tratta di magia, si cerca di andar sul sicuro e non si prende il patronimico ma il matronimico poiché *mater certa, pater incertus*.

Gli ebrei del luogo erano divisi in due fazioni. La maggioranza, della quale facevano parte anche gli amministratori della comunità, si riconosceva nel normale ebraismo rabbinico, fondato sulle scritture. Una minoranza, alla quale apparteneva-

no proprio gli eruditi e i 'devoti', era *chassidim*. Lo chassidismo deve la sua apparizione a un fenomeno che si verifica in ogni religione. Quando una religione si raffredda e si irrigidisce, quando guarda più alla forma che al contenuto, non basta più alle persone di indole profonda, le quali allora imboccano nuove strade. Proprio l'ebraismo, diventato una religione basata sulle parole, esigeva una tale svolta e, probabilmente, già prima di Cristo erano stati fatti tentativi per interiorizzarlo. L'esperienza di Cristo portò i suoi seguaci al distacco dall'ebraismo, ma in seguito, all'interno dell'ebraismo stesso, furono fatti altri tentativi in questa direzione. Sappiamo che singoli uomini sono comparsi nel medioevo per promuovere una spiritualizzazione dell'ebraismo, ma che i loro sforzi rimasero senza effetti di rilievo.

Ebbe grande successo un uomo, che si distinse in Podolia nel diciottesimo secolo, Israel Baal-Chem-Tob, «portatore del buon nome», il che significa conoscitore del vero nome di Dio. Di lui si narrano cose simili a quelle riferite ai grandi fondatori di religioni. La sua nascita fu predetta ai genitori quando questi erano già molto anziani: quando nacque avevano cento anni. Egli fuggiva il mondo e si intratteneva volentieri in luoghi appartati per indulgere alla contemplazione. In maniera miracolosa gli furono trasmesse segrete scritture. Per lungo tempo tenne nascosta la propria gran-

dezza, ma alla fine il suo nome fu conosciuto e i malati e gli indemoniati accorsero e trovarono presso di lui la guarigione. Le sue basi poggiavano senz'altro sull'ebraismo rabbinico, ma egli dava meno peso all'osservanza puramente esteriore del rito che al raccoglimento e alla totale dedizione durante la preghiera: si doveva ricercare la passione interiore, il fervore e l'estasi che innalzano verso Dio e portano all'unione con lui.

Di Israel Baal-Chem-Tob si racconta una storia che è stata tramandata con diverse varianti. Un ebreo che abitava in un villaggio aveva un figlio nella cui testa non voleva entrare proprio niente. Sebbene avesse già superato il tredicesimo anno d'età e fosse obbligato all'osservanza dei comandamenti, non aveva imparato nemmeno quanto basta per leggere il libro di preghiere e per seguire le orazioni quotidiane. Preferiva di gran lunga restare all'aperto, sui campi, con le sue mucche e le sue pecore. Ma anche se la sua testa era dura il suo cuore era tenero e sensibile. Il cielo azzurro e assolato sopra di lui, il tappeto verde sotto di lui, il fruscio del bosco, il gorgoglio del ruscello consacrarono il suo cuore ed egli prese un fischiettino che si era ritagliato dal legno di un salice e con esso suonò alcune arie: erano le sue preghiere, i suoi salmi. Una volta, quando stava per avvicinarsi il giorno dell'Espiazione, il padre volle andare in città per pregare nell'oratorio di Baal-Chem. Non

si fidava di lasciare il ragazzo a casa, poiché temeva che mangiasse ed infrangesse il digiuno prescritto in quel giorno. Allora lo portò con sé e lo fece sedere nella parte inferiore dell'oratorio. Il ragazzo stava lì seduto e fissava gli uomini che, con la loro tunica bianca, avvolti nel mantello, pregavano con fervore, gemevano e si battevano il petto per penitenza allo scopo di ammansire il supremo giudice in quel severo giorno del giudizio. Avrebbe partecipato volentieri alla comune funzione religiosa, sebbene non sapesse di cosa si trattasse, ma la sua bocca non sapeva pregare. Allora cominciò a pregare a modo suo. Si tolse di tasca il fischiotto e un sibilo invase il luogo sacro. Tutti si spaventarono, e la gente voleva gettarsi su di lui e picchiarlo, ma Baal-Chem si volse e disse: «Dov'è quella pia creatura che ha aperto le porte del paradiso alle nostre preghiere?».

Tra gli ebrei dell'Europa sud-orientale i seguaci di Baal-Chem si contano in centinaia di migliaia, forse in milioni. Prima di chiederci perché un indirizzo estatico della religione abbia avuto successo proprio presso gli ebrei residenti in queste zone è necessario domandarsi da dove provengano le moltitudini di ebrei che si trovano nell'Europa sud-orientale.

Questi milioni di ebrei non possono rappresentare esclusivamente quel gruppo che durante il medioevo migrò dalla Germania ai paesi slavi. Il

dialetto tedesco che essi parlano ci indica una zona piuttosto limitata a sud del Meno, là dove regnano i principi di Loewenstein-Wertheim-Rosenberg. Sembra piuttosto che gran parte della popolazione indigena abbia abbracciato la religione ebraica. Infatti, specialmente fra gli ebrei della Russia meridionale, molti sono riconoscibili al primo sguardo, ma solo per il loro portamento, mentre i tratti del loro volto non mostrano alcunché di ebraico o di semitico. Fra i popoli dell'Europa sud-orientale esisteva fino dai primordi una tendenza all'infatuazione religiosa che da lì, infatti, è penetrata nel mondo greco.

Gli esponenti dell'indirizzo mistico-teurgico tra gli ebrei orientali sono i «devoti», cioè un gran numero di rabbini considerati santi e taumaturghi che risiedono in molte città della Russia sud-occidentale, della Galizia, della Bucovina e della Romania. Si dice che da un pezzetto di carta gialla compongano un uccello che vola e canta per la stanza come un canarino. Molti malati vengono da loro alla ricerca della guarigione e in particolare donne senza bambini, per ottenere la benedizione di un figlio.

Tutti i miei maestri erano *chassidim*. Si attenevano al rito consueto, anche le loro preghiere erano le solite, con minime variazioni, ma vi immettevano più fervore degli altri. Nel pregare non stavano fermi, ma andavano su e giù per la

stanza, qualche volta molto rapidamente, pretendendo di raggiungere in tal modo una maggiore concentrazione. Questa è la motivazione che si porta per spiegare come durante lo studio del Talmud l'ebreo non sieda tranquillamente, ma oscilli in qua e in là con la parte superiore del corpo. Durante la preghiera i *chassidim* si mettono una cintura. Uno dei miei maestri la portava vistosamente in basso, ma certo non così in basso come oggi sono solite portare la cintura le signore. Io gli chiesi il perché di questo, ed egli mi disse: «Nel pregare ci mettiamo la cintura per separare la parte pura del corpo, quella superiore, dalla parte impura, quella inferiore. Quanto più in basso metto la cintura, tanto più spazio guadagno alla parte pura».

I *chassidim* si raggruppano secondo il rabbino miracoloso da loro sostenuto. I singoli gruppi hanno oratori e sale di riunione particolari, dette «Stiebel» (stanzette). Ai loro ritrovi c'è molta allegria. Ballano e saltellano insieme e cercano di accrescere il loro buon umore con l'alcool. Chi ne ha i mezzi va spesso dal rabbino miracoloso; particolarmente gradita è la visita durante le festività autunnali. Presso i 'devoti' hanno luogo le sedute comuni alle quali egli prende spesso parte. È vestito interamente di raso bianco. Qualche volta siede in silenzio, immerso nei suoi pensieri, ma i suoi seguaci non lo abbandonano

con lo sguardo nemmeno per un attimo, fissando in mente ogni espressione del suo volto, ogni movimento delle sue mani, per discutere in seguito animatamente sul loro significato. Qualche volta egli interpreta in senso mistico un passo della Bibbia, naturalmente in maniera ancora più forzata di quanto avvenga negli scritti rabbinici. Il sabato pomeriggio il consueto terzo pasto sabbatico viene normalmente consumato presso il rabbino. Se egli vi prende parte, la mensa viene chiamata «l'altare di Dio». Le pietanze le assaggia soltanto: ciò che avanza agli altri viene suddiviso fra i visitatori che verranno dopo e che sono molto avidi di questi resti poiché vengono considerati salutari. Durante il pasto si intonano delle canzoni e il canto diventa sempre più vivace fino a trasformarsi spesso in danza. Talvolta il rabbino propone un motivo con una melodia nuova, che viene considerata d'ispirazione divina. Gli ospiti se la imprimono nella mente e la diffondono. Un mio compagno di scuola, figlio di un *chassid*, mi raccontò che suo padre era stato dal 'devoto', il quale gli avrebbe fatto ascoltare un canto con una bella e nuova melodia. Suo padre gli aveva riferito questa melodia ed egli me la intonò. Me la tenni a mente e dopo molti anni mi accorsi con stupore che era la stessa della canzone degli studenti tedeschi che inizia con le parole: «Sto proprio uscendo dall'osteria». Sembra dunque che esistes-

sero dei legami tra il rabbino miracoloso e il mondo esterno, dei quali i suoi seguaci non avevano alcun sentore.

Un'esibizione speciale per i visitatori del rabbino è un esorcismo da lui praticato, la cacciata del Dibbuk. Quando un ebreo lascia l'ebraismo e si converte al cristianesimo, la sua anima ebrea lo abbandona e in lui subentra quella cristiana. Allora l'anima ebrea vaga intorno finché riesce ad entrare nuovamente in un corpo ebreo. Coloro che vengono posseduti da questa anima inquieta soffrono molto e vanno dal rabbino per esserne liberati. Di solito si tratta di donne. L'esorcismo ha luogo davanti ad una folta assemblea. L'ammalata, in uno stato pietoso, viene fatta entrare e si svolge un dialogo fra il rabbino e lo spirito che è dentro di lei:

*Il rabbino:* «Come ti chiami e da dove vieni?».

*Lo spirito:* «Sono Isaak Goldfarb da Bialystok».

*Il rabbino:* «Perché diventasti un Dibbuk?».

*Lo spirito:* «Mi innamorai di una ragazza cristiana, una ragazza bella, dolce, carina e, per poterla sposare, dovetti farmi cristiano. Per lungo tempo errai per il mondo finché mi riuscì entrare nel corpo di Sarah e adesso ho pace».

*Il rabbino:* «Ma Sarah soffre molto per questo. Ti scongiuro, in nome di Raffaele, Gabriele, Razielle, vola nel deserto, in quel punto dove

troverai una pietra, entraci dentro e restaci per sempre».

Lo spirito risponde che non vuole abbandonare Sarah. A questo punto inizia una dura lotta fra il rabbino e lo spirito. Il rabbino prende un ramo di palma, simile a quello che si usa per la festa delle Capanne, si accanisce sulla poveretta che si contorce dal dolore, e grida: «Esci fuori!». Ma lo spirito continua ad esclamare: «Io rimango!». Il rabbino soffia in un corno che viene usato nella funzione di Capodanno e grida di nuovo: «Esci fuori!». Ma lo spirito urla: «Io rimango!». Alla fine il rabbino riesce a sottomettere lo spirito ribelle, che nella forma di un filo rosso vola fuori attraverso la finestra, lasciando un piccolo foro nel vetro.

Questa storia mi fu raccontata così o in modo analogo da diverse fonti, e io non dubito che questi esorcismi si siano realmente verificati, eccezion fatta per il filo rosso e il foro nella finestra, che sono un prodotto della fantasia. Una volta che esiste la credenza nel Dibbuk, è possibile che molte persone isteriche, in particolare donne, credano di esserne possedute e che il metodo del rabbino abbia su di loro un effetto di suggestione tale da liberarle dal delirio. Può darsi che in molti casi anche il rabbino agisca in buona fede; è possibile però che si inganni consapevolmente, e che tali esibizioni siano state combinate in precedenza.

A uno dei miei maestri che aveva raccontato di aver assistito ad un tale esorcismo, domandai perché il Dibbuk entrasse preferibilmente nelle donne. Essendo i loro abiti aperti sotto, mi rispose, il Dibbuk poteva più facilmente sgusciarvi dentro.

Avviene di frequente presso i *chassidim* che la moglie prenda su di sé l'onere di mantenere la famiglia aprendo un piccolo negozio o andando a vendere per le case in modo da permettere al marito di dedicarsi esclusivamente allo studio delle sacre scritture. Così facendo essa è più conosciuta di lui ed egli spesso prende il suo nome: Abraham Sarales, etc. Questi appellativi divennero così dei cognomi veri e propri. Mentre in tedesco sono diventati cognomi i genitivi latini o tedeschi di nomi maschili, essendo il nome maschile quello del padre, come Jacobi, Philippi, Wilhelmi, Jacobs, Friedrichs, Heinrichs, presso gli ebrei orientali si trovò no genitivi di nomi femminili come Chajes, marito di Chaje, Perles (Pereles, Perels), marito di Perla.

I *chassidim* cercano di mantenere una separazione fra i sessi, ma non in modo così rigido come nell'oriente musulmano. I membri maschili e femminili della famiglia mangiano in stanze diverse, o, se hanno solo una stanza, a tavoli diversi. Se viene un uomo a far visita, le donne non si fanno vedere. Nel nostro ambiente questa separazione non avveniva,

e tuttavia non era consuetudine che marito e moglie o fratello e sorella si facessero vedere insieme per la strada. Guardavo sempre con un certo imbarazzo quando un ebreo di costumi più liberi andava a passeggio insieme con sua moglie e in particolare quando andavano a braccetto. Era assolutamente malvisto parlare per strada con una donna sconosciuta e, quando non se ne poteva fare a meno, non la si doveva guardare in faccia. Era costume che la sposa e lo sposo si vedessero per la prima volta soltanto dopo il rito nuziale. La scelta veniva fatta dai genitori e i giovani dovevano accettarla.

Non esistevano adulti che non fossero sposati. Ai giovanotti non veniva in mente di restare scapoli e tanto meno alle ragazze. Se i genitori della ragazza erano poveri e non potevano maritare la figlia, una congregazione di beneficenza, che aveva solo questa funzione, la sosteneva finanziariamente. Altrimenti se ne occupava la comunità stessa poiché si voleva evitare che ci fossero ragazze nubili che avrebbero potuto fare un passo falso e la cui vergogna sarebbe ricaduta su tutta la comunità. Una volta si sparse la voce che una ragazza ebrea di famiglia operaia aveva avuto un bambino. Abitava in una cantina, e la folla vestita di nero oscurò la strada davanti all'edificio: infranse i vetri e voleva penetrare nella cantina per farle del male, e solo la polizia riuscì a disperderla.

Una volta, molto più tardi, dissi a un collega di essere convinto che i miei antenati per innumerevoli generazioni fossero giunti al matrimonio in stato di verginità e non avessero avuto alcun contatto con altre donne all'infuori della moglie. Egli mi disse di non potersi immaginare una condizione talmente ideale in Europa, e tuttavia io credo che sia stato proprio così. Nei tempi passati l'occasione di aver contatto con donne estranee era certamente ancora più rara che non adesso, e inoltre contribuiva ad una situazione così favorevole anche il matrimonio precoce.

Alle donne non era concesso studiare le scritte. Poiché non esistevano scuole ebraiche per ragazze, queste non avevano alcuna occupazione. Per preservarle dall'ozio le si mandava alle scuole polacche. Così si creò nelle famiglie un conflitto, in quanto i ragazzi ricevevano una educazione esclusivamente talmudica, mentre le ragazze godevano di una certa istruzione di tipo europeo. Anche le mie sorelle andavano tutte in una scuola cristiana, dove il tedesco veniva insegnato da un'insegnante tedesca, il francese da una francese. Prima di Natale le ragazze imparavano i canti natalizi dalla maestra tedesca e in quel periodo da noi risuonava sempre per bocca delle fanciulle: *Stille Nacht, heilige Nacht*. Naturalmente noi non ne comprendevamo il vero significato.

Le congregazioni erano molto diffuse e serviva-

no prevalentemente a scopi umanitari. Tutte quante erano a base religiosa. Il circolo nel quale si riunivano era soprattutto un oratorio dove il sabato e gli altri giorni festivi si teneva la funzione religiosa. C'era una congregazione per la cura degli ammalati, una per fornire di dote le ragazze povere, un'altra per il mantenimento di scuole gratuite per bambini poveri. La «sacra congregazione» si occupava della preparazione dei morti per la sepoltura, un atto considerato particolarmente meritevole e propiziatorio. Perciò spesso si iscrivevano anche i bambini affinché godessero anch'essi della protezione che ne derivava. Anche i miei genitori 'comprarono' per me un posto nella congregazione. Per essere ammessi bisognava pagare diciotto fiorini polacchi a testa per diciotto anni. Gli ebrei attribuiscono un significato particolare al numero diciotto poiché equivale al valore numerico della parola ebraica «vivente». Naturalmente non veniva ancora utilizzato per l'atto sacro della preparazione dei morti, e da principio godevo soltanto dei vantaggi. La congregazione festeggiava il suo anniversario con un grande pranzo in un giorno considerato quello della morte di Mosè, e cioè il settimo del mese Adar, che equivale all'incirca al mese di marzo. In quell'occasione mi si faceva avere un pezzo di pesce, una mezza oca arrostita e una porzione di budino. Anche l'ultimo giorno della festa delle Capanne veniva festeggiato

dalla congregazione in maniera particolare: l'inseriente mi portava due grosse fette di torta di qualità diversa.

Mi fu detto che grazie al trattamento da parte della «sacra congregazione» ogni impurità veniva tolta dal cadavere per mezzo di pressioni e massaggi, di modo che il corpo si presentasse del tutto purificato davanti al tribunale di Dio. Domandai ad alcuni medici se questo fosse possibile. Gli uni sostenevano che da un corpo morto non si possano far uscire escrementi: per far questo è necessaria l'attività muscolare. Altri invece mi dissero che era possibile toglierne la maggior parte, e la gente può aver creduto di esser riuscita a toglierli completamente.

Comunque ci deve essere qualcosa di vero. Una volta udii un uomo raccontare questa storia: «Per affari mi trovavo nella città di... quando seppi che un uomo giaceva ammalato a causa di una ostinata occlusione, e che tutti i tentativi del medico per farlo andar di corpo erano stati inutili. L'uomo era ormai dato per spacciato. Come membro della 'sacra congregazione' sapevo cosa dovevo fare. Chiesi dove fosse l'abitazione dell'ammalato, ci andai e pregai i suoi parenti di lasciare che mi avvicinassi a lui. Così avvenne: lo trovai che era già mezzo morto. Allora gli scavai dentro il corpo con il dito pollice, premetti e massaggiavi, massaggiavi e premetti, finché l'uomo si liberò e fu salvo.

Più tardi venne il medico polacco e, sentito cos'era successo, si avvicinò e mi disse: 'Lei fa parte della sacra congregazione, non è vero?'. Io annuii, ed egli mi baciò sulla fronte e disse: 'È stato proprio bravo!'».

Il rapporto con i polacchi si basava sul più profondo, reciproco disprezzo. Il polacco disprezzava l'ebreo perché ebreo, e l'ebreo disprezzava il polacco perché non ebreo. L'odio, in particolare l'odio razziale, era sconosciuto. Comparve solo più tardi, nel nostro paese, importato dalla Germania.

Il Talmud è ancora dell'avviso che ogni morale valga soltanto all'interno della comunità religiosa. Questa visione ha sostituito quella più primitiva secondo la quale la morale sussiste soltanto all'interno della comunità tribale. Una simile concezione influenza naturalmente in maniera essenziale il rapporto di quegli ebrei per i quali il Talmud determina le regole di vita nei confronti dei non ebrei, specialmente per quel che riguarda gli affari. In particolare si rivelò funesto l'assunto: «È concesso sfruttare l'errore di un non ebreo». Tale assunto veniva applicato anche agli oggetti ritrovati, e interpretato in modo che, qualora si trovasse un oggetto perduto da un cristiano, non fosse necessario restituirlo. Veniva tuttavia attenuato con la disposizione secondo la quale nel rapporto con un non ebreo non si deve giungere ad una 'profanazione del nome di Dio', e cioè si deve

evitare che il non ebreo, irato per l'ingiustizia arrecatagli da un ebreo, pronunci una bestemmia. Ma naturalmente solo pochi si trattenevano per questo dal fare imbrogli.

Lo strozzinaggio era generalizzato. Chi aveva denaro lo prestava ad alti interessi. Un tasso legale massimo, per quanto io sappia, non esisteva. Il tasso medio era dell'uno per cento al mese.

I russi erano presenti solo in qualità di funzionari e di militari. I funzionari erano considerati corruttibili, i soldati sporchi e disonesti. Circolava uno scherzoso indovinello: un soldato entra da un fornaio e compra tre panini. Quanti ne ha quando esce dal negozio? La risposta è: quattro. Perché uno l'ha rubato.

Il servizio militare era estremamente odiato. Si cantava:

*È meglio esser stesi coi piedi verso la porta,  
che portare una divisa russa.*

Il morto infatti viene disteso in quella direzione. Perciò si evita di mettere il letto in modo tale da dover rivolgere i piedi verso la porta. Questi versi vogliono significare che si preferisce esser morti piuttosto che indossare un'uniforme russa. Si tentava con ogni mezzo di sottrarsi al servizio militare. La presentazione alla leva aveva luogo in autunno. I giovani cominciavano alcune settimane

prima a mangiar poco o a digiunare del tutto e a dormir poco per sfinirsi fisicamente. I membri della commissione venivano corrotti. La ragione di questa forte avversione nei confronti del servizio militare dipendeva dal fatto che normalmente i giovani venivano mandati nelle zone più lontane dell'impero e succedeva spesso che scomparissero e che non si avessero più loro notizie. Inoltre essi temevano di trovarsi in una città senza ebrei e di essere costretti a mangiare il rancio, il comune cibo della caserma, non *kosher*. Infine temevano di essere maltrattati dagli altri soldati con i quali dovevano abitare e dormire.

Mi fu insegnato che i polacchi derivano da Amaleiki (Amalek) e per questa ragione i loro nomi terminano con ki, mentre i russi derivano da Mojow (Moab), e per questa ragione i loro nomi terminano con ow. Come si vede ebbi perfino lezioni di etnologia, cosa che non viene insegnata nemmeno nei ginnasi tedeschi.

I prussiani, in quanto vicini, ci erano ben conosciuti. Per noi esistevano solo i «prussiani», la definizione «tedeschi» ci era ignota. Si chiamava *daatsch* un ebreo del luogo che vestisse secondo l'uso tedesco e perciò europeo. Vicino alla città c'erano molte colonie tedesche, e specialmente al mercato si sentiva spesso parlare in tedesco. Dei prussiani si raccontava come cosa singolare che i loro re si chiamassero sempre Federico Guglielmo.

Esisteva un vivace commercio di cereali con la Prussia. Navigatori provenienti dalla Prussia occidentale percorrevano la Vistola con i loro battelli per caricare cereali coltivati in questa fertile zona. Portavano con sé, sulle loro chiatte, merci tedesche che avevano contrabbandato attraverso la frontiera — acquavite di Danzica, sigari di Brema, cicoria di Magdeburgo — e le offrivano di casa in casa. Erano figure robuste dal volto molto arrossato e io pensavo che tutti i prussiani avessero l'aspetto dei navigatori della Vistola.

Una volta la mamma mi parlò di un uomo, un ebreo, e lo chiamò un «Lutero». Io le domandai cosa fosse un Lutero ed essa mi disse che è uomo iroso che si infuria facilmente. Fu in questo modo che per la prima volta sentii parlare di Lutero.

La gente anziana raccontava ancora dei viaggi fatti alla fiera di Lipsia, dove erano loro capitate le cose più straordinarie. Un uomo raccontava: «Sedevamo in cinque su una carrozza. Tutto ad un tratto vedemmo davanti a noi in mezzo alla strada un grosso blocco bianco che luccicava. Ci sembrò sale. Scendemmo, osservammo la pietra, la leccammo: era proprio sale. Con fatica sollevammo la pesante pietra, la ponemmo nella parte posteriore della carrozza e continuammo il nostro cammino. Ad un tratto udimmo una gran risata dietro di noi: 'Ha, ha, ha, mi avete leccato!'. Ci voltammo ma il

blocco di sale era sparito: un folletto si era burlato di noi!».

A casa nostra veniva spesso un vecchio ometto solo che noi chiamavamo zio Joel. Per quel che posso ricordare lo consideravo un vecchio scapolo: poiché però non esistevano gli scapoli, suppongo si trattasse di un vedovo. Egli una volta ci raccontò questa storia: «Mi capitò di andare alla fiera di Lipsia. Lì si fece avanti un saltimbanco, si mise in piedi su una sedia e gridò alla folla: 'Pago un tallero a chiunque mi mostri qualcosa che io non riesca ad imitare'. Io mi presentai e dissi che volevo mostrargli qualcosa che non avrebbe potuto imitare. Cominciò a deridermi: 'Voglio proprio vedere se un ebreo mi può mostrare qualcosa che io non sappia fare. Non uno, ma due talleri gli darò'. Gli feci un gesto volgare passando la mano attraverso la barba. (Si tratta di un gesto di disprezzo che si ottiene infilando il dito pollice fra l'indice e il medio, consueto in tutta l'Europa del sud e particolarmente in Italia. Prima lo si conosceva anche in Germania, adesso è caduto in disuso). Il saltimbanco non riuscì ad imitarmi poiché non aveva la barba e dovette pagarmi i due talleri».

Dei francesi si diceva che fossero gli uomini più intelligenti del mondo. Parlar francese era considerato il segno della massima cultura. Si parlava ancora molto della loro guerra contro la Prussia e

da quel che si raccontava sembrava che avessero vinto loro. Una volta avrebbero attirato i prussiani su di un ponte, avrebbero azionato una ruota e il ponte si sarebbe capovolto rovesciando i prussiani nell'acqua. Particolarmente amico dei francesi era un piccolo vetraio, Awruumche (Abrametto) Glunser, che per questa ragione veniva chiamato anche Awruumche il francese. Sosteneva che Napoleone era stato suo amico. Una volta gli avrebbe fatto visita a Parigi e l'imperatore lo avrebbe invitato a pranzo, a mangiare pastina dorata in brodo d'argento. Una notte Napoleone gli apparve in sogno e torcendosi le mani gli gridò: «Awruumche, salvami!». La mattina dopo Awruumche seppe che il suo amico era stato fatto prigioniero dai prussiani. Allora gli venne un travaso di bile, si immalinconì e andò in giro per le strade come un pazzo. I ragazzi lo rincorrevano e gli gridavano dietro: «Francese, francese, Napoleone!».

Molti artigiani emigravano in Inghilterra e in America. Per questa ragione si veniva a sapere qualcosa di questi paesi. Degli inglesi si diceva, come cosa singolare, che avessero una regina. Si sarebbe trattato di una donna crudele e dispotica. Una volta avrebbe dato l'ordine di tagliare una mammella a tutte le donne inglesi di modo che ella fosse l'unica nel paese ad averne due. Allora il popolo si ribellò e decise che si tagliasse a lei una mammella: anche questo sarebbe stato un modo

per distinguersi da tutte le altre donne inglesi. Altri invece dicevano che fosse una donna affabile e che gli ebrei si trovassero bene nel suo paese. Di recente, quando gli ebrei costruirono una nuova sinagoga a Londra, aveva donato loro un filo d'acciaio che, se si pigiava da una parte, brillava e illuminava a giorno tutto l'edificio. In questo modo sentii per la prima volta parlare della luce elettrica.

Dell'America si raccontava che ci fossero uomini dalla pelle nerissima, con le labbra grosse e sporgenti e gli occhi rossi. Verrebbero chiamati negri. Le nostre conoscenze geografiche non andavano oltre.

## V

Ero ancora nella scuola di Awruum Tschug quando scoppiò la guerra russo-turca. Si discuteva molto sulla questione se avrebbero vinto i russi oppure i turchi. Si prendeva la Bibbia e si interrogava il libro di Daniele, nel quale si credeva fossero previsti tutti gli avvenimenti. I libri sibillini erano ignoti. Naturalmente nel libro di Daniele non si parla né di turchi né di russi, tutt'al più dei russi poiché viene citato un re degli Juwen, cioè dei greci e, visto che i russi sono greco-ortodossi, vengono definiti con la stessa denomi-

nazione. Nel libro di Daniele, però, si parla di un re del nord e di un re del sud nei quali si potevano ravvisare lo zar ed il sultano. Tuttavia taluni vi leggevano una vittoria dei russi e altri una vittoria dei turchi. Per lo più non ci si augurava un successo dei russi.

Si raccontava una parabola: «Un uomo va all'estero per affari. E se gli affari gli vanno bene torna a casa pieno di boria. Qualora la moglie venisse ad offrirgli una tazza di tè la respingerebbe in maniera rude e le direbbe che ha altre cose a cui pensare. Anche nei confronti dei bambini si comporta in modo scostante e duro. Se ha fatto cattivi affari torna a casa con la coda fra le gambe. Accetta dalla moglie con gratitudine tutto ciò che essa gli offre ed è contento se gli rivolge alcune parole di conforto. Nei confronti dei bambini è tenero e dolce».

Presto giunsero gli ordini di presentazione alle armi e molti che erano sposati e avevano bambini furono richiamati. Piansero e si disperarono, corsero alla sinagoga dove si formarono lunghe file di giovani che pregavano affinché fosse loro risparmiato l'amaro calice. Ma non ci fu niente da fare. Furono richiamati, infilati nella «montura russa» e mandati al fronte. Presto giunsero lettere con amari lamenti sulle miserie della guerra, sull'attraversamento del Danubio la cui acqua sarebbe stata nera come l'inchiostro, sulle gigantesche montagne

e sui campi nevosi dello Shipka. Da parte dei russi giungevano invece ogni giorno messaggi di vittoria, come succede sempre nei paesi belligeranti, anche quando le cose vanno proprio male.

Non vidi mai giornali con immagini di guerra. Ma scoprii un'altra fonte. In una cartoleria si potevano acquistare illustrazioni sulle quali con pochi colori ma con molta vivacità erano rappresentate le vicende di guerra. C'era il ritratto di Osman Pascià con i pantaloni rossi, la casacca blu quasi completamente ricoperta d'oro e il berretto rosso con la nappa nera. Un altro foglio mostrava il generale Skobelew con dei bei favoriti che trottava su un destriero. Poi si vedeva la fortezza di Plewna occupata dai russi e dai rumeni, sopra la quale svolazzavano le pallottole con la fiammella rossa e gialla. Una volta che ebbi scoperto questa fonte cercai di ricavarne anche altre cose e investii tutto il mio denaro in questi fogli illustrati, uno dei quali non riuscii a comprendere pienamente. Mostrava singole membra di un uomo, separate l'una dall'altra. Lo interpretai come il ritratto di un terribile brigante che per punizione era stato spezzettato in diverse parti. Solo molto dopo scoprii che si trattava del modello per una marionetta i cui pezzi dovevano essere ritagliati, incollati sul cartone e poi riuniti.

La guerra ci faceva sospirare parecchio, poiché i generi alimentari rincaravano sempre di più. Ma

un giorno giunse in città un'orchestrina che suonava allegre musicchette. Si diceva che la Plewna fosse stata finalmente occupata dai russi e che presto la guerra sarebbe finita. Questo successe davvero, ma solo pochi, fra coloro che erano stati richiamati, tornarono.

Nello stesso periodo ci fu un avvenimento per me significativo: un matrimonio. I miei nonni si erano presi l'incarico di far sposare e di provvedere al corredo della figlia di una parente povera. Anche la festa nuziale si sarebbe dovuta tenere presso di loro. I preparativi ebbero inizio già alcune settimane prima. Una cuoca fu ingaggiata per preparare le pietanze da conservare. Il sarto venne per prendere le misure e cucire nuovi indumenti; un corriere, che una volta la settimana andava a Varsavia per procurare oggetti che erano stati ordinati, venne a casa più spesso del solito; un *marschalik*, un uomo che intratteneva gli ospiti per mezzo di declamazioni umoristiche e che godeva di fama particolare, fu fatto venire da fuori. Mi rallegravo molto all'idea di quel bel giorno, ma non sapevo se dovevo desiderare che arrivasse presto, oppure che non arrivasse presto, perché in quel caso presto sarebbe anche passato. Ne gioivo come se fossi io stesso lo sposo. Via via che si avvicinava il giorno del matrimonio si cominciò a scrivere gli inviti, compito nel quale anch'io fui coinvolto. Erano moduli in ebraico,

prestampati in caratteri d'oro, nei quali venivano inseriti i nomi. Il contenuto era il seguente:

*Con l'aiuto del nome di Dio, che sia lodato.*

*Per buona fortuna!*

*Accogliete l'invito dello sposo, della sposa.*

*Accogliete l'invito al giubilo, all'allegria, alla gioia, all'amore e alla fratellanza.*

*Accorrete, amici miei, al nostro invito,*

*Prendete parte alla nostra grande gioia,*

*Conduciamo i nostri rampolli*

*sotto il loro baldacchino nuziale.*

*Preghiamo i nostri amici di onorarci con la loro presenza.*

*La pioggia e la neve non devono tenervi lontani,*

*Ricambieremo per la gioiosa festa dei vostri figli,*

*Siate disposti ad allietare la nostra giornata di gioia*

*Ve ne renderemo decuplicato il merito.*

*Lo sposo, il magnifico signor...*

*la sposa, la lodata signora...*

*I suoceri...*

*Il matrimonio avrà luogo, se Dio e la fortuna lo vorranno, il giorno.....*

Durante la cerimonia uomini e donne erano strettamente separati. Furono preparate due stanze per gli uomini, altre due per le donne. In una di queste stanze sedette la sposa su una seggiola alta. L'orchestrina era sistemata qui, e le giovinette e le

donne ballavano insieme. Poco prima dello sponsalizio la sposa fu velata e la testa le fu cosparsa di fiori di luppolo. Il baldacchino, sebbene fosse inverno, fu sistemato per la strada, davanti alla sinagoga, probabilmente affinché gli sposi potessero vedere il cielo stellato e trarne l'auspicio che la loro discendenza fosse così numerosa come le stelle in cielo (*Gen. 15,5*). Condotto dal padre di lui e dal padre di lei, per primo entrò lo sposo che prese posto sotto il baldacchino. Indossava la tunica bianca sotto il mantello, e teneva un fazzoletto davanti agli occhi. Poi, condotta dalla madre di lui e dalla madre di lei, la sposa per sette volte fece il giro intorno allo sposo e infine prese posto accanto a lui. Il cantore si avvicinò, pronunciò parole di benedizione davanti a una coppa di vino, lo sposo e la sposa bevvero da questa coppa, quindi lo sposo infilò l'anello nell'indice della mano destra della sposa e disse: «Per mezzo di questo anello mi sei data in sposa secondo la legge di Mosè e di Israele». Il cantore allora pronunciò altre e più ampie parole di benedizione davanti a una seconda coppa di vino, lo sposo e la sposa bevvero anche da questa, e infine fu posto un bicchiere ai piedi dello sposo: egli lo calpestò ed esso si ruppe. A quanto pare il vetro rotto doveva ricordare alla coppia la distruzione del tempio e mitigare la loro gioia, ma in realtà si pensava portasse loro fortuna. A questo punto ci si diresse in corteo verso casa, lo sposo e

la sposa di nuovo separati. Qui la coppia venne condotta in una stanza dove consumò un piccolo pasto, poiché durante l'intera giornata, fino al momento dello sponsalizio, aveva dovuto digiunare in segno di penitenza. In questa occasione si videro per la prima volta. Nel frattempo tutti si sistemarono a tavola per il pranzo. In una delle due stanze riservate agli uomini lo sposo sedeva a capo tavola con i parenti più prossimi; nell'altra sedevano gli ospiti cristiani, al primo posto il medico di famiglia che era stato in guerra ed indossava la sua uniforme di gala. Io fui messo a sedere fra gli uomini. Il *marschalik* si fece avanti e intonò una allegra canzone sulla traversata in mare di un rabbino miracoloso. Ma subito dopo la prima strofa mi addormentai e passai dormendo tutta quanta la serata. E dire che l'avevo tanto attesa! Ma questa prima strofa l'ho tenuta in mente fino ad oggi:

*Il rabbino il mare ha traversato,  
Un gran miracolo gli è capitato,  
Qual è stato?  
Mentre gli altri quattro mesi hanno impiegato,  
A lui un giorno solo è ben bastato.  
Tralalà, lalalà, lalalà, lalalà,  
La-la-la-la-la-là.*

Mentre cantava «Tralalà», con le punte del

pollice e dell'indice sollevò le falde della veste e fece alcuni passi di danza, verso destra e verso sinistra, come usava fare molti anni dopo Ernst von Wolzogen al Cabaret.

Dissi a un ragazzo che il nome «marschalik» mi sembrava strano. Pareva essere la stessa parola di maresciallo. Egli mi derise: il «marschalik» era un povero diavolo che per pochi soldi faceva il buffone mentre un maresciallo era un alto ufficiale, più ancora di un generale. Ma invece penso che la spiegazione che avevo dato io, a soli nove anni, fosse quella giusta. 'Maresciallo' anche in tedesco non indica soltanto il feldmaresciallo bensì pure uomini di posizione inferiore, come *Reisemarschall*, guida, o *Futtermarschall*, addetto al foraggio. In Assia esistono addirittura gli *Hochzeitsmarschalle*, cerimonieri di nozze, cioè uomini che distribuiscono gli inviti e che marciano con bacchette decorate in testa al corteo nuziale.

Al medico fu chiesto se gli fosse piaciuto il matrimonio. Rispose: «Era tutto molto piacevole, ma c'era troppo da mangiare e troppo poco da bere». Questo giudizio di un medico polacco su un banchetto ebraico è significativo. Un oste berlinese ebbe a dire una volta che se non riconosceva dall'aspetto di che genere fossero i suoi ospiti, se ne sarebbe accorto da ciò che consumavano: il cristiano beve di più, l'ebreo mangia di più. I semiti e gli ariani si differenziano sostanzialmente

nel loro rapporto con l'alcool. Il semita è abbastanza indifferente, mentre l'ariano è amico dell'alcool. Soltanto da un popolo semitico poteva emergere una religione che proibisce l'uso di bevande inebrianti, come avviene nell'Islam. In effetti solo gli arabi di origine semitica rispettano questa prescrizione, mentre i persiani, che sono ariani, e che accanto agli arabi ricoprono nell'Islam il ruolo più importante, furono quasi sempre bevitori accaniti e, sebbene musulmani, crearono intorno al vino una fiorente letteratura. Al contrario Treitschke rilevò che Heine non aveva composto neanche un canto dedicato al bere poiché «in quanto ebreo, naturalmente non poteva sbeverazzare».

Il cronista russo Nestor racconta che nell'anno 6494 della Creazione (986 d. C.) bulgari musulmani si sarebbero recati dal principe Vladimiro per conquistarlo all'Islam. Gli comunicarono quali fossero i doveri e i piaceri della loro religione: bisognava sottoporsi alla circoncisione, non si doveva mangiare carne di maiale, né bere vino. In cambio Maometto, in paradiso, metteva a disposizione del credente settanta belle donne fra le quali egli poteva sceglierne una e in questa il profeta avrebbe riunito il fascino di tutte le altre. Sebbene il principe amasse le donne e l'amore, preferì la vodka in questa vita a una Uri settanta volte bella nell'aldilà, e disse: «Per il popolo russo bere è un

piacere, senza non possiamo stare». Congedò il musulmano e abbracciò la fede dei greci.

Nell'atrio della catacomba ebraica di Monteverde a Roma c'era un'epigrafe che diceva: «Lutto e matrimonio, destino di ognuno». L'epigrafe doveva confortare coloro che soffrono: oggi dolore, domani gioia. Da noi fu l'opposto, dopo le nozze venne il lutto. Il nonno cominciò ad ammalarsi, ebbe attacchi d'asma, che si fecero sempre più frequenti e persistenti. Alla fine venne un attacco più forte degli altri e si temette il peggio. Mi si fece restare a casa e dovetti pregare per la sua guarigione. Accanto alle consuete cure del medico la gente offriva pratiche oscure, ma di sicuro effetto. Una vecchia venne e consigliò di misurare il corpo del nonno in tutta la sua lunghezza con un lucignolo da usarsi poi per una candela di cera che doveva esser seppellita nel cimitero. Eseguiamo senza curarci del significato di questo procedimento: si sperava, in tal modo, di soddisfare con questa sostituzione gli spiriti di quei morti che avevano dimora nel cimitero e di trattenerli dal pretendere la vita dell'ammalato. Ma non servì a niente.

Un giorno un forte lamento penetrò nel soggiorno, proveniente dalla camera da letto. Ci precipitammo, e trovammo il nonno, morto, con gli occhi già appannati.

Immediatamente si mandò a chiamare il presi-

dente della congregazione della Mishnah per trattare con lui la possibilità della iscrizione postuma del morto. La congregazione della Mishnah era la più prestigiosa del paese e si dedicava allo studio di quella parte più antica del Talmud della quale ho già parlato. Il presidente fece richieste alte, e, sebbene fosse sabato, dovemmo trattare a fondo la questione. Quando finalmente ci si mise d'accordo, l'uomo andò via e vennero subito dopo alcuni giovani che portavano fogli di Talmud. Poi vennero una decina di uomini, che dettero inizio alla lettura della Mishnah. Dopo alcune ore furono sostituiti da altri e così, fino alla sepoltura, ci furono giorno e notte in casa persone a studiare la Mishnah. Da questo studio ci si riprometteva particolare beneficio per la salvezza dell'anima del nonno.

Tutta l'acqua che si trovava in casa nostra e nelle tre case vicine, sulla destra e sulla sinistra, fu buttata via. Non c'era acquedotto: l'acqua che serviva per l'uso domestico si conservava in cucina, dentro alle botti. Dopo un decesso non si può conservare l'acqua perché l'angelo della morte, che sgozza l'uomo nel momento del trapasso, lava la sua spada in una di queste case. Come sorgono facilmente le superstizioni e come a lungo si mantengono e creano consuetudini durevoli! Ancora nessuno ha visto una ferita da taglio alla gola di qualcuno che sia morto per malattia e

tuttavia si fa risalire la causa del decesso allo sgozzamento!

Negli scritti rabbinici si trova l'indicazione che l'angelo abbia un 'veleno mortale' sulla punta della spada e che lo faccia cadere nella bocca del moribondo procurandogli in tal modo la morte. Ma per portare una goccia di veleno non c'è bisogno di una spada e anche nella canzone di Pasqua, a questo proposito, si parla esplicitamente di sgozzamento.

Il morto venne tolto dal letto, disteso sul pavimento della stanza con i piedi rivolti verso la porta, coperto con un telo nero, mentre due candele accese vennero poste ai lati della testa. Il tutto offriva un'immagine raccapricciante.

Quando cominciai a farmi scuro fui trattenuto in casa e si fece attenzione affinché non andassi fuori. L'anima dei morti, infatti, erra fino al momento della sepoltura intorno alla casa, e può far del male, specialmente ai bambini.

Il giorno seguente vennero amici e conoscenti a visitare i familiari in lutto e a confortarli. Non erano vere e proprie visite di condoglianza: non si conoscevano formalismi.

Ero in uno stato d'animo desolato poiché ero molto attaccato a quel vecchio, così mite e buono. Una volta era venuto il sacrestano, e ci informò che nella casa dei poveri c'era una donna che voleva accostarsi alla nostra religione e sarebbe

stato opportuno occuparsi di lei in modo particolare. Ma il nonno disse: «Perché in modo particolare? Se prima aveva un'altra religione avrebbe dovuto restarvi fedele». Dalla sua bocca udii una parabola alla quale ho dovuto in seguito pensare spesso:

Un uomo vide per la strada un mendicante che portava un caffettano tutto stracciato. Una toppa stava accanto all'altra e non c'era un pezzo di tessuto sano. L'uomo si avvicinò e chiese quale pezzetto di stoffa appartenesse al caffettano originario. Il mendicante rispose: «Del caffettano non resta più niente da tempo, ormai una toppa regge l'altra». Così sarebbe anche con le religioni, nessuna delle quali ha mantenuto qualcosa nella forma originaria. Ora una 'toppa' sostiene l'altra.

Poco prima della sepoltura venne la «sacra congregazione» per preparare il cadavere. Gli uomini andarono nella stanza nella quale giaceva il morto, io vidi soltanto che venivano portati dentro secchi pieni d'acqua calda. Nel frattempo per la strada si era raccolta una gran folla che voleva seguire il corteo funebre. Alcuni uomini andavano fra la gente con bussolotti di latta e gridavano: «L'elemosina salva dalla morte».

La salma non fu messa in una bara poiché anche questo era considerato un «chikkés haggójim», «prescrizione dei cristiani», bensì fu posta su un feretro, che non veniva però coperto con un solo

telo come fanno i musulmani, ma con un coperchio nero e bombato. Il feretro veniva portato da uomini che facevano parte del corteo funebre e che facevano a gara per sostituirsi l'uno all'altro poiché questa era considerata un'opera buona. Per onorare il morto, anziché portarlo subito dalla casa al cimitero, si faceva passare il feretro davanti alla sinagoga. Trotterellavo anch'io in mezzo alla folla finché un uomo non si accorse di me, mi sollevò da terra e mi mise in una carrozza insieme alle donne.

Nei pressi del cimitero c'era un pozzo davanti al quale ci si fermò un momento. Il morto aveva fatto costruire questa fonte a proprie spese perché i visitatori del cimitero appena usciti potessero lavarsi le mani. Entrare in un luogo di sepoltura provoca impurità e per eliminarla bisogna lavarsela. Il feretro fu posto davanti alla tomba, il coperchio fu sollevato, i presenti si avvicinarono al morto e gli sussurrarono all'orecchio di intercedere per loro nell'al di là. La tomba era rivestita di assi di legno fra le quali fu posto il morto, con la testa appoggiata su un sacchetto di terra della Palestina affinché riposasse in terra santa. Poi sulla bocca e sugli occhi furono messi dei pezzi di vetro per impedire che gli spiriti maligni entrassero nel cadavere attraverso le aperture. Infine un'asse fu posta sulla salma e la tomba fu ricoperta dal becchino. Gettata l'ultima palata di terra egli dovette saltar lontano dalla tomba poiché in quel

momento appare un angelo che inizia un interrogatorio al morto. Non è concesso udire questo interrogatorio: chi lo ascoltasse dovrebbe morire.

Tornati a casa ci si tolse le scarpe e ci si sedette sul pavimento, oppure sul poggiapiedi, poiché durante i sette giorni di lutto non si possono portare scarpe e non si può star seduti in alto. Quindi ci si accomodò per il banchetto funebre e si mangiarono uova e «Beigel», ciambelle rotonde sulle quali si spargeva cenere. Le pietanze rotonde dovevano rammentare il ricorrente destino della morte.

In questo periodo si ebbero più visite del solito. Molti pretendevano di aver previsto da lungo tempo il triste avvenimento. Il morto, ultimamente, si sarebbe guardato sempre le unghie, segno sicuro di morte imminente.

Anche i facchini ebrei avevano la loro congregazione. Avevano pregato il capo della comunità di permettere loro di nominarlo membro onorario della congregazione, cosa che fu loro concessa e perciò vennero e chiesero di poter officiare il servizio religioso nella casa del morto ogni giorno per favorire la salvezza della sua anima. Anche questo fu loro concesso. Una stanza fu adibita a oratorio; essi portarono gli oggetti necessari per il rito e in particolare i rotoli della Torah, che furono riposti in un armadietto. Era commovente vedere come questi poveri fra i poveri ogni mattina, prima

di recarsi al loro duro lavoro, venissero, avvolti nei loro mantelli da preghiera, a recitare le orazioni. Questo andò avanti per alcuni mesi.

Dopo poco tempo la gente cominciò a dire che la vedova, che a quel tempo era già sulla sessantina, non potesse alla lunga star sola: doveva sposarsi di nuovo. Non si fece pregare molto, e alcuni mesi dopo la morte del primo marito sposò un anziano vedovo, il padre di Nahum Sokolow, che più tardi si sarebbe fatto un nome come scrittore ebraico e capo sionista.

## VI

Una coppia di sposi mandava avanti un modesto commercio di farinacei in una delle cantine dell'edificio nel quale abitavamo. Della vendita si occupava principalmente la moglie, mentre il marito passava tutta la giornata sul Talmud: era considerato un buon talmudista, e i miei genitori ebbero l'idea di mandarmi a scuola da lui. La cantina nella quale abitava comprendeva due stanze. Quella anteriore serviva come bottega, mentre quella posteriore era la stanza per tutti gli altri usi familiari. Non aveva finestre, ma riceveva luce attraverso alcuni vetri inseriti nella porta che dava sulla stanza anteriore, anche questa piuttosto scura. Dalla mattina presto fino alla sera, nella

stanza di dietro quasi buia, dovevo star chino sulle pagine del Talmud. I caratteri dei commenti che accompagnavano il testo erano spesso piccolissimi e difficili da leggere perfino in buona luce. A causa delle molte ore trascorse in stanze buie o semibuie fin da bambino ero diventato così miope da non riconoscere quasi chi mi stava davanti. Non potevo sollevare verso di me i pesanti volumi in folio, ma dovevo lasciarli appoggiati sulla tavola e piegarmi su di essi. Per questa ragione avevo spesso dolori al petto e quando me ne lamentavo mi si davano delle pasticche medicinali e con ciò la faccenda era risolta. Mentre mi si circondava di tutte le pensabili protezioni di carattere religioso e magico, nessuno pensava a liberarmi dalle condizioni che evidentemente danneggiavano la mia salute, che era stata minata già molto presto. Per tutta la vita ne soffrii le conseguenze.

Da questo maestro imparavo il Talmud in tre modi diversi. La mattina presto, in lettura continuata, si affrontava un trattato con uno o due commenti. Nella seconda parte della mattinata si esaminava un breve passo prendendo in considerazione tutti i possibili commenti, supercommenti e aggiunte. Inoltre dovevo preparare uno «pshetl», una disputa orale: il maestro scopriva una contraddizione tra un punto del passo in esame e un altro punto del Talmud e cercava di eliminarla con pedanterie e con sottili stratagemmi. Per il pome-

riggio e per la sera mi si dava come compito un passo che dovevo elaborare da solo e presentare poi al maestro.

Al maestro erano giunte alcune cognizioni dei fatti del mondo, ma tutto quanto era circondato da un alone di leggenda e di favola. Una volta mi disse che solo in Polonia e in Russia gli ebrei vivevano secondo severe prescrizioni religiose, mentre in quasi tutti gli altri paesi erano caduti nella miscredenza e nel libertinaggio. In Prussia erano stati condotti verso la rovina da Abraham Geiger. Ma la punizione non si era fatta attendere: mentre costui camminava per strada era stato investito da un bue. Il tema del bue che investe lo conosciamo dal diritto di risarcimento. L'arcieretico non volle però ammettere che fosse una punizione per la sua empietà e gridò: «È un caso!», e morì. In realtà Abraham Geiger morì a Berlino nel 1874 di morte naturale.

Nella nostra città c'era un teatro frequentato anche da ebrei di tendenza liberale. Ero molto curioso di conoscere cosa c'era da vedere lì dentro e mi informai. Si parlò de *I masnadieri* come di uno spettacolo particolarmente interessante; suppongo si trattasse del dramma di Schiller. A noi, comunque, andare a teatro era proibito. Domandai al maestro il perché, ed egli mi disse: «Non si può andare a teatro perché in quel luogo si esercita l'illusionismo. Gli spettatori siedono, viene solle-

vato un tendone e si vede una foresta con gli alberi, gli uccelli che volano per l'aria, gli scoiattoli che si arrampicano sui rami e i ruscelli che gorgogliano sotto gli alberi. Dopo un po' il tendone viene abbassato e alzato di nuovo dopo un minuto: non c'è più la foresta ma una stanza come questa, con tavole, sedie, armadio e cassettoni. Di nuovo si fa cadere il tendone, lo si solleva dopo un minuto e non c'è più una stanza ma il mare. Le onde si gonfiano e navi si spostano in qua e in là. Ad un tratto scoppia un fulmine, colpisce una delle navi che si spacca, la gente si getta in acqua, qualcuno nuota, altri affogano, altri ancora vengono inghiottiti da pesci giganteschi. Tutto ciò si può fare solo per mezzo dell'illusionismo. Per questa ragione non è permesso andare a teatro».

A quanto pare i miei genitori non erano soddisfatti del maestro, poiché dopo sei mesi fui tolto dal suo insegnamento e affidato, anche questa volta come unico allievo, ad un uomo che trafficava in merci proibite. Si trattava di tabacco e di tè che non erano provvisti di fascetta ed erano dunque sottratti alla tassazione. Quest'uomo usciva spesso e si occupava poco di me. Utilizzavo le sue frequenti assenze per curiosare nella sua biblioteca, sperando di trovare qualcosa che mi interessasse più del Talmud, ma trovai soltanto un libro di rimedi segreti. In ogni caso era sempre più interessante dell'eterna discussione sulle leggi.

Naturalmente la maggioranza dei rimedi proposti non serviva a niente. Come potevo procurarmi la cistifellea di una lucertola blu oppure i testicoli di una volpe nera? Ci trovai tuttavia un mezzo fattibile per rendersi invisibili. E questo mi tornava proprio bene, perché speravo, in condizione di invisibilità, di poter fare alcune monellerie senza essere punito. Le feci anche, ma naturalmente fui visto, e il risultato fu che presi un sacco di botte.

Nel libro trovai anche un rimedio per favorire le attenzioni reciproche fra coniugi. Lo comunicai a mia madre e dissi che le avrei rivelato di cosa si trattava se mi avesse dato alcune zollette di zucchero. Le ottenni. Alcuni giorni dopo le dissi che conoscevo anche un mezzo per dividere i coniugi e se non mi avesse dato ancora qualche zuccherino, allora... Invece degli zuccherini ebbi tali sculacciate che una certa parte del corpo continuò a dolermi per quindici giorni. Ma contro questo tipo di dolori non trovai alcun rimedio nel mio magico libro.

Per imparare a scrivere andavo ogni pomeriggio per due ore da Jakob il maestro, ma non imparavo molto più della grafia. Si dava molto peso all'acquisizione di una bella scrittura. All'apprendimento delle lingue si dava meno importanza. Mi si metteva davanti una pagina del libro di lettura russo, che dovevo copiare, oppure una pagina di quello polacco e infine di quello tedesco. In

quest'ultimo c'era la storia del gobbo ucciso quattro volte, tratta dalle *Mille e una notte*. Dovevo copiarne un passo e, mentre lo facevo, incontrai la parola 'Muselmann', musulmano. Domandai al maestro cosa fosse un musulmano, ma evidentemente non lo sapeva neppure lui. Si fece dare il libro, controllò più volte il passo in questione per comprendere il significato dal contesto, e infine asserì che 'Muselmann' voleva dire, più o meno, 'Edelmann', cioè uomo nobile.

In aritmetica imparai le quattro operazioni e, come alta matematica, la regola del tre semplice. Il sapere di Jakob il maestro non andava più in là e, «se il maestro non sa, come fa a sapere l'allievo?».

Per quanto riguardava l'abbigliamento non cambiò niente. Secondo il desiderio di mio padre e contro quello della mamma il caffettano non doveva andare più giù del ginocchio. D'altro canto si credeva che un ragazzo di dieci anni di buona famiglia non dovesse farsi vedere il sabato altro che con indosso il caffettano nero. Siccome potevo portare il caffettano solo il sabato e gli altri giorni festivi, doveva durare a lungo e non doveva diventarmi piccolo troppo alla svelta. Dunque gli si dette una lunghezza che soddisfaceva perfino i desideri di mia madre. Una volta mio padre andò a Thorn e mi portò un cappello rigido e nero con il bordo duro che sembrava quasi un cilindro. Se non avessi avuto le falde sarei sembrato un ragazzo

inglese di Eton. Così invece, con la veste lunga e nera e col cilindro, avevo un aspetto strano, e non c'è da meravigliarsi se i ragazzi mi chiamavano 'gallech', chierico.

Il fratello di mia madre aveva lasciato un figlio. Quando anche la madre di questi morì, rimase solo e, per desiderio di mia mamma, fu accolto nella nostra famiglia. Aveva circa sei anni più di me. Mia madre sperava che divenisse un santo come lo era stato suo padre ma, procurandole grande dolore, egli prese un'altra strada: entrò in contatto con i 'liberi pensatori' e cercò di imparare qualcosa di diverso dal Talmud.

I 'liberi pensatori', che venivano definiti con una parola di origine incerta, 'kalkotniks', prendevano una posizione intermedia fra i talmudisti e coloro che avevano ricevuto una istruzione non ebraica. La loro base era certamente l'ebraismo talmudico, tuttavia il loro interesse andava al di là del Talmud. Si vestivano come ebrei ortodossi, non come 'daatsch', ma avevano maggiore cura del proprio abbigliamento. Il caffettano, che non arrivava proprio fino alle caviglie, era cucito con maggiore accuratezza, portavano un colletto inamidato e di solito stivali ben lucidi, col risvolto. Per strada accentuavano una certa rigidità di portamento, si tenevano diritti come fusi, con le braccia e le mani tese verso il basso.

Con lo studio della grammatica ebraica i 'liberi

pensatori' iniziarono la loro deviazione. Mentre gli arabi si sono sempre dedicati con zelo alla grammatica e hanno impiegato molto acume nel suo studio, tanto è vero che essa è stata definita il Talmud degli arabi, e gli stessi ambienti più severi ne hanno riconosciuto il valore, l'ortodossia ebraica rigetta la grammatica, principalmente forse solo perché distrae dallo studio delle leggi.

Coloro il cui intelletto era indirizzato in senso più speculativo, si avvicinarono al 'capo dei devianti' Maimonide. Mosè Ben Maimon era nato a Cordova nell'anno 1135 e in seguito esercitò la sua attività di medico a Fustat presso il Cairo. Possedeva un'incredibile capacità di lavoro, come la si trova in uomini che hanno vissuto nei secoli passati. Accanto alla sua vasta attività di medico, che praticò anche alla corte di Saladino, si distinse nei più diversi settori della letteratura. In un'opera gigantesca, dal titolo *La mano forte*, fece una esposizione sistematica, sulla base della letteratura talmudica, della fede, del diritto e del rito, che ancora oggi gode di grande prestigio presso gli ebrei. Inoltre tentò di dare una spiegazione e una motivazione alla fede ebraica sulla base della filosofia aristotelico - araba. Quest'opera non andò a genio agli osservanti più severi: più volte la misero al bando, ma senza successo. Alla fine ci si rassegnò, tuttavia si continuò a ritenere che la potessero leggere solo uomini maturi, saldi nella

fede, e che fosse pericolosa in mano ai giovani. Ma sono proprio i giovani che la leggono e spesso rappresenta infatti il primo passo verso la miscredenza. Salomon Maimon, che prese questo nome dal venerato maestro, nella storia della sua vita racconta quale influenza abbia avuto quest'opera su di lui e ne riporta una gran parte del contenuto nel suo libro. I 'liberi pensatori' leggevano inoltre i giornali, il che era del pari un misfatto agli occhi di Geova.

Molti, nella loro empietà, arrivarono addirittura al punto di dedicarsi alle lingue 'goj', cioè estranee alla cultura ebraica. Con l'aiuto dell'yiddish imparavano, di tutte le lingue europee, più facilmente quella tedesca, che per molti rappresentò l'apertura verso il mondo non talmudico. Generalmente iniziavano con la lettura di Schiller, le cui ballate esercitavano su di loro un fascino particolare. Ma alcuni andavano più avanti. Un ragazzo mi raccontò una volta che aveva visto leggere a un 'libero pensatore' il libro di un poeta tedesco di nome Goethe: era come se gli prendesse fuoco la testa. Suppongo che si trattasse del *Faust*.

Mio cugino, con dolore di mia madre, entrò in contatto con questa gente e divenne uno dei loro. Da lui venni a sapere alcune cose che non si trovavano nel Talmud sebbene si dica che vi sia tutto. Naturalmente molte cose non le sapeva neppure mio cugino, ma ciò che sapeva era per lo

meno più autentico di quello che avevo sentito dal commerciante di farina. Anch'io avevo solo pochi libri non ebraici: il libro di lettura russo, quello polacco e quello tedesco. Dei primi due capivo poco, al contrario leggevo correntemente quello tedesco, al quale tenevo in modo particolare. Le storie tratte dallo *Scrigno del tesoro* di Hebbel erano quelle che mi piacevano di più. Ma dal libro tedesco tutt'al più potevo ricavare dell'intrattenimento, non qualcosa di istruttivo. È vero che avrei potuto farmi dare in prestito dei libri, ma avevo tempo per leggere solo di sabato, e i miei genitori non tolleravano che in quel santo giorno leggessi libri non ebraici. Se mi pescavano a farlo mi prendevano il libro e spesso lo gettavano in terra per mostrarmi il disprezzo che ne avevano. Nonostante ciò cercavo di istruirmi dove e come potevo.

Le scatole delle sigarette mostravano spesso sul coperchio immagini interessanti: piante e animali rari, uomini dall'aspetto esotico, personaggi storici, vedute di città. Cercavo di impossessarmi del maggior numero possibile di queste scatole. Anche le scatole dei cerini offrivano immagini belle e istruttive. In questo modo raccoglievo il sapere, come l'uccello i semi, e lo divoravo con fame inestinguibile. Una fame che, anziché acquietarsi, aumentava.

Un giorno un ragazzo mi chiese se a casa nostra ci fossero lettere con francobolli stranieri. Gli

domandai perché lo interessassero. Egli sostenne di non poterlo dire: dovevo cercarli e, se li avessi trovati, avrei dovuto staccarli e darglieli. Guardai in casa e trovai soltanto francobolli tedeschi e austriaci che staccai e detti a lui. Cercando di nuovo trovai francobolli con una graziosa immagine: una donna seduta che poggia il braccio destro su un attrezzo navale mentre alla sua sinistra si trovano un'ancora e un montone. Sopra era scritto: «Cape of Good Hope». Domandai a un ragazzo che frequentava una delle due scuole normali della città cosa significassero queste parole. Egli mi rispose che significavano «Capo di Buona Speranza», il nome di un paese del Sudafrica. In effetti avevamo in Sudafrica dei parenti che, alcuni anni prima, dopo un lungo silenzio, ci avevano scritto. Il ragazzo non solo mi dette la spiegazione giusta, ma parlò tanto da convincermi a dargli anche i francobolli.

Dopo un certo tempo cominciai anch'io a raccoglietne, e presto mi appassionai nella ricerca. Al negozio non si potevano comprare, si potevano avere soltanto facendo baratti con altri ragazzi. Per mezzo dei francobolli imparai a conoscere paesi dei quali non avevo mai sentito parlare. Su alcuni c'erano perfino immagini di re, anche quella della regina d'Inghilterra. Pensai che avesse veramente l'aspetto idealizzato che mostrava il francobollo e trovai che, se era così, non appariva per

niente terribile e crudele. Una rarità particolare erano considerati i francobolli turchi.

Prima che nascesse il sionismo poche persone emigravano in Palestina. Solo qualche vecchio, ogni tanto, voleva essere sepolto là. Quando si veniva a sapere che qualcuno aveva questa intenzione, si andava da lui prima che iniziasse il viaggio: si scriveva il proprio nome su un foglietto e lo si pregava di metterlo sulla tomba di un santo.

Una volta ricevetti un francobollo con la scritta 'Baviera'. Domandai che paese fosse mai questo. Mi si disse che era un paese nel quale abitavano i prussiani e dove si parlava tedesco. Chiesi ancora se la birra bavarese venisse da lì. Da noi, infatti, era conosciuta e veniva anche chiamata 'birra di conserva', ed era considerata raffinata in confronto alla birra scura che veniva bevuta normalmente. Mi si disse: «No, la birra bavarese non viene dall'estero, ma viene fabbricata nella birreria Schiffer». In città c'era una fabbrica di birra gestita da un tedesco di nome Schiffer.

Adesso mi dispiaceva molto di essermi fatto prendere i bei francobolli del Capo di Buona Speranza. Tutti i miei sforzi per venire in possesso di altri francobolli furono inutili. Allora ricorsi ad un mezzo che utilizzavo spesso per realizzare i miei desideri, e cioè alla preghiera. Nel libro che usavamo quotidianamente per pregare era scritto a un certo punto che se si esprimeva un desiderio in

quel preciso momento, si aveva la migliore prospettiva che fosse esaudito. Per aumentare la possibilità di successo tradussi in ebraico la preghiera grazie alla quale speravo di riavere i miei francobolli del Capo di Buona Speranza. 'Buona Speranza' non era difficile da tradurre in ebraico. Come io abbia tradotto 'Capo', non lo ricordo più, forse l'ho riportato come parola straniera. È probabile che non l'abbia tradotto affatto poiché non sapevo che cosa fosse un capo. Non posso più stabilire con esattezza in quale punto della preghiera io abbia inserito il mio desiderio, ma penso che il passo in questione fosse più o meno questo: «Ascolta il nostro appello, Dio nostro Signore, abbi pietà e compassione per noi e accetta la nostra preghiera con misericordia e benevolenza poiché tu sei un Dio che ascolta le nostre preghiere e le nostre richieste. Non lasciare che ci allontaniamo da te a mani vuote, nostro re. Concedimi di nuovo i miei francobolli del Capo poiché tu ascolti con misericordia la preghiera del tuo popolo d'Israele. Che tu sia lodato, Signore che ascolti la mia supplica».

Con la preghiera non ottenni niente e non mi riuscì ritrovare un francobollo del Capo. Nonostante questo ed altri insuccessi la mia fiducia nell'efficacia della preghiera rimase inattaccabile. Mio padre mi regalò un orologio da taschino. Naturalmente ruppi il vetro già il primo giorno, e

temetti di ricevere delle botte tremende. Allora appoggiai l'orologio sul davanzale della finestra, mi misi accanto e pregai che il vetro si ricompone-se. Guardavo ogni momento per vedere se la mia preghiera fosse stata ascoltata e se il vetro fosse tornato di nuovo intero. Quando mi accorsi che il vetro rimaneva rotto smisi di pregare e lo infilai in tasca. Tuttavia la preghiera non rimase completamente senza successo perché mio padre, contro ogni aspettativa, non mi picchiò, ma si limitò a sgridarmi. Mi conosceva bene e probabilmente era già soddisfatto che almeno l'orologio non fosse rotto.

Oltre a servirmi della preghiera affinché Dio esaudisse i miei desideri, feci anche un voto. Una delle mie sorelle si era ammalata di difterite. Allora feci il voto di offrire diciotto candele alla sinagoga se fosse guarita. Guarì, ma i miei risparmi non erano sufficienti per un'offerta così grande e cercai allora di tacitare il Signore, che sia lodato, con la metà. Comprai nove candele, quattro quattro, in modo che nessuno potesse vedermi compiere questo misfatto, entrai nella sinagoga, misi le candele sul tavolo e scappai via. Ma un uomo che si trovava lì dentro mi aveva osservato e raccontò tutto ai miei genitori, che mi presero in giro e mi restituirono in seguito il doppio di quanto avevo speso.

In un angolo della sinagoga era appeso un

recipiente di latta con la scritta: «offerte segrete», e con l'annotazione che a Dio piace in modo particolare ciò che viene dato senza ostentazione. Da allora mi ripromisi di fare elemosine di questo genere e la maggior parte dei soldi che ricevevo come stipendio dai genitori andava a finire nel recipiente di latta nascosto in un angolo della sinagoga.

Un giorno la mamma tornò a casa e raccontò a mio padre che una vicina l'aveva incontrata per strada e le aveva detto di avermi visto fuori, al freddo più rigido, con indosso soltanto il soprabito. Le era dispiaciuto vedere un bambino gelare in quel modo. Avevamo ben i mezzi per farmi fare una pellicetta. La mamma disse di essersi proprio vergognata nel sentirsi dire una cosa del genere e aveva deciso che era tempo di farmi fare una pelliccia. Mio padre non era proprio propenso alle spese, ma quando apriva il portafoglio, lo faceva per qualcosa di consistente. Fu così che mi portò dal pellicciaio e mi fece fare un mantello di castoro. Così, dodicenne, me ne andavo in giro con una lunga pelliccia. Questo episodio dimostra ancora una volta come la gente semplice sia incapace di trattare i bambini in maniera diversa dagli adulti. Allora non immaginavo quali servizi mi avrebbe reso in seguito quel cappotto di castoro.

Fui tolto dalla scuola dell'uomo che trafficava

in 'merci proibite' per andare da un maestro che dava lezione ad altri quattro ragazzi. Questi venne da noi per «interrogarmi», cioè per farmi una specie di esame. Mi fece tradurre un passo del Talmud, ma presto chiuse il libro e, con mia sorpresa, mi domandò a che punto fossi arrivato con l'aritmetica, e se fossi già capace di far di conto con le frazioni. Gli dissi che ero arrivato solo alla regola del tre semplice ed egli rispose che da lui avrei potuto imparare altre cose. Si interessava molto alla matematica, ma poteva quietare la sua sete solo grazie a un libro molto elementare scritto in ebraico. Una volta mi disse che aveva sentito parlare di logaritmi, e che gli sarebbe piaciuto saperne di più. Gli era stato detto che i logaritmi sono indispensabili per i calcoli superiori. Con i calcoli semplici si poteva calcolare  $x^{15}$ , ma non  $\sqrt[15]{x}$ . Non so se il suo ardente desiderio sia mai stato realizzato.

Una volta incappai nella parola «astronomo» e domandai a mio cugino che cosa fosse un astronomo. Egli mi rispose che gli astronomi sono persone che guardano le stelle. Per mezzo di un lungo tubo possono vedere sulle stelle come sulla terra. Possono prevedere se ci sarà un'eclissi di sole o di luna di qui a mille o duemila anni. Dal gran pensare e conteggiare che facevano, la loro testa era così gonfia da sembrare una zucca. Questa descrizione mi colpì fino al punto, specialmente per quel che

riguardava la testa a zucca, che non desiderai altro che diventare un astronomo.

Un'altra volta trovai su una scatola di cerini il busto di un uomo con folti baffi e un elmo che finiva con un chiodo in cima. Sotto c'era scritto «Bismarck». Domandai a mio cugino chi fosse Bismarck. Mi rispose che Bismarck era ministro in Prussia, il più grande politico e diplomatico vivente. Grazie a lui i prussiani avevano conquistato le fortezze di Strasburgo e di Metz. Non potevo immaginare che i «gojim» avessero prodotto un uomo così straordinario, e chiesi a mio cugino se Bismarck fosse ebreo. Mi disse: «No, non è ebreo». Gli chiesi ancora cosa fosse un diplomatico ed egli mi rispose che i diplomatici sono coloro che si occupano di politica. La politica è una cosa a sé: i politici stanno lì e discutono. Un estraneo che li ascoltasse, penserebbe che parlino del tempo, del cibo e di quello che indossano, e invece essi parlano di affari di Stato di grande importanza e guidano il destino dei loro paesi. Mancava che dicesse che i diplomatici hanno teste come zucche e non avrei voluto diventare nient'altro che un diplomatico.

Uno dei 'liberi pensatori' aveva una mansarda e aveva messo una stanza a disposizione per sistemarvi una saletta di lettura. Vi si potevano trovare dei giornali e si potevano anche prendere libri in prestito. Questa istituzione mi giunse molto op-

portuna e ci andavo quanto più spesso potevo. Ci andavo di nascosto, poiché, se i miei genitori si fossero accorti che frequentavo i 'liberi pensatori', avrei dovuto aspettarmi le punizioni più severe. Usufrii con zelo della biblioteca circolante, ma potevo prendere solo quello che al momento era disponibile, e così lessi nel più selvaggio disordine. Ricordo di aver letto allora tutto quanto in ebraico, anche le opere straniere: *Viaggio al centro della Terra* di Jules Verne, un'opera ebraica sulla persecuzione degli ebrei nel medioevo, un testo di geografia generale, *Maria Stuarda* di Schiller, il primo volume di scienze naturali di A. Bernstein, una biografia di Napoleone, *Robinson Crusoe*, un testo popolare sull'astronomia. Di quest'ultimo capii molto poco e proprio per questo si rafforzò in me il proposito di diventare astronomo. L'autore del libro era un certo Slonimski, che pubblicava un settimanale ebraico. Poiché egli aveva interessi naturalistici — scrisse anche un libro su Alexander von Humboldt — la rivista conteneva molti articoli riguardanti le scienze naturali. Ne presi a prestito alcune annate e le lessi con accanimento. Sulla parte interna della copertina di un volume del Talmud, che ancora possiedo, c'è il disegno schematico di un telefono. Nella rivista avevo letto un articolo e potei mostrare al mio maestro, il matematico, la struttura di questo straordinario strumento che permette la conversazione a distanza.

Si moltiplicavano i casi di ragazzi, in famiglie amiche, che lasciavano il maestro di Talmud e si preparavano per andare al ginnasio. Ci sarei andato volentieri anch'io ma non osavo nemmeno esprimere questo desiderio di fronte ai miei genitori. Tuttavia li pregai di lasciarmi almeno prender lezione da un ragazzo del ginnasio cosicché anch'io potessi apprendere qualcosa di ciò che vi veniva insegnato. La mia richiesta fu esaudita, e mio padre fissò con un ragazzo dell'ottava classe del ginnasio (l'ultima) perché venisse per un'ora al giorno e mi desse lezione nelle materie che si insegnavano al ginnasio. Da lui imparavo il russo, il latino, il tedesco, la geografia e l'aritmetica. Studiavo con grande passione, ma quella gioia non durò a lungo. Dopo due mesi mio padre ritenne che avessi imparato abbastanza e dette il benservito al mio insegnante. Pregai con insistenza di lasciarmi prendere altre lezioni dallo studente di ginnasio e feci notare che nei due mesi avevo potuto imparare poco e che in tal modo il denaro già speso sarebbe stato sprecato se non si fossero continuate le lezioni. Ma non servì a niente. Sul principio cercai di continuare ad imparare da solo dai libri russi, ma presto mi convinsi che senza insegnante non potevo andare avanti.

Fui dunque costretto a contentarmi del Talmud. I miei genitori non si preoccupavano affatto di ciò che in seguito sarebbe stato di me. «Sia

sempre sulla tua bocca il libro di questa legge; meditalo giorno e notte, onde osservare ed adempiere tutte le cose che in esso sono prescritte». Queste parole di Dio a Giosuè sono considerate come legge universale. Parlando del libro della legge naturalmente non si intende il Talmud, ma quest'ultimo viene considerato almeno altrettanto importante quanto la Torah. Si ritiene che anch'esso sia stato rivelato sul monte Sinai. I miei genitori erano convinti che, una volta giunto il momento, mi sarei sposato, mi sarei messo in affari grazie alla dote di mia moglie e alla mia, e per il resto avrebbe aiutato Iddio. «In tal modo regolerai il tuo cammino e avrai esito felice». Così pensava anche il più povero dei talmudisti, al quale non veniva in mente di far imparare a suo figlio un mestiere che gli avrebbe più tardi permesso di vivere, poiché ai suoi occhi un mestiere rappresentava una vergogna. Faceva come suo padre aveva fatto con lui e come gli 'uues-avosseine', cioè gli antenati, avevano sempre fatto: mandava il figlio dal maestro di Talmud dove rimaneva fino al quindicesimo anno di vita. Poi lo mandava in giro per il mondo come 'Bocher' affinché proseguisse nello studio del Talmud. Non lo sosteneva più finanziariamente e il giovane doveva cavarsela con sussidi e ospitalità. Dopo qualche anno tornava a casa e lo si faceva sposare. Il padre normalmente non poteva dargli niente: a malapena riusciva a

fargli cucire alcuni indumenti per il matrimonio. In molti casi anche di questo doveva occuparsi la congregazione di beneficenza. La sposa, invece, di solito riceveva una piccola dote con la quale la coppia avviava un piccolo negozio. Siccome nessuno dei due si intendeva di affari, in breve tempo si mangiavano il poco denaro e cadevano nella stessa miseria nella quale vivevano i loro genitori.

Come era uso nel mio ambiente, anch'io non domandavo quale sarebbe stata la mia futura esistenza. Volevo imparare: non mi ponevo altri interrogativi. Da mio cugino, dai miei amici che andavano al ginnasio, dalle mie sorelle che frequentavano la scuola polacca, dai giornali che leggevo nella saletta di lettura apprendevo qualcosa del mondo esterno. Sentivo parlare dell'immenso lavoro che fuori si faceva per allargare la nostra conoscenza, sentivo parlare delle straordinarie scoperte che venivano fatte. Mi resi conto che non vivevo affatto nel presente ma in un passato lontano e superato e che del presente mi si facevano conoscere solo stupide favole. Non volevo restar da parte come uno stolto ignorante, mi sopraffaceva un impeto possente di conoscere anch'io e se possibile di operare anch'io. Gli astronomi che da tanto riflettere avevano teste tanto rigonfie da sembrare zucche continuavano ad apparirmi come un ideale.

Poiché non potevo sperare di liberarmi dal

Talmud restando in famiglia, concepii un piano disperato. Volevo fuggire all'estero: forse lì mi sarebbe riuscito imparare qualcosa di più sensato. Da principio pensai alla vicina Prussia. Confidai il mio piano al 'libero pensatore' nel cui appartamento si trovava la saletta di lettura, ma egli non volle saperne. Sosteneva che fossi troppo giovane e non potessi cavarmela da solo nel mondo. Ma io tornai spesso sull'argomento ed egli si rese conto che facevo sul serio ed ero disposto, se fosse stato necessario, a sopportare privazioni. A quel punto si familiarizzò con l'idea e cominciò a consigliarmi. Era del parere che mi convenisse andare a Posen<sup>1</sup> dove c'era ancora gente che si interessava alla cultura ebraica e dove mi sarei potuto certamente inserire. I mezzi per il viaggio li avevo a disposizione. Le monete d'argento russe che erano in corso allora erano di cattiva qualità e ingiallivano presto. Oltre a queste erano ancora in circolazione monete del tempo dello zar Nicola che contenevano argento quasi puro. Mentre le nuove monete poco buone erano intaccate sui bordi, quelle vecchie erano incise e venivano semplicemente chiamate «monete incise». Da anni le raccoglievo e ogni volta che qualcuno in famiglia ne aveva una me la dava oppure la cambiava con una moneta

---

<sup>1</sup> Nome tedesco di Poznam [N.d.T.].

intaccata. Avevo raccolto una notevole somma di denaro inciso che poteva bastare per il viaggio e per le prime settimane. Sapevo bene che al Signore, che sia lodato, la mia fuga sarebbe stata *contre coeur* perché io volevo proprio fuggire dal suo Talmud. Per questa ragione feci il voto di mettere nella cassetta delle elemosine di Posen una somma più grossa del solito come 'offerta segreta' qualora la fuga fosse riuscita, nella speranza di ben disporlo.

Allora avevo quattordici anni e da solo non potevo ottenere un passaporto per l'estero. Per questa ragione decisi di procurarmi alla frontiera un lasciapassare. Era poco prima di Pasqua: volevo mettere in atto il mio piano di fuga subito dopo la festa.

## VII

Era il 17 aprile del 1882, un lunedì, il giorno che scelsi per la fuga. La via più diretta per la frontiera passava da Lipno. Per raggiungerla non c'erano collegamenti regolari, ci si doveva procurare un mezzo. Le carrozze viaggiavano solo di giorno e la mia partenza poteva dunque esser notata facilmente. Perciò decisi di servirmi del battello che percorreva la Vistola, in partenza la mattina presto per Wloclawek e diretto al posto di

frontiera di Alexandrowo. Una volta raggiunta Wloclawek volevo tornare indietro fino a Lipno e da lì arrivare al paese di Dobrzyn, dove speravo nell'aiuto di alcuni parenti per passare la frontiera. Non erano necessari grandi preparativi. Il giorno precedente scrissi una lettera ai miei genitori per dir loro che a casa tutti i miei sforzi per imparare qualcosa di sensato erano stati inutili e che il solo studio del Talmud non mi soddisfaceva. Per questa ragione volevo andare all'estero nella speranza di imparare là qualcosa di diverso e di moderno. Volevo mettere la lettera nella cassetta postale prima della partenza. La sera tolsi alcuni capi di biancheria dall'armadio e li nascosi sotto il divano nel salotto buono. La mattina mi alzai presto, quando tutti gli altri ancora dormivano, indossai camicie e mutande l'una sull'altra, misi la biancheria minuta nelle tasche, infilai il sacchetto di velluto ricamato con gli astucci da preghiera in una tasca del soprabito, il pesante libro di preghiere nell'altra, cosicchè ambedue spuntavano fuori, e me ne andai.

Per prima cosa mi recai dal 'libero pensatore' per congedarmi da lui, poi infilai la lettera per i miei genitori nella cassetta e mi diressi verso il battello, sul quale alcune persone mi conoscevano. Mi chiesero quale fosse la mèta del mio viaggio, ma io parlai solo di Wloclawek, dove giunsi intorno a mezzogiorno. Sceso dal battello andai

subito alla stazione perché non avevo mai visto un treno ed ero molto curioso di sapere che aspetto avesse. Al ritorno incontrai un giovane che era stato nel mio paese come 'Bocher', talmudista, e lo pregai di indicarmi come trovare un mezzo per Lipno. Riuscii a trovarlo, ed arrivai a Lipno verso sera. La carrozza si fermò davanti ad una mesquita che era gestita da un ebreo. Entrai per mangiare qualcosa. Presto un uomo sedette accanto a me e mi fece una serie di domande. Gli dissi tutto senza soggezione: il mio nome, il mio paese d'origine e lo scopo del mio viaggio. Anche l'oste si avvicinò e cominciò a farmi domande, ma nei suoi confronti fui più reticente poiché mi dava occhiate un po' strane e avevo l'impressione che mi volesse rubare i soldi. L'altro uomo sembrava aver confidenza con lui: gli disse il mio nome, che nella zona era ben conosciuto, e l'oste mi lasciò in pace e se ne andò con evidente rammarico. Trovai una carrozza che trasportava merci, diretta alla frontiera. Per pochi soldi mi fu concesso di sedermi sulle casse e di prender parte al viaggio.

Nel frattempo i miei genitori erano venuti a sapere della fuga. Alcune persone mi avevano visto al mattino salire sul battello e lo avevano riferito. Poiché andavo verso Woclawek pensarono che avrei proseguito il viaggio per Alexandrowo e inviarono lì un telegramma perché mi si arrestasse e mi si rispedisse a casa.

La mattina seguente arrivai a Dobrzyn, dove abitava un cugino di mio padre che spesso era stato nostro ospite. Andai da lui e lo pregai di aiutarmi ad attraversare la frontiera. Gli dissi che i miei genitori erano a conoscenza del fatto che volevo recarmi a Thorn. Annusò l'imbroglione, andò via e non si fece più vedere. Allora andai da un altro parente, meno stretto del primo, e lo pregai di portarmi oltre confine. Accolse la mia richiesta, si fece dare un po' di soldi, mi prese per mano e mi condusse all'ufficio di frontiera. Ottenne il permesso di farmi passare dopo aver stretto la mano al capufficio e avergli evidentemente allungato qualcosa. Superato il confine, arrivammo alla cittadina prussiana di Gollub, dove mi comprò un cappello, una cravatta moderna, altri piccoli oggetti e mi condusse da una famiglia presso la quale avrei potuto passare la notte.

La mattina seguente, con l'omnibus, andai alla più vicina stazione ferroviaria, quella di Schönsee. Appena arrivato acquistai un biglietto di quarta classe per Posen, mi sedetti nella sala d'attesa, estrassi dalla tasca il mio grosso libro di preghiere e cominciai a pregare. Sentii bene che fuori arrivava un treno, vidi un uomo che entrava nella sala, scampanellando e gridando qualcosa, ma non mi preoccupai e continuai a pregare. Quando ebbi finito baciai il libro, lo infilai in tasca, andai sul binario e vidi un treno che partiva proprio allora.

Mi informai alla svelta su quale fosse la sua destinazione e seppi che era proprio il treno che volevo prendere io. Lo rincorsi e gridai: «Fermo, fermo!». Ma non si fermò e la gente che guardava dai finestrini si mise a ridere fragorosamente.

Tornai nella sala e trovai un uomo al quale raccontai la mia disavventura. Costui mi accompagnò dal capostazione e lo pregò di prolungare il mio biglietto, che era già stato timbrato. Il prossimo treno per Thorn-Posen doveva partire a mezzogiorno. A quell'ora non si dicono preghiere e così non lo persi.

Fra Thorn e Posen salì un commerciante ebreo e attaccò discorso con me. Mi domandò quale fosse la mèta del mio viaggio ed io gli dissi che andavo a Posen per frequentare il ginnasio. Mi disse allora che sua moglie teneva alcuni pensionanti e che avrei potuto abitare presso di lui. Questa occasione mi veniva proprio opportuna. Siccome sarei arrivato a Posen di sera tardi, certamente non mi sarei orientato nella città sconosciuta: era alta quindi la probabilità che cadessi nelle mani di un poliziotto, il quale mi avrebbe consegnato alla polizia e rispedito a casa.

Per andare dalla stazione all'appartamento prendemmo il tramvai, che vedevo per la prima volta. Provvisoriamente fui messo a dormire sul divano. La mattina seguente uscii per vedere la città. Girai intorno al mercato, dove notai un

bell'edificio con una torre alta e slanciata, e naturalmente pensai che fosse una sinagoga. Non mi chiesi a che cosa dovesse servire l'alta torre. Entrai e mi accorsi che non era una sinagoga, ma il municipio. Tornato a casa per il pranzo incontrai gli altri pensionanti: si trattava di alcuni giovani commercianti e di un ragazzo che frequentava l'ultimo anno del ginnasio ed era alla vigilia dell'esame di maturità. Questi mi chiese cosa avessi imparato delle materie che si insegnavano al ginnasio. Quando parlai della matematica mi domandò se avessi già fatto geometria. Il mio orecchio a quel tempo non era abituato alla differenza fra *au* e *o*. Allora chiesi: «Scienza di Roma? Cos'è la scienza di Roma? Intende forse storia romana?»<sup>1</sup>.

Il giorno dopo mi recai dal dottor Bloch, il rabbino della comunità ebraica riformata. Gli dissi che a casa ero stato costretto a imparare soltanto il Talmud, che desideravo imparare qualcosa delle scienze moderne, e lo pregavo di darmi il suo sostegno. Replicò di non poter far niente per me poiché ero ancora troppo giovane per poter vivere da solo all'estero. Era del parere che dovessi

---

<sup>1</sup> 'Geometria' in tedesco si dice *Raumlehre*, che letteralmente significa 'scienza dello spazio'. L'equivoco era nato perché invece di *Raumlehre*, l'autore aveva capito *Romlehre* [N.d.T.].

tornare a casa. Feci una faccia triste e allora tirò fuori il portamonete e mi porse un pezzo da due marchi: ritirai la mano e dissi in tono lacrimoso che non ero venuto fin lì per chiedere l'elemosina ma per imparare.

Allora mi domandò di che cosa volessi vivere e ribattei che, se mio padre fosse venuto a sapere che a Posen potevo imparare qualcosa di serio, mi avrebbe mandato il necessario per il mio sostentamento. A questo punto il dottor Bloch volle sapere se sapessi scrivere in tedesco. Alla mia risposta affermativa mi chiese di scrivergli una lettera con le mie richieste.

Me ne andai, comprai della bella carta e arrivato a casa buttai giù una lettera in tedesco. La mostrai allo studente del ginnasio, che l'approvò, e feci quindi la bella copia. Mi ero impadronito di una bella scrittura con gli innumerevoli esercizi fatti con Jakob il maestro, e così, la mattina dopo, andai dal dottor Bloch con la lettera. Si dette il caso che egli stesso aprisse la porta. Gli porsi la lettera, vide l'indirizzo sulla busta e rimase visibilmente stupito. Mi chiese se l'avessi scritta proprio io. Allorché annuii, mi fece passare nel suo studio e la lesse. Rifletté per un po' e infine mi disse che voleva darmi una possibilità. Prese da un'altra stanza un libro per ragazzi e mi chiese di fare il riassunto scritto di uno dei racconti contenuti nel libro. Dopo alcuni giorni gli riportai il compito;

egli me ne dette un altro e così si andò avanti per due o tre settimane.

Nel frattempo avevo mandato una lettera a casa per dire che ero a Posen, che avevo l'intenzione di imparare qualcosa di sensato e che li pregavo di lasciarmi stare e di mandarmi il necessario per il mantenimento.

Mi risposero a giro di posta che invece dovevo tornare a casa, altrimenti non avrebbero fatto niente per me. Io scrissi di nuovo che volevo restare e Posen ed essi risposero ancora che dovevo tornare a casa.

A Posen c'era una piccola scuola nella quale, nella prima metà del diciannovesimo secolo, aveva insegnato il famoso rabbino Akiba Eger e nella quale si tenevano anche funzioni religiose. Lì trovai un barattolo per le 'offerte segrete' e ci misi la somma che avevo promesso in voto. Nella scuola trovai anche alcuni 'Bocher', talmudisti che venivano dalla Polonia e dalla Lituania. Probabilmente erano venuti tutti quanti quaggiù per sottrarsi al servizio militare. Continuavano a Posen lo studio del Talmud e al contempo imparavano alcune materie dell'insegnamento ginnasiale e speravano di essere ammessi alla quarta classe. Anche qui, come in patria, vivevano di sussidi e di ospitalità. Conobbi anche un mio compaesano, impiegato nella fabbrica di sigarette che un polacco aveva in città. Era naturalizzato, e aveva sposato una

donna del luogo. Allora fumare sigarette era meno frequente di adesso.

Poiché la corrispondenza con i miei genitori rimaneva senza successo, mio padre venne a Posen per riportarmi a casa. Per prima cosa mi prese i pochi soldi che mi erano rimasti e disse che, se fossi partito con lui, sarei morto di fame. Gli dissi che sarei tornato a casa se avesse promesso di mandarmi al ginnasio. Ma su questo punto non fu d'accordo. Allora dichiarai solennemente che volevo restare a Posen anche a costo di morire di fame. Alla fine cedette. Mi accompagnò dal nostro compaesano e mi lasciò a pensione presso di lui. Mi fece fare un vestito, fece accorciare in maniera considerevole il vecchio caffettano, così che andavo in giro non solo vestito da 'daatsch', ma proprio da tedesco. Volle pagarmi la pensione e darmi ancora un piccolo stipendio, ma per il resto avrei dovuto arrangiarmi. Se avessi almeno detto di voler diventare medico oppure avvocato, mi avrebbe concesso qualcosa di più, ma io insistei nel mio proposito di diventare astronomo, e per lui il guardar le stelle era un mestiere che non dava pane.

Il dottor Bloch mi dette una lettera per una famiglia amica che aveva un figlio in una delle ultime classi del ginnasio, e pregò questi conoscenti di occuparsi di me e di farmi dare lezione da loro figlio. Essi mi ascoltarono con interesse, divertiti

soprattutto nel sentire che volevo diventare astronomo. Il figlio dichiarò di essere disposto a darmi lezioni di tedesco e di latino e fece in modo che un suo amico mi insegnasse il francese e la storia.

Dal dottor Bloch veniva un giovane a prendere lezioni di grammatica. Siccome non avevo alcuna idea della grammatica, il dottor Bloch consigliò anche a me di partecipare, cosa che feci. Il giovane era uno spilungone con una barba incipiente che pretendeva di frequentare la sesta classe del ginnasio; ma mentre lo diceva diventava rosso: in realtà era nella quarta classe, e perfino in quella era uno degli alunni peggiori. Voleva diventare rabbino e parlava sempre come se predicasse. Un signore che abitava insieme a lui mi raccontò che nel tempo libero predicava sempre, e a voce così alta che lo si udiva in tutta la casa. Il suo ideale era Ludwig Philippson, un rabbino che ha scritto un po' di tutto, dalla poesia epica ai drammi, ai romanzi e ai saggi politici e religiosi. Chiesi al suo ammiratore se le poesie di Philippson valessero qualcosa, ed egli mi rispose: «Certo, valgono quanto quelle di Goethe». Alla domanda come mai tutti nel mondo conoscessero e leggessero Goethe, mentre nessuno o soltanto pochi conoscevano Philippson, mi rispose: «Beh, perché è ebreo». Mi irritai per questa risposta. Che gli ebrei in Polonia giudicassero tutto in base all'ebraismo non mi meravigliava. L'ebraismo era tutto il loro mondo e

non conoscevano niente al di fuori di esso. Che però un uomo che viveva in Germania e frequentava un ginnasio tedesco fosse così ottuso, lo trovai strano. Naturalmente questa opinione non partiva da lui, ma gli era stata inculcata.

Il greco e la matematica dovevo impararli da solo. Pensavo che l'apprendimento del greco mi avrebbe di colpo reso saggio. Sapevo quali saggi i greci avessero dato al mondo e quali straordinarie opere fossero state scritte in greco. Già da ragazzo avevo sentito parlare di Aristotele. Di un bambino intelligente, infatti, si diceva: «Ha una testa come Aristotele». Ma naturalmente, sebbene conoscessi le flessioni grammaticali di ἀντηροπος, καλός e παιδεύο, non ero diventato più saggio nemmeno di un briciolo. Penetrare senza guida nei segreti della matematica mi fu difficile. Almeno per l'algebra, le cose cambiarono presto. Mi accorsi dell'esistenza dell'introduzione all'algebra di Euler, che era stata pubblicata dalla Biblioteca Universale Reclam. Il matematico, ormai cieco, aveva dettato il testo a un giovane moderatamente dotato che ne aveva assimilato facilmente il contenuto ed era divenuto abile nel calcolo. Fu così che mi impadronii dell'algebra e acquistai la passione per la matematica in generale.

Il compaesano presso il quale abitavo si trasferì a Berlino, ed io andai a pensione dai suoi suoceri. Abitavo già da quasi due anni a Posen e tuttavia

mi sembrava, con lezioni così irregolari, di non riuscire a raggiungere il mio obiettivo, che era quello di entrare al ginnasio. Quanto meno, temevo che sarei stato un cattivo scolaro. Allora decisi di andare a Berlino nella speranza di avere lezioni più regolari.

A Berlino, dove effettivamente andai, abitai di nuovo presso il compaesano. In questa città esisteva un istituto per la scienza dell'ebraismo presso il quale venivano istruiti i rabbini. Molti provenivano dall'est e non avevano una vera preparazione nelle materie ginnasiali. Per loro fu istituito un corso di latino e di greco al quale mi fu concesso di partecipare.

Dava lezione il bibliotecario dell'istituto, un giovane filologo classico che veniva dalla Svizzera, aveva fatto a Zurigo la sua dissertazione e continuava gli studi a Berlino. Evidentemente conosceva molto bene le lingue classiche, ed io lavoravo da lui ogni mattina due o tre ore. Inoltre mi venivano dati compiti da fare a casa. Il fratello maggiore del ragazzo che mi aveva dato le prime lezioni a Posen studiava a Berlino filologia moderna, e mi dette lezioni di tedesco e di francese. Portai una lettera di raccomandazione a un professore di matematica del Politecnico ed egli, a sua volta, mi raccomandò a uno studente già molto avanti nello studio della matematica affinché mi desse lezioni. Così avevo in tutte le materie un insegnamento regolare,

eccezion fatta per la storia e la geografia che potevo imparare da solo.

Le condizioni economiche del compaesano presso il quale abitavo peggiorarono, il cibo divenne sempre più scarso, e perciò me ne andai e presi in affitto per nove marchi al mese una cameretta al quarto piano di un edificio della Kastanien-Allee, che si trova davanti alla porta di Rosenthal. La stanza non aveva riscaldamento, e quando faceva freddo indossavo il mio mantello di castoreo che sostituiva la stufa.

L'istituto dove prendevo lezione di greco e di latino si trovava nel viale Unter den Linden, in prossimità della Wilhelmstrasse. Ogni giorno andavo su e giù per il viale e mi capitava di osservare cose interessanti. Una volta vidi il vecchio Kaiser Guglielmo in piedi davanti alla nota finestra d'angolo, un'altra vidi Bismarck in carrozza davanti al palazzo imperiale. Di sicuro non sapeva che, da bambino, avevo chiesto se fosse ebreo, altrimenti mi avrebbe guardato molto male. Invece non mi guardò affatto. Ogni tanto mi capitava di vedere diplomatici provenienti da paesi esotici che si recavano in visita al Kaiser.

All'istituto qualche volta veniva Moritz Lazarus, che era presidente del consiglio di amministrazione, mentre suo genero Steinthal vi teneva lezione. Lazarus mostrava quella vanità e melodrammaticità che spesso si trova nei professori di

filosofia, mentre Steinthal dava l'impressione di uno studioso serio e semplice che visse solo per la sua scienza.

Quando abitavo già da un anno e mezzo a Berlino i miei insegnanti furono del parere che fossi maturo per una classe superiore del ginnasio. Al contempo mi consigliarono di non entrare in un ginnasio berlinese, troppo difficile, ma in uno della provincia. La cosa migliore sarebbe stata tornare a Posen, dove avevo già dei conoscenti. Ritenni che il loro consiglio fosse giusto e nell'autunno del 1885 vi feci ritorno.

A Posen c'erano due ginnasi, quello cattolico, il Mariengymnasium, che era stato fondato già nel periodo polacco, e quello evangelico, il Friedrich-Wilhelms-Gymnasium, che invece era sorto nel periodo prussiano. Quello cattolico godeva allora di buona fama ed era molto affollato, mentre quello evangelico, che era diretto dal preside Nötel, assai temuto per la sua severità, era molto meno frequentato. Dapprima andai dal preside del Mariengymnasium, ma egli sostenne di non poter prendere altri allievi. Allora andai dal preside Nötel che invece acconsentì e mi mandò da un insegnante che mi doveva esaminare. All'esame mi comportai da stupido, e l'insegnante mi giudicò adatto per la sesta classe mentre mi aspettavo di entrare almeno nella settima o addirittura nella penultima.

Gli scolari, al momento della promozione dalla quinta classe, ottenevano il loro voto e sedevano secondo questo ordine. Poiché ero l'ultimo arrivato e non avevo alcun voto ebbi l'ultimo posto. Così sedetti accanto ai più terribili fannulloni della classe, che ben presto mi coinvolsero nelle loro monellerie. Naturalmente venivo subito scoperto, mentre loro rimanevano impuniti. Già nei primi giorni mi beccai un rapporto. Il posto nel banco veniva assegnato anche a seconda della abilità dimostrata nei compiti estemporanei. I primi che scrissi riuscirono bene, e successe così che in quelle materie dove si scriveva improvvisando sedevo nel primo banco, spesso addirittura nel primo posto del banco, mentre nelle altre materie sedevo come ultimo. Dopo il primo quadrimestre divenni il quarto; dopo il secondo quadrimestre, il secondo della classe.

Responsabile della classe era come al solito il docente di latino, che nella sesta era l'insegnante Köhler. Il latino era considerato la materia più importante, della quale venivano impartite più ore di lezione, otto la settimana. Köhler aveva più l'aspetto di un ricco borghese che di un uomo di scuola. Aveva simpatia per me, e io mi trovavo bene con lui perché scrivevo i migliori compiti estemporanei e gli davo spesso risposte appropriate.

Leggevamo il primo libro dell'Eneide. Nel

punto dove si dice che i punici, quando fondarono Cartagine, avrebbero trovato nel suolo un

*caput acris equi*

domandò se si dovesse tradurre «la testa di un cavallo focoso», oppure «una testa di cavallo focoso». Tutta la classe rispose: «la testa di un cavallo focoso»; io solo dissi che, secondo me, era giusto dire «una testa del cavallo focoso». Nel primo caso significherebbe che si trattava di un solo cavallo la cui caratteristica era quella di essere focoso, cosa che non si poteva vedere dal cranio. L'aggettivo poteva perciò riferirsi solo all'intera specie dei cavalli e per conseguenza bisognava dire «di cavallo».

Nella sintassi latina si prese in esame *nedum*, che significa 'men che mai'. L'insegnante disse al primo della classe che doveva formare una frase con 'men che mai'. Ma il primo non ne fu capace. Allora disse a me: «Secondo, costruisci lei una frase con 'men che mai!'. Io risposi: «Se il primo non è in grado di farlo, men che mai il secondo». Köhler mi guardò per un po', poi mi batté sulla spalla e rise, e tutta la classe rise con lui. Aveva senso dell'umorismo. Sulla parte interna della copertina del mio Ellendt-Seyffert era incollato un foglio che faceva parte delle istruzioni per gli esercizi del tiro a segno. Una rubrica aveva il titolo: «Cartucce inservibili», cioè mezza cartucce. Sotto a questo titolo scrissi i nomi di tutti i

fannulloni della classe. Una volta Köhler si fece dare il libro e vide questa lista di nomi: rise, lo chiuse alla svelta, e me lo restituì. Le 'mezze cartucce' non dovevano venire a saperlo. Erano i più alti e i più forti della classe, e mi avrebbero certamente picchiato.

Il greco era insegnato dal professor Moritz, un ometto buffo. Il suo volto rasato con cura era risecchito, e ricordava una mummia. Durante i quattro anni nei quali ho frequentato le sue lezioni, l'ho visto sorridere solo una volta e sembrava volesse starnutire. Successe quando ci disse che qualcuno aveva tradotto la frase greca ἀριστον μὴν ὕδωρ (l'acqua è la cosa migliore) con: «l'acqua è la mia colazione», poiché ἀριστον significa anche 'colazione'. Aveva un inflessibile senso di giustizia. Si stenterebbe a crederlo, ma questo ometto risecchito come una pergamena era politicamente un progressista appassionato. Spesso, con un piccolissimo mozzicone di matita, batteva sul tavolo e gridava: «Non esiste una stasi: chi non va avanti, torna indietro». Questa massima, applicata alla vita scolastica, influenzò anche la sua convinzione politica.

Il tedesco e il francese lo imparavamo dall'insegnante Grubel. Costui era di una tale ignoranza da stupire perfino gli alunni. Si diceva che avesse un'autorizzazione limitata all'insegnamento e che dovesse recarsi spesso a Berlino per sostenere degli

esami. Ma veniva bocciato sempre. Sapevamo anche perché: tutto il suo tempo libero lo trascorrevamo in birreria.

Il dottor Rummler ci insegnava storia e geografia. Proveniva da Jauer, in Slesia, ed era proprio un tipico slesiano. Parlava con forte accento, e la Slesia era tutto il suo mondo. Tornava sempre a parlarne.

Trattando la storia romana volle spiegarci la posizione dell'aristocrazia a Roma in questo modo: «Credete forse che gli Scipioni oppure i Gracchi fossero gentuccia? A Roma avevano la stessa importanza che da noi i Ratibor oppure gli Schaffgotsch». Ammetto di aver sentito parlare in seguito degli Schaffgotsch solo una volta, quando ero nei Monti dei Giganti.

Facevamo matematica con un insegnante giovane. Aveva un volto plebeo; era però tenente della riserva e metteva in mostra quella grinta falsa e ridicola che Presber ha descritto in maniera eccellente nel suo *Die selige Exzellenz (L'eccellenza soddisfatta)*.

Le lezioni di ginnastica e di canto erano riunite nelle mani del maestro Schmidt, che aveva il titolo di insegnante superiore. Fra tutti gli insegnanti era quello che aveva l'aspetto migliore, e dava l'impressione di uno che visse di rendita. A proposito della sua cultura classica gli studenti raccontavano mirabilia. Una volta, durante l'ora di ginnastica

avrebbe detto *studium fuga!*, volendo semplicemente dire «maledizione!»<sup>1</sup>.

Direttore della scuola era il temuto Nötel. Tiranneggiava insegnanti e studenti, era sempre bilioso e di cattivo umore. Ma bisognava vedere come s'inginocchiava e scodinzolava quando c'era una festa nella scuola e le autorità venivano nell'Aula Magna. Le autorità per lui erano rappresentate soltanto dai più alti gradi dei funzionari di corte e dagli ufficiali. Dei rappresentanti della città, che considerava plebaglia, non si curava. Alla fine dell'anno scolastico aveva luogo un esame collettivo alla sua presenza, perché si potesse dare a quegli studenti che erano in bilico e la cui promozione non era certa l'opportunità di migliorare il proprio punteggio. Eravamo in prossimità di un tale esame: in classe tutti sedevano immobili, non volava una mosca. Köhler stava in piedi proprio davanti a me, e vidi che tremava in tutto il corpo. Di solito l'esame aveva l'effetto contrario a quello desiderato: il tiranno creava nella classe una tale atmosfera di terrore che gli insicuri non riuscivano a tirar fuori neppure quel poco che sapevano. Sotto la sua presidenza il ginnasio perse prestigio e studenti. Prima di lui era stato preside

---

<sup>1</sup> Gioco di parole intorno a *Flucht* — 'fuga' e *verflucht* — 'maledizione' [N.d.T.].

Wilhelm Schwartz, che da Posen andò a Berlino per dirigere il nuovo Luisen-Gymnasium di Moabit. Aveva raccolto dalla tradizione popolare e pubblicato, insieme con il cognato Adalbert Kuhn, saghe e fiabe della Germania settentrionale. Scrisse anche una serie di opere sulla mitologia, nelle quali riconduceva la formazione dei miti al tentativo di spiegare i fenomeni del cielo, come il sole che sorge oppure il temporale. Sotto la direzione di Schwartz, fra gli insegnanti del ginnasio avrebbe regnato uno spirito particolarmente scientifico. Ma Nötel nel suo ginnasio non tollerava uomini di scienza, voleva uomini di scuola, quel tipo di docenti pedanti e ottusi che fanno tanto penare gli allievi. Quando si incontravano studenti dell'altro ginnasio si aveva l'impressione che i loro insegnanti fossero di un livello ben più elevato. Si trattava soprattutto di cattolici della Germania occidentale, che possedevano maggiore cultura, conoscevano gli sviluppi della ricerca moderna e ne informavano i propri studenti.

Fra gli alunni protestanti di lingua tedesca dell'istituto soltanto pochi provenivano da famiglie del luogo. Per lo più si trattava di figli di funzionari oppure di ufficiali che andavano e venivano. La popolazione residente di lingua tedesca era composta nell'intera provincia quasi esclusivamente da ebrei, ed erano loro, dunque, a dare il maggior apporto alla 'tedeschità'. In classe ce

n'erano molti, e provenivano in gran parte dalla provincia, da una delle sette città dove certamente Omero non era nato, ma i cui nomi si possono unire in un esametro:

*Schrimm, Schroda, Bomst, Meseritz, Tirschtiegel, Samter, Filebne.* I ragazzi erano di estrazione culturale abbastanza bassa. Si interessavano soltanto al diploma inferiore, raggiunto il quale potevano entrare come apprendisti in qualche negozio.

Polacchi ce n'erano pochi, e quei pochi erano cattivi allievi: i più avevano già frequentato altre scuole dove non riuscivano bene, ragion per cui avevano tentato la loro fortuna con Nötel. Naturalmente si illudevano. Erano quasi sempre figli di agricoltori che preferivano scorrazzare per la campagna piuttosto che andare a scuola. Al contrario pare che al ginnasio cattolico ci fossero stati studenti polacchi capaci. Non ho però vissuto in prima persona l'ignoranza di cui si narra in una storiella dell'Alta Slesia: l'insegnante entra in terza e chiede: «Qualcuno sa perché Przybylok è assente?». Allora si alza Karczmarek e dice: «Przybylok non si può venire oggi perché si ha le nozze oggi». Invece è successo proprio a me veder apparire nel cortile della scuola lo studente Makowski, della settima classe, con la barba. Voleva diventare prete cattolico. Gli chiesi: «Makowski, ti fai crescere la barba?». Ed egli mi rispose: «Sì,

spero che così gli insegnanti, mossi a compassione, mi promuovano all'ottava».

Riuscii facilmente ad impadronirmi delle diverse materie impartite a scuola. Più difficile mi restava il tema di tedesco. Già allora era evidente una caratteristica che mi è rimasta fino ad oggi: quella di scrivere in maniera sintetica anziché con abbondanza di particolari. I compiti fatti a casa erano brevissimi e quelli in classe, per il troppo mio riflettere, non superavano mai la fase dell'introduzione. Ma ciò che offrivo veniva apprezzato e non ebbi mai un brutto voto. Nella pagella di maturità sta scritto che i miei temi mostrano «una grande ricchezza di pensiero».

La cosa più difficile era per me abituarli alla disciplina prussiana. Chiacchieravo durante la lezione, suggerivo, e a volte scoppiavo a ridere improvvisamente e senza ragione. Queste risate improvvise mi rendevano infelice, e tentai di tutto per controllarle, cosa che però non mi riusciva. Köhler qualche volta mi chiamava dopo la lezione per convincermi a essere più serio, in modo da non rovinare la pagella. Gli dissi che prima non ero mai stato in una scuola regolare, che avrei fatto del mio meglio, ma che dovevo imparare ogni cosa.

I compiti estemporanei si scrivevano abitualmente durante la seconda ora, prima dell'intervallo. Nel corso dell'intervallo concedevo udienza in cortile e i compagni venivano da me a chiedere se

fosse giusta l'una o l'altra cosa che avevano scritto. Una volta un compagno mi fece notare che Köhler, radunati alcuni colleghi vicino alla finestra della stanza degli insegnanti, assisteva ridendo alla scena.

Il primo della classe era uno studente ebreo che chiamerò con il suo nome di battesimo Julius. Sedevamo quasi sempre vicini, talvolta io stavo davanti, altre volte dietro a lui. Mi fece anche conoscere la sua famiglia. Suo padre era un fabbricante di sigari e possedeva più di una fabbrica, in provincia; sua madre era una donna molto bella e intelligente, due qualità che raramente si trovano insieme. Aveva molteplici interessi letterari ed era assai colta. Iniziò ad interessarsi a me e divenne presto un'amica materna. Andavo spesso a casa loro, e prendevo parte alle letture che vi si facevano. Per la verità il livello letterario non era alto. Si leggevano preferibilmente i volumi di Buchholz e non si parlava d'altro. In ogni famiglia, sul tavolino del salotto, si poteva trovare un volumetto esile, ampiamente dorato, con le canzoni di Mirza-Schaffy:

*Non essere troppo intelligente, ma un pensierino è bene che tu l'abbia.*

*Non essere malvagio, ma qualche malizia ogni tanto non guasta.*

*Sii come Mirza-Schaffy! Così il tuo libro sarà gradito a vecchi e giovani come regalino di Natale.*

In quella famiglia trovai un modo di concepire le cose per me del tutto nuovo. Da lungo tempo avevo abbandonato il concetto secondo il quale gli ebrei rappresentano il culmine dell'umanità, ma qui trovai l'estremo opposto. Nell'ebraismo non si vedeva il massimo dell'espressione umana, bensì il livello più basso. Ci si vergognava dell'ebraismo e si cercava in tutte le maniere possibili di nascondere. Si pronunciavano le parole 'ebreo, ebraico' solo a voce molto bassa, come se neppure le pareti dovessero sentire. Mentre nell'ambiente nel quale ero cresciuto la religione dominava l'intera vita, qui mi trovai di fronte alla totale areligiosità. I genitori di Julius avevano imparato a pregare da bambini, e nei giorni festivi più importanti andavano alla sinagoga con il libro di preghiere, mentre i bambini non avevano alcuna idea della religione. Perfino la Bibbia era loro totalmente sconosciuta. Chi fosse Geremia lo sapevano soltanto grazie all'espressione 'geremiade'; di Isaia avevano forse sentito parlare una volta, di Amos e di Osea non sapevano sicuramente niente. Non avevano mai letto un salmo. Non mi pareva fosse mio compito quello di far diventare religiosa la famiglia, ma feci osservare come la completa ignoranza della Bibbia, il libro più letto del mondo, che ha esercitato la maggiore influenza sul modo di pensare di quasi tutti i popoli civilizzati, sulla loro letteratura e

sulla loro arte, rappresentasse una sensibile lacuna nella loro conoscenza. Ricordai loro che, quando fossero andati in una pinacoteca, non avrebbero capito niente, poiché i soggetti che i dipinti rappresentano provengono in gran parte dalla Bibbia. Li consigliai, qualora fossero andati una volta a Berlino, di comprare una Bibbia tedesca presso la Società Biblica Inglese, dove la si poteva avere per pochi soldi. Seguirono il mio consiglio: ne lessero alcuni passi che avevo suggerito, li trovarono molto belli, ma ben presto misero da parte la Bibbia per non toccarla mai più.

Per quanto riguardava la politica, la famiglia si riconosceva in un sincero liberalismo. Non era ancora giunto il tempo nel quale il ricco commerciante ebreo credeva di dover essere quanto meno nazional-liberale per non mettere in gioco la possibilità di ottenere il titolo di consigliere di commercio o «l'aquila rossa» di quarta classe, un'ambita onorificenza.

Julius aveva una sorella più grande di qualche anno, che aveva già finito la scuola. Aveva imparato l'inglese e continuava a prendere lezioni private. Poiché al ginnasio non ci avevano insegnato questa lingua, fu lei a darci lezione, e ciò che imparai allora da quella ragazzina fu una buona base per le mie successive conoscenze.

L'insegnante Grubel tentò ancora una volta di dare a Berlino un esame integrativo e di nuovo

bocciò. Allora abbandonò l'insegnamento ginnasiale e andò come consigliere scolastico in provincia. Al suo posto subentrò Otto Knoop per le lezioni di tedesco, e Robert Boxberger per quelle di francese.

Otto Knoop si interessava di fiabe e saghe e aveva raccolto e pubblicato racconti popolari del suo paese, la Pomerania orientale. In seguito a ciò ebbe dalla Società di Storia l'incarico di fare la stessa ricerca per la provincia di Posen.

Nel semestre estivo, durante il quale prendemmo lezione da lui, si dovette leggere a casa il *Poema dei Nibelunghi* e, a turno, tenere una relazione in classe sui singoli libri. Io lessi anche la sua ed altre raccolte di fiabe, e alcune opere sul *Poema dei Nibelunghi* che mi erano accessibili.

Nelle famiglie erano disponibili alcuni libri di Wilhelm Schwartz: li lessi, e mi convinsi fermamente della giustezza della sua teoria. Occupandomi di queste cose mi colpì il fatto che le saghe e le leggende che avevo sentito da bambino si ritrovassero in diverse parti della Germania, mentre niente di simile mi era noto nelle vecchie scritture ebraiche. Ne conclusi che le saghe degli ebrei polacchi sono di origine tedesca, da loro apprese in Germania e portate nei paesi slavi durante le migrazioni. Comunicai queste osservazioni all'insegnante Knoop ed egli mi disse di metterle per scritto e portargliele. Lo feci, raccontai le saghe che conoscevo, aggiunsi i parallelismi con raccolte

tedesche e feci derivare i soggetti, che spiegai secondo la teoria di Schwartz, dalla mitologia tedesca. Detti a Knoop il lavoro senza metterci un titolo, pensando che me l'avrebbe restituito perché modificassi l'una o l'altra cosa. Ma non lo fece: aggiunse un titolo, che non spiegava lo scopo del lavoro, mandò lo scritto all'editore di una rivista di tradizioni popolari che lo accettò e presto lo pubblicò.

Robert Boxberger, un attento studioso della storia della letteratura tedesca, era stato trasferito da poco da Erfurt a Posen. Era noto che si era trattato di una punizione: gli uni dicevano che la causa era da ricercarsi nelle sue convinzioni liberali, gli altri dicevano che bevessse. Non so quale di queste voci fosse la giusta. Forse ambedue. Durante gli intervalli si tratteneva poco nella stanza degli insegnanti, ma andava in su e in giù per il cortile, a capo scoperto, le mani dietro la schiena. Gli studenti lo indicavano come uomo importante, tant'è vero che il suo nome si trovava nel dizionario. Per conto mio leggevo molti scrittori francesi, soprattutto classici, ed egli in classe mi notò. Durante l'intervallo una volta mi chiese che cosa facessi oltre ai compiti per la scuola e quali fossero i miei interessi. Gli dissi che avevo in mente un lavoro sulle saghe del mio paese, della qual cosa egli naturalmente molto si meravigliò. Mi disse che questo tema lo interessava e che una

volta avrei dovuto andare a trovarlo per parlarne con lui, cosa che feci molto volentieri.

Lo incontrai, la lunga pipa in bocca, in una stanza fumosa e piena zeppa di libri. Parlammo dei soggetti di fiabe e saghe, mi consigliò di leggere *Scritti sulla storia della poesia e della saga* di Uhland, e mi prestò il primo volume della corposa opera. Mi disse che un tempo aveva tentato di elaborare poeticamente i motivi delle saghe. Aveva sottoposto il suo lavoro al giudizio di Rückert, che era andato spesso a trovare a Neusess.

Non era un insegnante ligio agli schemi di Nötel. Non si atteneva ai modelli ed ai programmi prescritti, gli piaceva raccontare storie e aneddoti. Per spiegarci come la parola greca *ελεημοσινή*, 'compassione', si sia sviluppata fino ad assumere il significato di 'elemosina, offerta di pietà', ci raccontò che i francesi nel 1812, dopo la campagna di Russia, mentre in condizioni disastrose attraversavano la Germania diretti nella loro patria chiedendo una caritatevole offerta, gridavano: «Miséricorde, miséricorde!». Boxberger, mentre raccontava, sprofondava la testa fra le spalle e teneva la mano destra protesa con un'espressione così penosa che si era tentati di mettergli in mano una monetina. Questa ed altre storie mi sono rimaste in mente fino ad oggi, mentre degli insegnanti con i quali ho studiato francese dopo di lui non ricordo nemmeno una parola.

Alla fine dell'anno, come primo della classe, fui promosso nella settima ed entrai in contatto con due nuovi insegnanti. Responsabile della classe era il professor Starke, l'insegnante più anziano dell'istituto. Insegnava storia nelle classi superiori, nella nostra insegnava in più il latino. Era un bel tipo. Il suo volto arrossato era incorniciato da una barba bianca come la neve. Portava sempre un cilindro, che era però molto sporco di grasso. Durante la lezione di storia teneva sulla cattedra il suo librone — non riuscivo a vedere se fosse stampato o scritto a mano — e leggeva con voce monotona. Gli studenti dicevano che era l'unico insegnante dell'istituto che non temesse Nötel. Di solito arrivava in ritardo. Una volta, quando arrivò, Nötel era già accanto alla cattedra con l'orologio in mano. Nötel guardò con fissità l'orologio e disse: «Signor collega, secondo il mio orologio le nove sono passate già da dieci minuti». Anche Starke estrasse l'orologio e disse: «Scusi, signor direttore, secondo il mio sono passate già da dodici minuti». Da quel momento Nötel non si fece più vedere alle sue lezioni.

L'altro nuovo insegnante era il professor Laves, che dava lezione di greco. Discendeva da una distinta famiglia di Hannover e non so per quale ragione fosse capitato nelle regioni orientali. Era, di tutti gli insegnanti, il più buffo. Era piccolo e rigido, come se il suo corpo consistesse di un solo

membro. Gli allievi lo chiamavano 'pechys', che in greco significa 'cubito'; gli uni dicevano perché era piccolo come un cubito, gli altri perché aveva inghiottito un cubito, e per questo era così rigido<sup>1</sup>. Era quasi totalmente calvo, ma sulla parte destra della testa si faceva allungare i pochi capelli che gli erano rimasti e li incollava uno ad uno sul cranio nudo. Non lo si vide mai senza cilindro. Non parlava, gracidava, e, ogni volta che pronunciava una parola sollevava la testa e chiudeva gli occhi come se gli facesse fatica. Non camminava, ma si spingeva in avanti. Quando scendeva dalla Bergstrasse, che era posta più in alto, verso la Schuetzenstrasse, dov'era il ginnasio, attraversando la Petri-Kirch-Platz, sembrava come se un barilotto rotolasse verso il basso. Durante una gita scolastica, una volta lo vidi giocare ai birilli: questo spettacolo non lo dimenticherò mai.

Era il periodo del conflitto fra la Germania e la Russia. Il corso del rublo calò notevolmente e, dato che mio padre mandava il mensile in moneta russa, al cambio ricevevo ben poco. Ma non fu possibile convincerlo a mandarmi qualcosa di più. Rimase anche fermo nella decisione di provvedere solo al mio sostentamento ma non alle lezioni e

---

<sup>1</sup> Cubito = una delle due ossa dell'avambraccio e unità di misura in uso presso i greci ed i romani equivalente a 44,4 cm. [N.d.T.].

perciò, col poco che avevo, ero costretto a pagare anche la scuola. In questo modo scivolai ben presto in una situazione di pressante bisogno. Allora presi il mio bel cappotto di castoro e lo portai al Monte dei pegni. La somma che ne ricavai mi aiutò a tirare avanti per qualche tempo. Presto cominciai a dare anche qualche ripetizione e le mie condizioni migliorarono.

C'erano due settimane classi, ambedue frequentate sia dagli allievi della sezione i cui corsi avevano inizio per San Michele che da quelli della sezione i cui corsi avevano inizio per Pasqua. Questa consuetudine risaliva al tempo in cui esisteva soltanto una settimana classe, ma fu stoltamente mantenuta anche quando le classi divennero due, sebbene rappresentasse un elemento di disturbo. Sarebbe stato più opportuno dividere le due sezioni in due classi diverse. Con la promozione gli studenti furono suddivisi fra due classi e così fui separato da Julius. Ciò nonostante andavo spesso a casa sua, forse più spesso di prima. Una volta mi portarono a uno spettacolo di beneficenza. Ragazze di famiglie del luogo e membri del teatro cittadino intrattenevano il pubblico con ogni sorta di rappresentazioni. Fra gli altri si presentò una signora «grossa come una stufa di ceramica», con il volto arrossato e il petto ben sostenuto, che si sedette e iniziò a recitare poesie. Chiesi alla madre di Julius, mia benefattrice, che sedeva accanto a me: «Chi è

questa?». In risposta mi sussurrò: «L'eroina del nostro teatro». Guardai la signora sbalordito poiché avevo capito: «La rovina del nostro teatro».

Approfittavo di ogni occasione per imparare, che era l'unica cosa che mi stessee veramente a cuore. Una volta i miei amici ricevettero in omaggio una cassetta di ostriche dall'Olanda e fui invitato a pranzo. Non avevo mai assaggiato ostriche e mi fu chiesto se mi piacesse. Risposi: «Per la verità non mi piacciono, ma devo ben imparare a mangiarle».

Il periodo della lettura dei libri di Buchholz era superato e al loro posto sopraggiunsero gli scandinavi. Tutti leggevano Ibsen e Björnson, Kielland e Jonas Lie e i loro drammi venivano anche rappresentati molto spesso. Non si parlava d'altro.

La mamma di Julius riceveva alcune amiche con le quali faceva letture oppure musica. La maggior parte di queste signore aveva qualcosa di ciò che nella letteratura tedesca è rappresentato con la figura, diventata tipica, dalla moglie del consigliere di commercio. In eccentricità ed eccessivo sentimentalismo le superava tutte quante Frau Helene Lina. Era una donna bella e imponente, una casta Susanna al quadrato, e desiderava che queste sue qualità non passassero inosservate. Quando camminava per strada si sollevava un mormorio e tutti si voltavano. I gojim ridacchiavano e dicevano: «Ecco che arriva la regina di Saba».

Quando si parlava con lei di cose del tutto innocue e quotidiane assumeva improvvisamente un'espressione estasiata, faceva ruotare gli occhi e balbettava: «Madre, dammi il sole! Il sole! Il sole!».

Avevano quasi tutte nomi di evidente origine ebraica ed io venivo molto invidiato perché il mio nome non ha niente di ebraico. È caratteristico della forte penetrazione ebraica fra gli abitanti della provincia di Posen il fatto che nel più piccolo villaggio un nome ebraico ricorrente venga riprodotto nella forma tedesca oppure polacca, eccezion fatta per Posner (Poznanski). Ne sono un esempio nomi come Wronker, Krojanker, Samter (Szamatòlski), Peiser (di Peisern), Rawitscher (Rawicki), Witkowski, Wreschner (Wrzeszynski). Mostrosità come si trovano in Galizia non compaiono invece fra gli ebrei della provincia di Posen e della così detta Polonia del Congresso<sup>1</sup>. Nell'anno 1787 il governo austriaco emise un'ordinanza che obbligava gli ebrei a prendere un cognome, mentre prima si erano chiamati secondo il nome del padre, del luogo di provenienza o del mestiere. Una commissione fu inviata in Galizia, che da ogni luogo convocò gli ebrei a questo scopo. Era loro consentito scegliersi un nome ed essi preferirono

---

<sup>1</sup> Come venne definito il Regno di Polonia dopo il Congresso di Vienna [N.d.T.].

quelli composti dalle parole oro e argento, rose e violette, leone e lupo. Se un ebreo non voleva scegliere, allora il commissario gli appioppava un nome che non era proprio decoroso per chi lo riceveva. Così presso gli ebrei della Galizia si trovano nomi come Wanzenknicker (schiacciatore di cimici), Saumagen (stomaco di scrofa), Stinker (puzzone). È particolarmente terribile quando un nome, a suo tempo scelto, viene accoppiato ad un altro non scelto, poiché il contrasto accentua il ridicolo, come è il caso di Rosalia Misthaufen (mucchio di letame) nata Goldenthal (valle d'oro), Recha Feilchenduft (profumo di violette) nata Kanalgeruch (puzzo di fogna), Jenny Löwenhaupt (testa di leone) nata Ochschwanz (coda di bue).

I cognomi restano, mentre i nomi propri possono essere scelti secondo il gusto per ciascun nuovo nato. Molto presto gli ebrei hanno così sostituito i loro nomi ebraici con i nomi in uso nei popoli presso i quali vivono. Raramente si traducono i vecchi nomi, più spesso si sceglievano quelli dal suono simile, in particolare per quanto riguarda le lettere iniziali. Siccome a questo punto i nomi in questione erano diventati frequenti fra gli ebrei, furono abbandonati dalle popolazioni che li avevano adottati originariamente. In Germania, per esempio, i nomi Moritz (per Mosè) e Isidor (per Isacco e Israele) sono diventati puramente ebrei e non vengono più usati dai cristiani. Non si è giunti

ancora a tanto con i nomi formati dal prefisso Sieg come Siegmund, Siegfried che presso gli ebrei coprono il nome Simon, e Hermann che ha preso il posto di Hersch (Hirsch). Una volta diventato 'ebreo', un tal nome viene prontamente evitato dagli stessi ebrei e sostituito da un altro dal suono possibilmente tedesco. L'ebreo berlinese chiama il proprio figlio Hermann tutt'al più nel quartiere di Mühlendamm, mentre colui che abita sul Kurfürstendamm lo chiamerà Herbert.

A causa del fatto che, come abbiamo appena detto, i cognomi restano gli stessi mentre il nome proprio può essere scelto liberamente, sorgono le più strane combinazioni, come Aribert Levi, Irmgard Schmul, Thusnelda Goldstein<sup>1</sup>. Ben venga dunque Fräulein Ingeborg Cohn che intuì come i due nomi non armonizzassero e perciò pronunciava il cognome Cohn non Kohn, bensì Zohn. Ingeborg Zohn, infatti, suona meglio.

Un certo Levin, che proprio a causa di questo nome accentuava il suo cristianesimo di fresca acquisizione, mi disse un giorno che la sua famiglia discendeva da San Lebuino. San Lebuino, missionario anglosassone presso i frisoni e i sassoni, era un chierico. Ma in una antica pergamena conserva-

---

<sup>1</sup> Tipici nomi propri della tradizione germanica accoppiati a cognomi ebraici [N.d.T.].

ta al British Museum lessi una volta di un gallo che aveva fatto l'uovo. Mio Dio, se un gallo può fare uova, perché un chierico non può creare una famiglia Levin, specialmente se il santo non si chiama affatto Levin, ma Lebuin oppure Liawin? Non mi meraviglierebbe se ci fosse da qualche parte una famiglia Cohn che fa risalire la propria origine all'arcivescovo Kohn di Olmütz.

A scuola il contrasto fra Boxberger e Nötel si acul. Un giorno Nötel entrò in classe nell'ora di Boxberger e si mise a far lezione al posto suo. Il ragazzo che prese a torchiare era un debole. Nötel cominciò a torchiarlo, cosicché il ragazzo si impappinò totalmente e non rispose ad alcuna domanda. Boxberger cercò di difenderlo dicendo che era stordito. Allora il tiranno gli si rivoltò contro e disse di esser l'unico ad aver diritto di parola. Il mio povero amico mi faceva pena. Poco dopo avrebbe compiuto gli anni: conoscevo la data dal dizionario degli uomini importanti. Allora andai da un fioraio, misi sul tavolo un tallero per me prezioso, e ordinai di mandare una palmetta al professor Boxberger.

Dopo le vacanze Boxberger non tornò. Come sostituto venne al suo posto un giovane insegnante, un tipo repellente. Era piccolo, ma siccome era tenente della riserva, si stiracchiava e si allungava sempre per apparire più alto, e mentre lo faceva si arricciava i baffi. Sempre allo scopo di apparire più

grande portava tacchi altissimi e entrava nella classe con un tale fragore che sembrava entrassero dieci dragoni. Mostrava sempre un sorriso di compiaciuta sicurezza come si nota spesso nei sottufficiali, e parlava in un tono come se desse comandi nel cortile della caserma. Per fortuna sparì presto, perché un insegnante di Gnesen fu trasferito nel nostro istituto, ed ebbe stabilmente l'incarico per l'insegnamento del francese.

Avevo da lungo tempo abbandonato l'intenzione di diventare astronomo: le teste di zucca non mi incutevano più soggezione. L'interesse per la linguistica si manifestò in me, senza che tuttavia lo possa far risalire a una precisa persona o ad un preciso libro. Probabilmente l'essermi occupato di molte lingue mi stimolò a riflettere sulle loro connessioni e a stabilire confronti. Nella biblioteca scolastica dell'istituto trovai la raccolta di conferenze di Lazarus Geiger dal titolo *Sulla storia dello sviluppo dell'umanità*, che lessi con grande interesse.

In modo particolare mi deliziò la conferenza *Sul senso del colore nella preistoria*, nella quale sulla base di una definizione lacunosa dei colori nelle letterature antiche, si tentava di dimostrare che la capacità dell'uomo di differenziare più acutamente i diversi colori si è sviluppata soltanto in un periodo storico successivo. Un insegnante della scuola media mi dette in prestito dalla biblioteca

*Vita e crescita della lingua* di Whitney, nella elaborazione tedesca di Leskien, che ebbe su di me un effetto molto stimolante.

La mia amica, la mamma di Julius, era abbonata al circolo di lettura Nikolai di Berlino. Poiché poteva ritirare un maggior numero di volumi di quanti riuscisse a leggere, permise anche a me di prendere in prestito alcuni libri. Di solito ordinavo le opere di Max Müller. Altri libri me li compravo nuovi o d'antiquariato. A Posen c'era un librario ed antiquario di nome Spiro.

Era un uomo piccolo con una barba corta e nera come la pece ed aveva più l'aspetto di un robi-vecchi che di un libraio. Era scaltro, molto attento al proprio tornaconto, e tuttavia possedeva una certa onestà e un certo attaccamento. Per gratitudine gli portavo tutto il denaro al quale credevo di poter rinunciare, ed anche un po' di più. Mi procurava cataloghi dei libri d'antiquariato, che mi servivano per molte ordinazioni. Il venerdì sera arrivavano da Lipsia i pacchetti con i libri ed io ero sempre da lui poiché avevo spesso in corso un'ordinazione ed ero curioso di sapere che cosa fosse arrivato.

Una volta Spiro mi procurò alcuni trattati linguistici di Ascoli in lingua italiana. Pensavo di poterli capire con l'aiuto della mia conoscenza del latino e del francese, ma mi ingannavo. Allora decisi di imparare l'italiano e di utilizzare in tal

modo le successive vacanze. Da Spiro trovai alcuni libri italiani e il dizionario del Weber, inoltre ordinai *I promessi sposi* del Manzoni in una edizione di classici a buon mercato. Fuori città, verso sud, c'era un convento di suore del Sacro Cuore. Durante il 'Kulturkampf', le suore erano state cacciate e l'imponente edificio era rimasto vuoto. Dietro il convento si trovava un vasto parco con molti alberi da frutto, dato in uso a un giardiniere. Ogni mattina, quasi in pellegrinaggio, mi recavo lì, portandomi dietro i libri e qualcosa da mangiare. Vi rimanevo l'intera giornata e mi occupavo dell'italiano. Cominciai con il romanzo del Manzoni, che lessi tutto e del quale feci degli estratti imparando anche i vocaboli. Poi mi cimentai con la *Gerusalemme liberata* del Tasso. Un giorno questa mia occupazione fu interrotta. Il professor Starke cadde improvvisamente nel suo appartamento e morì per un colpo apoplettico. Gli insegnanti erano tutti in ferie, c'era soltanto un insegnante giovane impegnato in un'esercitazione militare. Anche la maggior parte degli studenti era in vacanza. I primi a seguire il feretro, nel corteo funebre, erano i familiari, poi gli studenti del ginnasio, guidati dalla settima classe — che era la

---

<sup>1</sup> Azione dello Stato contro la chiesa cattolica sostenuta da Bismarck a partire dal 1872 [N.d.T.].

classe di Starke — capeggiata da me come migliore allievo. Gli studenti erano preceduti dall'insegnante in uniforme. In quel tempo gli ufficiali portavano ancora lo spadino, infilato nella divisa all'altezza del fianco. L'insegnante aveva le gambe torte a forma di O. Quando stava in piedi, la parte inferiore del corpo sembrava un cerchio con una tangente: mentre camminava lo spadino entrava continuamente in conflitto con la forma arrotondata delle sue gambe ed era veramente buffo a vedersi.

Le mie passeggiate quotidiane al Sacro Cuore continuarono fino alla fine delle vacanze e nel frattempo mi ero istruito fino a diventare *un perfetto italiano*<sup>1</sup>.

Avevo studiato a fondo tutto il Manzoni, tutto il Tasso, un canto di Dante e la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. Presto mi si offrì l'occasione di utilizzare le mie conoscenze dell'italiano per fare un favore ai miei amici. I genitori di Julius avevano intrapreso un viaggio in Italia. Successe che da qualche parte il mezzo di trasporto — non so se fosse il treno o qualcos'altro — fosse troppo pieno, cosicché il padre di Julius dovette salire sul tetto e si sporcò il soprabito nuovo di zecca in modo tale da non poterlo più indossare. Mi

---

<sup>1</sup> In italiano nel testo [N.d.T.].

chiesero perciò di scrivere una lettera di protesta alla società italiana per chiedere il risarcimento del danno. Soddisfeci subito la richiesta e riempii il mio scritto di tali tremende minacce che dalla paura gli italiani dimenticarono di rispondere.

Andavo spesso a trovare il dottor Bloch. Era un uomo dotto che andava preso sul serio: il suo giudizio era sobrio e la sua preparazione ottima. Si dice che quando era studente a Breslavia avesse frequentato Jacob Bernays. Da un circolo di lettura ritirava regolarmente alcune riviste di critica, la più importante delle quali all'epoca era la «Literarisches Zentralblatt», ed io le leggevo regolarmente, in modo che già molto presto venni a conoscenza di ciò che succedeva nel mondo scientifico. Una volta che andai da lui, mi mostrò una piccola cartella che un libraio gli aveva mandato in visione: conteneva una tabella e un quaderno con la scritta: «L'epigrafe del re Mesa di Moab». Gli detti un'occhiata, mi interessò, e domandai al dottor Bloch se la volesse tenere per sé. Quando mi disse di no, dissi che l'avrei presa io. La portai a casa e cominciai a studiare subito con attenzione sia la tabella che il contenuto del quaderno.

In seguito al persistere dell'ebraismo si era mantenuta quella parte della letteratura degli antichi ebrei che era stata inserita nel Vecchio Testamento. Anche i popoli vicini agli ebrei

avevano certamente avuto un'attività letteraria, in particolare i fenici, culturalmente così elevati, e tuttavia non ne è rimasta alcuna testimonianza. Essendo la loro letteratura di natura pagana, probabilmente fu in gran parte distrutta dall'emergente cristianesimo. Perciò suscitò grande interesse l'annuncio, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, del ritrovamento di una pietra nella terra di Moab con una lunga descrizione delle gesta di re Mesa di Moab, menzionato anche nel *Libro dei Re*.

L'orientalista berlinese Petermann, fratello del geografo, si trovava a Gerusalemme nell'anno 1868. Il missionario alsaziano Klein, che aveva compiuto un viaggio a est del Mar Morto, gli raccontò di aver visto una pietra nera con una iscrizione piuttosto lunga nella zona della vecchia capitale di Moab, Dibon. Allora Petermann iniziò delle trattative con i beduini che abitavano quelle terre allo scopo di acquistare la pietra. Anche il dragomanno della cancelleria presso il consolato francese, Clermont-Ganneau, aveva sentito parlare della pietra e si era impegnato per comprarla dai beduini. Intanto, per mezzo di un arabo, cercò di ottenere una riproduzione su carta dell'epigrafe. È un procedimento, questo, che riproduce l'iscrizione di una pietra meglio di una fotografia: sul piano dove si trova l'iscrizione si pone della carta morbida e spessa, la si inumidisce e, con l'aiuto di

una spazzola, la si infila nelle incavature della pietra. Si fa asciugare bene e poi si solleva. L'arabo fu sorpreso dai beduini mentre eseguiva questa operazione e dovette togliere la carta mentre era ancora bagnata e scappare di corsa. Per questa ragione la riproduzione riuscì solo parzialmente. I beduini, dall'interesse che gli europei dimostravano per la pietra, si sentirono rafforzati nella convinzione che essa nascondesse un tesoro e pensarono di farla saltar in aria. Siccome non avevano gli strumenti adatti per farlo, la misero sul fuoco e la bagnarono con l'acqua fredda, di modo che si frantumò in molte parti. Petermann rinunciò allora all'acquisto, ma i frammenti furono acquisiti da Clermont-Ganneau e finirono in seguito insieme con la riproduzione in carta al Museo del Louvre di Parigi.

Avvenuto il ritrovamento, l'importanza del reperto dette origine a una imponente produzione letteraria. L'iscrizione è in una lingua che, eccezion fatta per alcune modeste variazioni dialettali, è identica a quella del Vecchio Testamento. Il re dei Moabiti vi narra della sua vittoria su Israele e delle costruzioni che eresse nel paese, e il resoconto si legge come un capitolo delle più antiche scritture storiche del Vecchio Testamento. «Omri, re d'Israele, soggiogò Moab per molti giorni, poi Kamosch (il dio) si adirò col suo paese, allora gli successe suo figlio, e anch'egli disse: 'Voglio

sottomettere Moab'. Egli parlò dunque ai giorni miei, ma io detti corpo alla mia vendetta contro di lui e la sua casa, e Israele fu distrutta per sempre».

Anche la scrittura stessa del reperto suscitò il massimo interesse. La scrittura alfabetica, che viene usata quasi in tutto il mondo e della quale fa parte anche il nostro alfabeto, fu inventata da un popolo semitico vicino agli egizi, come imitazione dei geroglifici nel secondo millennio prima di Cristo. L'epigrafe sulla pietra moabitica, che risale alla metà del nono secolo prima di Cristo, era dunque l'esempio più antico di scrittura alfabetica che fosse allora conosciuto. Solo più tardi furono scoperte testimonianze di più antica data.

Furono due eruditi di Basilea a pubblicare, dopo un ulteriore esame, un nuovo studio sul reperto. Sia a causa della lingua che della scrittura, il loro elaborato mi affascinò in maniera tale da condurre i miei interessi scientifici in una precisa direzione, anche se più tardi, in seguito ad un controllo approfondito dei frammenti della pietra e della copia in carta che si conserva a Parigi, risultò che quasi tutto ciò che avrebbe dovuto rappresentare una novità nella lettura che ne davano i due signori, in realtà era sbagliato.

Proseguì le ricerche, e cercai di scoprire quanto ancora fosse conosciuto delle testimonianze linguistiche dei popoli vicini agli ebrei. Ciò mi condusse ai fenici. Ho già detto che la loro letteratura è

andata completamente perduta. Ma anche di iscrizioni su pietra ne furono trovate ben poche. La zona abitata dai fenici è stata sempre densamente popolata, e le pietre antiche che venivano trovate furono di volta in volta utilizzate per le nuove costruzioni. Qualcosa di più fu trovato in zona punica, e in particolare a Cartagine. Di un certo tipo di pietra con epigrafe se ne trovarono addirittura migliaia. L'iscrizione dice: «Alla padrona, a Tanit, al volto di Baal e al padrone, a Baal-Hammon, per voto di ...». Tanit era la prima dea di Cartagine e Baal-Hammon un dio cupo che i romani identificavano con Saturno. Le pietre non venivano di solito reperite nel luogo d'origine o, quando vi venivano trovate, ci si accontentava del ritrovamento e non ci si preoccupava di controllare cosa ci fosse sotto. Perciò non si sapeva a quale tipo di voto fossero state adibite. Il mistero è stato chiarito solo negli ultimi anni. Si scoprì un luogo sacro sul quale si trovavano tali pietre in gran numero, ancora al loro posto d'origine. Si scavò in profondità e, sotto ogni pietra, si trovò un'urna con i resti di neonati bruciati. Ecco qual era l'orrendo sacrificio. Che gli israeliti, seguendo l'esempio dei loro vicini, offrirono al «Moloch» bambini come vittime sacrificali, lo sappiamo dalla Bibbia. Gli autori classici riferiscono che questo tipo di sacrificio veniva praticato anche dai punici, e sebbene i romani cercassero di stroncare questa

usanza con punizioni severe, essa si mantenne fino all'era cristiana.

Per addentrarmi nella scrittura fenicia e in quella punica avevo sul principio pochi mezzi. Il dottor Bloch mi dette in prestito alcuni vecchi trattati del professore di Gottinga Heinrich Ewald. Da qualche parte trovai il testo del von Maltzan, *Viaggio nell'isola di Sardegna*, che ha un'appendice sulle iscrizioni fenicie in Sardegna. A Posen c'era una biblioteca pubblica fondata dal conte Raczynski, lo stesso al quale si fa risalire la bella raccolta di dipinti che precedentemente aveva fatto parte della Galleria Nazionale di Berlino. Speravo di trovarvi qualcosa e pregai Nötel di consentirmi di frequentarla. Ma egli mi rifiutò il permesso. Ci andai senza permesso correndo il rischio che un insegnante mi vedesse e lo spifferasse al preside. Ma nella biblioteca non trovai niente, e mi limitai a trascrivere ampie parti dalle voci 'Cartagine' e 'Fenici' della enciclopedia di Ersch e Gruber. Sapevo dell'esistenza di una nuova eccellente opera sulla lingua fenicia di Paul Schröder, ma costava dodici marchi e non mi potevo decidere a sborsare una cifra così alta. La decisione mi fu però facilitata dal fatto che la libreria Mayer e Müller concedeva il 15% di sconto per le nuove edizioni. Mi comprai il libro, nel quale la lingua veniva esaminata in profondità con l'aggiunta di un gran numero di tavole e di

riproduzioni di epigrafi. Da quel momento potei deliziarmi con la lingua fenicia e quella punica.

### VIII

Per la festa di san Michele del 1887 fui promosso all'ottavo anno del ginnasio come primo della classe. Responsabile della classe era Laves, quello che noi studenti chiamavano «Pechys».

A Posen viveva un giovane orientalista ebreo che aveva fatto la sua dissertazione in lingue semitiche con il professor Noedelke a Strasburgo. I suoi genitori avevano una pensione per studenti. Dopo la morte del padre, egli stesso ne assunse la direzione. Su richiesta del dottor Bloch si dichiarò disposto ad occuparsi con me di lingue semitiche. Iniziammo con il siriano. L'amico Spiro mi procurò per pochi soldi una vecchia edizione della grammatica siriana di Uhlemann, e inoltre un nuovo esemplare della *Crestomazia siriana* di Kirsch, alla quale si accompagna un esauriente ed eccellente vocabolario. Per quanto riguarda la grammatica lavorai da solo. Una volta la settimana andavo dal mio maestro e leggevo con lui la *Crestomazia*, che conteneva soprattutto i passi della cronaca di Bar-Hebraeus.

Bar-Hebraeus, «il figlio dell'ebreo», visse nel tredicesimo secolo dopo Cristo ed era figlio di un

medico ebreo che si era convertito al cristianesimo. Si dedicò ad interessi spirituali e raggiunse le più alte cariche nella chiesa siriano-jacobita. Al suo tempo la lingua siriana era già stata sostituita da quella araba nelle città e nelle pianure, ed era ormai compresa soltanto dalla gente di chiesa e da pochi eruditi. Fu praticamente uno degli ultimi ad usare il siriano scritto e tentò, grazie ad una attività insolitamente fruttuosa, di rappresentare il sapere del suo tempo sia attraverso singole opere che in modo enciclopedico. Scrisse anche una «cronaca generale», della quale presenta particolare interesse quella parte che narra gli avvenimenti a lui contemporanei. Era il periodo dell'invasione mongola, che fu così disastrosa per l'Asia Minore. Alcune parti di questa cronaca erano contenute nella *Crestomazia*, ed erano quelle che mi interessavano di più. Con il mio insegnante lessi soltanto una piccola parte del volume, e tutto il resto lo affrontai da solo.

Durante le vacanze di san Michele, dopo la promozione, incontrai Julius insieme ad uno studente: ambedue camminavano per la strada vestiti a festa, con i guanti *glacé*. Mi disse che si stava per formare un circolo riservato nel quale dodici «signori» e altrettante dame si sarebbero dedicati alla danza. I signori erano stati scelti quasi tutti, e adesso si accingevano a convincere le dame. Mi domandò se volessi partecipare anch'io. Questa

richiesta mi fece lo stesso effetto che mi avrebbe fatto la proposta di diventare acrobata. E tuttavia non dissi di no, ma presi tempo per riflettere. Ci pensai su, controllai lo stato delle mie finanze, che era discreto, e chiesi consiglio alla mia benefattrice, la quale insistette perché prendessi parte al corso di ballo. Sembrava — disse — che stessi per diventare un tipo troppo casalingo, e mi avrebbe fatto bene incontrare qualche ragazza e pensare a qualcos'altro. Finii così con l'accettare.

Le lezioni di ballo dovevano aver luogo di domenica, ogni quindici giorni. Il maestro era un certo signor Plaesterer, che abitava a Graudenz e che insegnava nelle maggiori città della Prussia occidentale e a Posen. Era un uomo di circa quarant'anni, aveva dei bei capelli scuri e arricciati, dei baffi ben curati e piccoli piedi da ballerino. Sul petto portava una stella luccicante che doveva sembrare una onorificenza, ma che non lo era.

Era d'obbligo indossare l'abito scuro per le lezioni. Ne possedevo già uno, ma mi feci fare anche un abito da sera di panno nero. Se doveva essere un abito elegante, che lo fosse davvero! Visto che dovevo diventare un uomo da salotto, volevo essere il dominatore dei salotti! Fino a quel momento avevo avuto poche occasioni di stare con le donne, ed attendevo con impaziente gioia di poter incontrare giovani ragazze. Ma il signor Plaesterer non aveva fretta, e dapprincipio si

occupò soltanto degli aspiranti ballerini. Imparammo alcuni passi, gli inchini di rito nelle sale da ballo e le regole fondamentali della danza, quelle che è peccato mortale trasgredire. Soltanto quando si fu convinto di averci istruito come perfetti cavalieri dette inizio alle lezioni insieme alle ragazze. I ragazzi arrivavano soli, le fanciulle con le loro madri. Ebbe luogo una presentazione ufficiale, durante la quale si ebbe la prima occasione di fare un inchino regolamentare, mentre le ragazze poterono addirittura riverire secondo le regole di corte.

Naturalmente mi innamorai fin dalla prima sera. La mia fiamma si chiamava Meta. Aveva un volto fresco e roseo, un modo angelico di abbassare gli occhi quando parlava, ed era bionda, veramente bionda. A questo punto cominciai ad aspettare con impazienza la lezione di ballo, che occupava i miei pensieri ben più della lingua fenicia e di quella siriana. Non appena finita una lezione, desideravo che i giorni fossero brevi come secondi per arrivar presto alla lezione successiva.

A scuola Laves comunicò che negli ultimi tempi gli insegnanti si erano lagnati perché gli studenti spesso non li salutavano incontrandoli per strada. Se questa cattiva abitudine non fosse cessata, si sarebbe pensato ad affibbiare ai colpevoli severe punizioni. Lo stesso giorno, o qualche giorno dopo, mentre con Julius, di ritorno da scuola,

andavo verso casa percorrendo l'ampia Wilhelmstrasse, che noi chiamavamo «il viale», il mio amico mi fece notare che sull'altro lato passeggiava Meta con la sua amica Lucia. Senza vederle feci un profondo inchino in quella direzione. Poco dopo sentii pronunciare il mio nome dietro di me. Mi voltai e vidi a una certa distanza un uomo in piedi che guardava; evidentemente era colui che mi aveva chiamato, ma non potei riconoscerlo. Mi chiesi: «Cosa viene in mente a quell'uomo di chiamarmi per strada? Se mi vuol parlare abbia la compiacenza di avvicinarsi». Ma egli non ci pensò nemmeno, anzi rimase fermo al suo posto a guardarmi, e io feci lo stesso. Così per un certo tempo stemmo a guardarci come Pancrazio il musone e il leone. Improvvisamente gridò: «Ti decidi?». A quel punto lo riconobbi dalla voce: era Nötel. Mentre sulla sinistra salutavo la mia Meta, il temuto preside mi aveva superato sulla destra. Julius l'aveva visto e salutato, io non l'avevo fatto. Mi affrettai a salutarlo e gli corsi incontro per scusarmi, ma egli si voltò bruscamente e andò via.

Temevo il peggio. Il giorno seguente, dopo la lezione, andai da Pechys e gli dissi di aver incontrato il preside e di non averlo salutato. Qualora dovesse tornare sull'argomento, avrebbe dovuto dirgli che ero miope e non l'avevo visto e che, comunque, mi scusavo. Pechys rispose: «Certo, lo dirò al preside. Lo so che lei è miope.

D'altronde per quale ragione non avrebbe dovuto salutare il preside?». Il giorno dopo, prima di iniziare la lezione, mi chiamò e disse: «Lei non ha salutato il preside. Per questa ragione resterà un'ora agli arresti. Solo pochi giorni fa ho ammonito la classe sull'obbligo di salutare gli insegnanti. E adesso non si saluta neppure il preside! Una simile impertinenza non mi era mai capitata!». Dopo la lezione andai da lui e gli chiesi se avesse detto al preside che ero miope e non l'avevo visto. Rispose: «Sciocchezze! Un'ora di punizione è ben poca cosa. Sabato prossimo, di pomeriggio, dovrà restare a scuola e tradurre per iscritto la prima ode di Orazio!».

Ebbi un compagno di sventura: era un ragazzo della mia stessa classe che non aveva salutato un altro insegnante e doveva essere esemplarmente punito. Dapprima saltellammo per la classe una mezz'oretta — per quel che la piccolezza della stanza lo consentiva — e poi affrontammo il nostro Orazio. Ma già al primo verso drizzai le orecchie: Orazio vi nominava la mia Meta!

*Sunt, quos curriculo pulverem Olympicum  
Conlegisse juvat, metaque fervidis  
Evitata rotis palmaque nobilis  
Terrarum dominos evehit ad deos.*

Non ce la facevo ad aspettare fino alla fine.

Sapevo che Meta con alcune amiche ed altri compagni della scuola di ballo era andata a pattinare. Corsi laggiù, erano tutti in mezzo alla superficie ghiacciata, e mi salutarono con un «Hallo». Mi precipitai sul ghiaccio con il libro aperto in mano, scivolai e caddi davanti a Meta. Mi sollevarono ridendo, mostrai a Meta il passo di Orazio e le dissi: «Guardi, viene citata da Orazio!». Osservò a lungo il testo e disse: «Ma qui c'è scritto *metaque*, non Meta». Cercai di spiegarle che la particella *que* non fa parte della parola ed è un'aggiunta che significa 'e'. Ma lei non riusciva a capirlo e restò dell'opinione che in Orazio ci fosse scritto *metaque* e non Meta. Così fui privato della soddisfazione di far colpo.

Per l'inverno mi ero accollato troppi impegni. Agli studi di orientalistica mi dedicavo con slancio, davo molte ripetizioni perché avevo bisogno di denaro sia per le lezioni di ballo che per l'acquisto dei costosi testi di studio. A scuola andavo bene in matematica e le mie ripetizioni erano molto ricercate. Mi facevo pagare due marchi l'ora che, per quei tempi, era una bella somma, e in un mese riuscivo a guadagnare circa cento marchi. Per le lezioni di ballo non impiegavo molto tempo, ma in compenso occupavano i miei pensieri più di tutto il resto. Tutto ciò mi distoglieva dai compiti di scuola. Il tedesco ce lo insegnava un ceto professor Jonas. Era l'autore di

alcuni libri scolastici, fra i quali un testo di propedeutica alla filosofia di 27 pagine. Bisognava procurarsi questo testo sul quale però non veniva fatta lezione. Era un bigotto arrivista e presto, per queste sue qualità, fu ricompensato con il posto di preside a Krotoschin. In quel semestre dovevamo imparare a memoria le odi di Klopstock. Non avevo l'abitudine di imparare a memoria. Sapevo soltanto la maggior parte delle preghiere perché per un paio d'anni le avevo recitate quotidianamente e si erano perciò impresse nella mia mente. Ma il professor Jonas non voleva aspettare un paio d'anni e quando nel ripetere ad alta voce m'inceppavo mi dava un brutto voto. Dopo il primo semestre diventai il secondo della mia sezione e quando le due sezioni furono riunite — io facevo parte della B — diventai quarto. Ma presto riguadagnai una posizione.

Si era allora al principio della contesa con i polacchi, e anche a scuola soffiava un cattivo vento nei loro confronti. Agli studenti polacchi fu proibito l'uso della loro lingua durante l'intervallo nel cortile della scuola. A Posen c'era un teatro polacco nel quale si davano rappresentazioni solo per tre sere la settimana. Una compagnia d'opera tedesca venne da Berlino, affittò il teatro per le serate libere e rappresentò opere in lingua tedesca. Gli studenti, se volevano andare a teatro, dovevano avere il permesso del responsabile di classe. Un

ragazzo, dopo la lezione, si avvicinò a Pechys e gli chiese se potesse andare a teatro. Pechys disse: «Ah, lei vuole andare al teatro polacco?». Lo studente rispose: «È un gruppo tedesco che recita». Pechys ribatté: «Non dico che non debba andare, constato soltanto che vuole andare al teatro polacco!». Naturalmente lo studente non ci andò.

Doveva essere proprio così? Non si poteva fare altrimenti? Alcune persone ragionevoli previdero già allora l'insuccesso di questa politica e misero in guardia dal rafforzare il sentimento nazionale dei polacchi con un'azione repressiva. Ma la loro voce non fu ascoltata. Allorché si fece notare che il molto denaro fatto circolare fra i polacchi grazie agli espropri li avrebbe rafforzati economicamente, Bismarck disse che si sarebbero giocati ben presto tutti i soldi a Montecarlo. Ma i polacchi non ci pensarono nemmeno. Con il denaro si insediarono nelle città acquistando beni immobili, ma la condotta della Prussia nei loro confronti ha fatto sì che la Germania adesso sia incuneata fra popoli che l'odiano a morte sia a destra che a sinistra, per cui il suo avvenire è continuamente minacciato.

A Gnesen morì il vescovo ausiliario Cybichowski. Lasciò una vasta biblioteca che fu acquistata da Spiro e da un altro libraio, e che doveva venir messa all'asta a Posen. Nel catalogo trovai l'opera *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta* di

Genesisius. Il teologo di Halle Genesisius, che è conosciuto soprattutto per la sua grammatica e per il suo dizionario ebraico, intraprese negli anni Trenta del secolo scorso la raccolta e la pubblicazione accurata di tutte le testimonianze linguistiche dei fenici. La monumentale opera apparve nel 1837. Nel 1888 la sua elaborazione era già invecchiata, ma come raccolta di documenti manteneva il suo valore, ed io ardevo dal desiderio di possederla. Per lungo tempo non parlai d'altro. Durante l'asta il socio di Spiro si accorse che volevo averla ad ogni costo e cercò di alzare il prezzo partecipando alle offerte. Il mio amico Spiro limitò però la sua avidità e mi aiutò a entrare in possesso della monumentale opera ad un prezzo ragionevole.

Dopo che per tutto l'inverno mi ero occupato della lingua siriana, in primavera il mio insegnante ed io passammo all'arabo. Poco tempo prima era stata pubblicata una piccola grammatica araba, che rappresentava una pratica introduzione alla lingua. In coda al libro era inserita una piccola crestomazia che conteneva, in accostamento al Corano, una storia, dai contorni fortemente leggendaria, della regina di Saba e di re Salomone, un soggetto al quale mi ero già interessato da bambino. Per le vacanze estive avevo in programma qualcosa di molto particolare: volevo imparare la scrittura cuneiforme.

La scrittura cuneiforme è rimasta a metà strada fra una scrittura ideografica — che è l'inizio di ogni scrittura — e la scrittura alfabetica, nella quale i segni si riferiscono a suoni indipendentemente dal significato. Mentre a una scrittura alfabetica può bastare un numero limitato di segni poiché esiste soltanto un numero limitato di suoni, una scrittura ideografica, dato il gran numero di concetti, deve possedere un gran numero di segni. Nella scrittura cuneiforme i concetti imparentati e le parole di suono simile hanno spesso lo stesso segno: ci sono pur sempre 350 segni da imparare se si vuol leggere un testo in scrittura cuneiforme. Come introduzione volevo servirmi delle letture assire del Delitzsch, e Spiro mi procurò un esemplare della penultima edizione.

Durante le vacanze mi occupai dal primo mattino alla sera di scrittura cuneiforme. Il mio lavoro veniva interrotto solo alcune volte alla settimana per il breve tempo che dedicavo a due scolari. L'uno, allievo di una delle classi inferiori, era la quintessenza della stupidità. Gli detti come compito le date della seconda guerra punica come le riferisce Cauer nelle sue tabelle storiche. Disse meccanicamente: 218, 217, 216, 215. Gli domandai cosa fosse successo in quegli anni. Egli mi disse di non saperlo perché io gli avevo detto di imparare soltanto le date. Doveva poi tradurre in latino la favola della vedova e della gallina. Le

parole conclusive «smise di fare uova» le tradusse con *audiabat supra ovos ponere*<sup>1</sup>.

Nell'autunno del 1888 si doveva inaugurare a Berlino il nuovo teatro Lessing. Un attore di Amburgo, un certo Löwenfeld, era stato ingaggiato presso questo teatro e, prima di trasferirsi a Berlino, trascorse con la sua famiglia i mesi estivi da alcuni parenti a Posen. A me fu affidato il compito di dare lezioni a suo figlio Hans, in sostituzione della frequenza scolastica. Era un ragazzo sveglio, molto portato alla musica. In seguito avrebbe studiato musicologia e composto una piccola opera che fu rappresentata a Berlino. Morì giovane mentre era direttore dell'opera di Amburgo.

Mi ero fissato nella mente tutti i segni della scrittura cuneiforme con i loro valori di immagine e di suono, ma quando tentai di leggere un testo, non mi riuscì a causa soprattutto della molteplice possibilità di interpretazione dei segni. Nella crestomazia di Delitzsch c'era quel passo degli annali di Sanherib che riferisce la cronaca delle sue campagne di Palestina. Nella biblioteca del dottor Bloch trovai la prima edizione del libro di Schrauder *Le epigrafi in scrittura cuneiforme ed il Vecchio*

---

<sup>1</sup> Gioco di parole intorno ai verbi *hören* — 'udire', e *aufhören* — 'smettere' [N.d.T.].

*Testamento*, nel quale lo stesso passo è trascritto e tradotto. Con l'aiuto della trascrizione riuscii a addentrarmi nel testo originale e, una volta aperta la porta, potei comprendere anche gli altri passi. Alla fine delle vacanze ero in grado di leggere la scrittura cuneiforme.

Quando, concluse le ferie, mi ritrovai con l'insegnante di arabo, gli riferii quello che avevo fatto. Allora egli mi pregò di introdurlo nello studio dell'alfabeto cuneiforme: i ruoli dovevano dunque essere scambiati. Ma l'inizio fu sempre rinviato e non se ne fece di niente.

Nel frattempo in città si era sparsa la voce che comprendessi tutte le lingue della terra, quelle antiche come quelle moderne e, a questo proposito, venivo spesso interpellato. Perfino il capo della notissima ditta Hartwig Kantorowicz, nominando la quale viene l'acquolina in bocca sia a chi si riconosce nella croce uncinata, come a chi, come la ditta stessa che la porta nell'emblema, si riconosce nella stella a sei punte, incontrandomi per strada mi batté sulla spalla e disse: «Abbiamo da farle una richiesta che le giungerà inaspettata. Abbiamo constatato, controllando i libri contabili, che il nostro cognac all'uovo in Cina non si vende bene. Vogliamo perciò far distribuire un opuscolo in lingua cinese nel quale si evidenzino i pregi di questa nobile bevanda. Contiamo sul suo aiuto». Gli dissi che non conoscevo il cinese più di quanto

lo conoscesse lui. Ma non mi volle credere. Sostenne che facevo i complimenti e disse che sarebbe tornato sull'argomento.

Ammetto di non aver capito fino ad oggi come mai la ditta Hartwig Kantorowicz avesse difficoltà a vendere il suo cognac all'uovo in Cina. Bisogna pur dire che il cognac all'uovo è la bevanda più adatta per la razza gialla.

In breve, ero diventato un uomo importante.

## IX

L'ultimo anno del ginnasio trascorse senza incidenti, sebbene fossi in contatto più stretto con Nötel, che ci insegnava greco, e malgrado fosse da temere uno scontro con lui. In effetti Nötel era proprio così terribile come gli studenti lo descrivevano. Entrava in classe col libro aperto, e già sulla soglia chiamava uno studente per l'interrogazione: si doveva tradurre lo scrittore greco in questione come se si leggesse correntemente da un testo tedesco. Se qualcuno si bloccava durante la traduzione, diceva subito: «Si sieda». Se accadeva la stessa cosa al successivo ragazzo interrogato, chiudeva il libro con un gesto d'impazienza, si precipitava fuori dalla classe e non si faceva più vedere per tutta l'ora. Pensava che questo ci facesse molto dispiacere: in realtà ci rallegravamo di esserci

liberati di lui. Naturalmente gli studenti ai quali era capitato il guaio se la passavano brutta: li ignorava per tutto il quadrimestre e nella pagella metteva un pessimo voto.

Cercava di ferire gli studenti in ogni modo. Un ragazzo si chiamava Fink, un nome abbastanza frequente. Lo chiamava «Fink, stink»<sup>1</sup>. Un altro ragazzo dal nome Mutschler aveva dei graziosi baffetti che evidentemente non andavano a genio a Nötel. Una volta, nel pieno di una lezione, gridò d'un tratto: «Mutschler, domani venga a scuola senza i suoi baffi da ussaro!». Egli si dimostrava privo di tatto in ogni circostanza. Sull'altro lato della strada si trovava la scuola media comunale, che, già in quanto comunale e non reale, da lui veniva disprezzata profondamente. Se un allievo non dava la risposta da lui desiderata, indicava con il pollice l'altra parte della strada e diceva: «Sei maturo per passar di là».

Per la verità non avrei dovuto aver problemi con lui perché nella sua materia, il greco, andavo particolarmente bene. Secondo il regolamento vigente, l'ultima versione in classe dal tedesco al greco doveva esser scritta, per la promozione dal penultimo all'ultimo anno del ginnasio, e valere anche per l'esame di maturità. Ma su questo punto

---

<sup>1</sup> *Stink*, dal verbo *stinken*, 'puzzare' [N.d.T.].

egli si oppose. Una volta durante il quadrimestre dette da fare una traduzione estemporanea dal tedesco al greco. Il risultato avrebbe influenzato in maniera decisiva il punteggio finale. Il mio compito ottenne il massimo dei voti. Nötel disse: «Ho dato il massimo a questo compito sebbene contenga un mezzo errore perché, nell'insieme, chi lo ha scritto, è penetrato nello spirito della lingua molto più degli altri». Ciò nonostante fra noi due ci fu sempre una certa tensione. Per lui non ero abbastanza rigoroso. Da qualche parte era venuto a sapere che imparavo l'arabo e su questo punto mi prendeva continuamente in giro. Mi chiamava «la piccola luce», non so per quale ragione. Forse con questo voleva dire che non mi considerava un gran luminaire.

Tutta la classe tremava davanti a lui. Perfino io, per tutto l'anno e anche negli anni successivi, fui tormentato dal sogno di essere mal preparato e di arrivare alla sua lezione senza libro. Era il 1909, vent'anni dopo aver lasciato la scuola, quando a scopo scientifico mi recai nella Siria centrale, a Hama, sull'Oronte. Poiché non c'era un alloggio adatto a un europeo, mi fu preparata una stanza dentro la stazione, che era fuori città. Una sera, mentre passeggiavo con il capostazione, incontrammo Hadschi Abdallah, il cui compito era quello di proteggere il capannone delle merci dalla gentaglia e dai beduini accampati nei pressi. Era

un soldato in congedo e aveva l'aspetto di venti ladroni. Peggio ancora era il cane che aveva con sé. Il capostazione mi disse che i malviventi avevano una gran paura del guardiano, e da quando c'era lui non era successo più niente. Nella notte mi svegliai urlando. Non avevo sognato le iene ululanti fuori dalla porta, non avevo sognato il terribile Hadschi Abdallah e nemmeno il suo cane. No, avevo sognato di arrivare alla lezione di Nötel senza l'Omero. E fino ad oggi tali sogni mi tormentano.

Continuai gli studi di lingua e cultura araba. Il mio insegnante leggeva con me il Corano e un piccolo compendio grammaticale redatto da un magrebino, per mezzo del quale fui introdotto nella terminologia grammaticale degli arabi. Volevamo leggere i poeti antichi ma ci mancavano le edizioni commentate e, senza commento, neppure gli arabi dotti riescono a leggere un testo poetico antico. Ci procurammo un'edizione delle *Mu'allaqat*, dell'ode principale del «poeta e re» Imru'al-Qays, ma soltanto con grande difficoltà riuscimmo a comprenderla. Ciò nonostante feci una traduzione tedesca dell'intero poema, ma era piena di errori.

Per la Pasqua del 1889 il mio insegnante fu trasferito in un *college* ebraico in Inghilterra. Così continuai da solo gli studi arabi. Da un libraio a Posen scovai delle vecchie edizioni di due *Mu'alla-*

*qat* provviste di commento in arabo, raccolte in un prezioso volume proveniente dalla biblioteca dell'orientalista parigino Quatremère. Non so proprio come il volume fosse capitato a Posen. Cercai prima di comprendere il commento per poter, grazie ad esso, capire anche le odi. Ebbi anche l'opportunità di sdebitarmi con il mio insegnante. Nessuno controllava la sua pensione per studenti, così ci andavo due o tre volte la settimana a dare un'occhiata e ripetizioni ai più deboli.

In primavera mi fu affidato come allievo un ragazzo polacco, figlio di un proprietario terriero, il quale aveva tentato invano, in diverse scuole, di ottenere il diploma inferiore. E adesso si tentava l'ultima carta affidandolo a me. Prima delle vacanze estive i genitori del ragazzo mi chiesero se volessi trascorrere le ferie da loro, dando in cambio ogni giorno un'ora di ripetizione al figlio. Accettai volentieri. Pensai che la permanenza di un mese in campagna avrebbe giovato alla mia salute e inoltre mi piaceva l'idea di conoscere la vita campestre. E così, insieme con il mio allievo, all'inizio delle vacanze andai in campagna portandomi dietro, oltre ai libri di scuola necessari per la preparazione dell'imminente esame di maturità, anche i libri arabi. Ma presto mi accorsi che non avevo molto da studiare per l'esame: solo di quando in quando mi mettevo a ripetere le tabelle di storia del Cauer.

I miei ospiti erano molto gentili con me. Quando venivano persone in visita mi facevano sempre partecipare alla conversazione e mi presentavano addirittura come un miracolo: uno studente dell'ultimo anno che non era mai bocciato! Il polacco lo parlavo poco, ma lo comprendevo abbastanza e riuscivo a seguire la conversazione. Mi feci amico in particolare il nonno materno del ragazzo, un signore anziano pieno dello *charme* della *Vieille Garde*. Quando una volta, qualche tempo dopo, lo incontrai per strada a Posen, mi abbracciò e mi baciò davanti a tutti. Dal mio allievo imparai a cavalcare e alcune volte andammo anche a caccia. Certo, non sparammo altro che ai passeri, ma furono arrostiti apposta per me. Sostenni che era la leccornia più squisita del mondo anche se, per la verità, riuscii appena a buttar giù quegli uccelli duri e tigliosi. Una domenica venne il parroco della città più vicina per celebrare la messa nella chiesa del villaggio e per recitare l'omelia. Trascorse la giornata presso la famiglia che mi ospitava, ed era molto divertente. A tavola, e poi dopo, quando si giocò a skat, dimostrò di essere un raffinato uomo di mondo. Fu una giornata bellissima.

La famiglia fu ricompensata per la gentilezza dimostrata nei miei confronti: allo scadere del semestre il ragazzo ottenne il diploma.

Dopo la fine delle vacanze si iniziò con la

ripetizione del programma di studio: l'esame di maturità avrebbe avuto luogo a metà settembre. La settimana in cui eravamo impegnati con gli scritti passò alla svelta, e ci si avvicinava ormai al giorno degli orali. A quel tempo era uso che i maturandi si presentassero in frac e cilindro. La mia finanziaria di panno nero non mi sembrò abbastanza moderna, così la feci modificare in un frac. Inoltre mi feci cucire un abito nuovo di pettinato. Come aspirante frequentatore di salotti mondani non mi comprai un cilindro, ma un *chapeau-claque*. Si diceva che il consigliere scolastico della provincia, Polte, che presiedeva la commissione per gli esami di maturità, non gradisse che gli esaminandi si presentassero con i baffi. Sembra che facesse bocciare senza pietà tutti coloro che li portavano. Io avevo dei baffetti minuscoli e, chi voleva farmi arrabbiare, diceva che si potevano vedere solo con la lente d'ingrandimento. Ciò nonostante dichiarai di non volerli sacrificare.

Nell'ultima classe del ginnasio, Laves ci fece leggere Orazio. Poco prima dell'esame mi fece tradurre durante la lezione la decima ode del primo libro e, mentre traducevo, mi guardava in modo significativo. Seppi così cosa mi sarebbe stato sottoposto. Dubito che abbia fatto un'eccezione per me, probabilmente aveva fatto la stessa cosa con gli altri ragazzi. L'insegnante di francese, all'ultima lezione, portò con sé un libro e da un

punto preciso del testo ci fece ripetere i vocaboli. Sedevo davanti alla cattedra e, dal formato e dalla consistenza del libro, riconobbi il *Manuale di letteratura francese* di Ploetz, che avevo in parte già letto per conto mio. Lo dissi agli altri studenti, andammo da Spiro, ci facemmo dare il libro e trovammo il punto in questione. Così fummo tutti ben preparati per l'esame di francese.

Il giorno dell'esame non c'era lezione, e gli studenti delle ultime classi ci aspettavano al mattino per vederci arrivare in frac e cilindro. Appena mi scorsero con i miei baffetti — gli altri se li erano fatti tagliare — gridarono: «Corri subito dal barbiere e fatti tagliare i baffi, altrimenti Polte ti fa bocciare senza ombra di dubbio!». Ma io li tranquillizzai: «Se uno supera l'esame, Polte non lo farà respingere a causa dei baffi».

La prova ebbe luogo nell'Aula Magna. Sul palco c'era un tavolone: da un lato sedevano Polte, Nötel e i professori che dovevano interrogare, dall'altro i maturandi. Eravamo in sei: i primi quattro erano ebrei, poi c'era un cattolico e infine un evangelico. Un rapporto vergognoso per il preside di un istituto dalla tendenza espressamente evangelica. Pensavo di venir dispensato dall'esame orale ma, visto che avevo avuto un'ora di punizione nell'ottava classe e non godevo della simpatia di Nötel, non mi lasciavo andare a grandi speranze. Nessuno fu dispensato. Per me andò bene così

perché superai l'esame in modo tale che ancor oggi penso con piacere a quel bel giorno. Sedevo di fronte a Nötel, che mi guardava fisso arricciandosi i baffi. Per tutta la durata dell'esame non lasciai alcuna domanda, o quasi, senza risposta e non detti risposte errate. Rummler, che dopo la morte di Starke aveva assunto l'incarico di insegnante di storia nelle classi superiori, mi fece esporre un tema unitario: la storia delle regioni del Rodano dall'antichità ai giorni nostri. Lo fece solo con me, supponendo che me la sarei cavata bene. Concluso l'esame, Polte mi disse: «Con la sua prova ha dato a noi tutti una vera gioia».

Un anno dopo mi venne a trovare a Berlino un compagno di scuola che aveva appena fatto l'esame di maturità. Portava i baffi, e gli chiesi come mai non se li fosse fatti togliere. Egli mi disse che nessuno si faceva più tagliare i baffi da quando si era visto che Polte non solo non mi aveva danneggiato a causa dei miei, ma mi aveva anzi fatto degli elogi. Con me era nata dunque una nuova era per gli esami di maturità presso il *Königliches Friedrich-Wilhelms-Gymnasium* di Posen.

Giunsero così le beate settimane del dolce far niente in attesa dell'inizio dell'università. Il giovane che sette anni prima mi aveva impartito le prime lezioni a Posen, e che nel frattempo era diventato studente di chimica, mi regalò un

bastone con dedica incisa. E così passeggiavo per la città come se mi appartenesse tutta intera. Il giorno del commiato, che ebbe luogo in presenza di tutta la scuola, Nötel fu molto burbero, e ci disse soltanto cose sgradevoli. Ma non rimase a lungo all'istituto. Mi fu raccontato che, per uno screzio, aveva dato uno schiaffo, davanti a tutta la classe, al figlio di uno stimato pastore della città. La cosa fece scalpore: il ragazzo fu ritirato dalla scuola, ma Nötel, naturalmente, cadde in piedi. Fu trasferito a Berlino al Friedrich-Wilhelms-Gymnasium della Kochstraße. Ma i ragazzi berlinesi gli dettero tanto filo da torcere da farlo morire di un colpo apoplettico. Nell'ambiente scolastico berlinese sentii dire che aveva lasciato un pessimo ricordo. *Requiescat in pace!*

Dopo che ci fu consegnato il diploma di maturità si fece il consueto banchetto al quale presero parte sia ex studenti del ginnasio ormai universitari che i futuri maturandi. Il banchetto fu presieduto da uno studente di teologia, figlio del sovrintendente generale Hesekiel. Si bevve abbondantemente e il presidente batté la spada con tale forza sul tavolo che l'oste, preoccupato, entrò, e disse che, qualora li avessimo spaccati, avrebbe dovuto metterci in conto anche i tavoli. Fui costretto a salire sul tavolo e tenere un discorso sull'utilità della scrittura cuneiforme per il consumo della birra. Me la cavai facendo riferimento

alla canzone della balena nera di Askalon e facendo notare che soltanto se si comprende la scrittura cuneiforme si può controllare il conto col pallottoliere ed evitare così che la genia degli osti imbrogli. Dopo di che si cantò in coro l'intera canzone.

Il tempo del ginnasio era per me finito e lasciai l'istituto con vera gratitudine. A parte qualche sgradevole esemplare — in quale comunità non si trova? — gli insegnanti nel loro insieme erano stati giusti e benevoli. Soprattutto sono loro grato di avermi preservato dal destino dell'autodidatta, che mi minacciava.

Molti anni dopo un signore che aveva frequentato la mia stessa università mi disse che durante una cerimonia un ufficiale si era avvicinato a lui e gli aveva chiesto di me. Gli disse di essere stato mio compagno di scuola e raccontò sul mio conto storie da favola: avrei dato molte ripetizioni perché dovevo provvedere oltre che al mio sostentamento anche a quello di una povera madre e di molte sorelle; mi sarei occupato di molte lingue orientali e ciò nonostante sarei stato il migliore della classe, avrei dormito molto poco e avrei invece studiato per quasi tutta la notte. La maggior parte delle cose che raccontava non era vera, ma mi interessava sentire in quale luce mi avessero visto, a suo tempo, i compagni.

Anche in seguito, quando incontravo i miei ex

compagni di scuola, che erano ormai diventati funzionari dello stato, pastori evangelici oppure medici, con stupore mi accorgevo che erano ben informati su ciò che avevo fatto e facevo. Evidentemente di me avevano mantenuto il ricordo e approfittavano di ogni possibile occasione per domandare mie notizie.

## X

Avevo intenzione di restare in Germania, e volevo farmi naturalizzare. Il governo prussiano aveva allora un gran timore della Russia e non accettava nessuno che non fosse stato dimesso con tutte le regole dall'appartenenza a quello Stato. Ma la Russia non lasciava andar via chi non avesse assolto gli impegni del servizio militare. Avevo avuto la cartolina di precetto già l'anno precedente e intendevo andare in Polonia a presentarmi. Si trattava di una pura formalità poiché, come unico maschio, godevo di un privilegio nei confronti del servizio militare. Coloro che avevano l'obbligo di presentarsi alla leva estraevano dei numeri e si dovevano sottoporre alla visita medica secondo l'ordine del numero estratto. Per lo più già quelli che avevano avuto in sorte un numero alto non venivano reclutati poiché, a quel punto, il contingente da formare era già completo. I figli unici

venivano reclutati per ultimi, e a loro non si arrivava quasi mai. Inoltre, a causa della forte miopia, sarei risultato certamente inabile. Se ci fosse stata la possibilità che mi si prendesse non sarei andato in Polonia. Esisteva, è vero, l'istituzione del servizio annuale, ma i miei studi in Germania non erano riconosciuti e, come soldato semplice, avrei dovuto restare in servizio per quattro o cinque anni.

Supponevo che il disbrigo di tutte le formalità si sarebbe protratto per alcune settimane e così, nella seconda metà di ottobre, andai a Berlino per l'immatricolazione all'università. Ma mi fu detto che come straniero avrei dovuto presentare un permesso di soggiorno della polizia. Al presidio di polizia, d'altronde, mi si disse che dovevano trascorrere alcune settimane prima di ottenere il documento. Così decisi di andare in Polonia e sbrigare nel frattempo la questione del servizio militare.

Il mio passaporto russo era scaduto, e con quel documento non potevo dunque attraversare la frontiera. Così andai a Gollub, piccolo paese di confine, e chiesi a un signore che abitava lì, lontanamente imparentato con noi, il cui figlio era stato con me nella sesta classe del ginnasio, di procurarmi il permesso di passare la frontiera. Mi accompagnò dal doganiere russo, mi presentò come un parente che veniva dalla Prussia e voleva

visitare dei congiunti in Polonia, e gli chiese di darmi un lasciapassare. Il documento mi fu dato e attraversai così la frontiera per raggiungere il piccolo paese di Dobrzyn che si trovava dall'altra parte.

Arrivato lì, alcuni parenti mi procurarono un mezzo per Sierpc e qui presi una vettura che mi condusse a Plock, mio paese natale.

A casa trovai tutto ancora al solito posto. È vero che adesso giungeva alla gente un maggior numero di notizie dal mondo esterno: mentre prima c'erano soltanto giornali ebraici, che potevano esser letti solo dalle persone colte, adesso si pubblicavano anche giornali in jiddisch, la lingua del popolo, che poteva essere letti da tutti. Ma in casa nostra continuava a non entrare alcun giornale. Già nei primi giorni mi resi conto di essermi allontanato incommensurabilmente dalla vita dei miei. Feci del mio meglio per non farmene accorgere, ma non mi riuscì. La maggior parte delle tante minuziose prescrizioni rituali non mi era rimasta in mente e, senza rendermene conto, le violavo in continuazione. Mia madre, molto attenta, lo notava con amarezza. Ho raccontato prima che gli ebrei portano un pezzo di lana quadrato da cui pendono i fili di rigore. La mamma me ne aveva mandati, ma a Posen non li portavo. Quando tornai a casa ne indossai uno e portai con me gli altri. Controllando la mia biancheria, la

mamma si accorse che questi quadrati non erano mai stati usati e scoppiò in un pianto dirotto.

Una sera volevo andare al gabinetto. Mi si disse di non andarci perché dopo il tramonto gli spiriti si sarebbero impossessati dei luoghi impuri. Lo feci lo stesso, e quando ne uscii vidi che la cameriera faceva la guardia a distanza. Quando le chiesi perché stesse lì, mi disse che le era stato comandato di fare attenzione e chiamare subito qualcuno qualora avesse sentito dei rumori provenire dal gabinetto.

Certo, per quel che riguardava le cose esteriori erano più progrediri. Naturalmente avevo portato il mio bastone. Una volta uscii con una delle mie sorelle, e reggevo il bastone in modo da tenere l'impugnatura con la mano nella tasca del soprabito, mentre la punta era rivolta in alto. A Posen questo modo di portare il bastone era considerato all'ultimo grido, e pensavo di far colpo sugli abitanti di Plock. Ma mia sorella disse: «Come, porti il bastone alla Mikado? Qui è passato di moda da parecchio tempo».

La faccenda del servizio militare procedeva lentamente. Nel sorteggio ebbi un numero alto che sarebbe forse bastato a liberarmi dall'impegno. Intorno a me, alla visita di leva, erano riuniti gli altri richiamati, fra i quali alcuni giovani che da bambini erano stati a scuola con me. Dalle loro fila udii questa osservazione: «Un goj ha sempre

fortuna». Infatti non passai nemmeno visita. Ma il disbrigo di tutte le formalità si protrasse a lungo e, finché non fu pronto il certificato di congedo, non potei avere neppure il passaporto.

La mamma fece dapprima lievi accenni, poi esternò in maniera sempre più chiara ed evidente il desiderio che non tornassi all'estero ma restassi a casa. Con fermezza dichiarai che non c'era nemmeno da pensarci. Per adescarmi si dettero da fare per cercarmi moglie. E in effetti trovarono una ragazzina di buona famiglia. Ma neanche questo mi trattenne. Quando mia madre ritornò sull'argomento e io le dissi che, proprio adesso che cominciavo a studiare seriamente, dovevo tornare in Prussia, si buttò ai miei piedi, mi strinse le ginocchia e, piangendo e singhiozzando, mi pregò di non tornare in Prussia, il paese dell'ateismo e della perdizione, ma di restare a casa e vivere secondo la fede e i costumi dei miei padri.

Fu il momento più difficile della mia vita. Questa volta non dissi decisamente di no, ma presi tempo per riflettere: il giorno dopo avrei dato una risposta.

Che cosa dovevo fare? Dovevo cedere alle lacrime della mamma e restare a casa? Ero già così profondamente immerso nella scienza, e in un ramo particolare della scienza, per poter gettare via tutto. Non c'era neanche da pensare alla possibilità di continuare i miei studi a casa, non

fosse altro per la mancanza del materiale. Dovevo ricadere nella vita di prima con tutto il ciarpame rituale dal quale mi ero liberato da tanto tempo? Può un bambino, che ha lasciato il grembo materno, rientrarvi?

Dovevo far ritorno in Germania? Ero consapevole del fatto che la separazione dai miei sarebbe stata per sempre. «Guai a colui che condurrà vita solitaria, lontano dai genitori e dai fratelli». E mi sarebbe bastata, in Germania, la scienza per vivere? Avevo ancora alcuni risparmi grazie alle ripetizioni, ma sarebbero bastati solo per breve tempo, e dopo? In quanto straniero non potevo gran che contare su borse di studio o sostegni di altro genere. Con l'aiuto di alcune raccomandazioni che avrei portato da Posen mi sarebbe forse riuscito tirare avanti per il periodo dell'università dando lezioni, ma dopo? Se dovevo vivere della scienza, allora avrei dovuto ottenere l'abilitazione. In questo caso non mi sarebbe stato permesso dare ripetizioni. E comunque, sarei stato ammesso all'abilitazione? Sapevo quale grave peso avrebbe rappresentato la mia origine per tutta la vita. E anche qualora mi fosse riuscito ottenere l'abilitazione, data la totale mancanza di mezzi e la scelta di una materia che non mi avrebbe consentito alcun guadagno con le lezioni universitarie e con l'attività letteraria, non avrebbe potuto essere questa la mèta finale. Potevo aspettarmi una

cattedra universitaria? Per mandare a monte un'eventuale nomina, avrebbe potuto esser sufficiente il riferimento alla mia origine da parte di malintenzionati. E avrei dovuto competere con persone alle quali, già per la loro origine ed il loro nome — anzi proprio per questi — si aprono tutte le porte. Anche se nonostante tutto mi fosse riuscito ottenere la nomina e avere una posizione che mi permettesse di vivere della scienza, libero da preoccupazioni materiali, avrei dovuto aspettarmi ugualmente, appunto per la mia origine, sospetti e disprezzo ancora più mortificanti del bisogno e degli stenti. Dovevo imboccare questa strada piena di pericoli e difficoltà?

Ancora una volta soppesai il pro e il contro. Sì, qualora fossi restato a casa, con ogni probabilità sarei andato incontro a una vita comoda e senza troppe preoccupazioni. Ma, allo stesso modo degli altri in questo ambiente, avrei inseguito solo il profitto, sarei vissuto alla giornata, una vita senza scopo che non avrebbe lasciato alcuna traccia. Era degna di essere vissuta, una vita siffatta? No, no! In Germania mi avrebbero atteso angustie e dure lotte, ma, per quanto le pene spirituali o materiali mi dovessero opprimere, non avrebbero paralizzato del tutto la mia volontà di lavoro.

Non devo avere troppe pretese — pensai — devo cercare di cavarmela con poco, e questo poco in qualche modo riuscirò a guadagnarmelo. Mi

rimarrà abbastanza tempo per dedicarmi a un lavoro utile, un lavoro che forse avrà un effetto durevole. No, non voglio vivere una vita effimera, una vita soltanto 'in anticamera', voglio una vita che perduri, che non cessi con la morte, voglio che il mio operato dia frutti.

La decisione era presa. La mattina seguente dissi a mia madre che avevo analizzato la cosa da tutte le parti, ma non potevo restare a casa, dovevo tornare in Germania. Non potevo adattarmi più al loro modo di vita, avrei procurato loro continue pene e dolori. Era meglio che mi lasciassero partire. La mamma accolse la notizia con le lacrime agli occhi, ma tacque.

Dissi che non avrei aspettato la consegna del passaporto, ma avrei cercato di attraversare la frontiera con l'aiuto del lasciapassare, sebbene fosse scaduto. Sarei partito la sera stessa e mi feci riservare un posto sull'omnibus diretto ad una città prossima al confine.

Il giorno trascorse con i preparativi per la partenza; la sera i miei familiari mi accompagnarono all'omnibus. La mamma si congedò da me piangendo. Il dolore per l'unico figlio maschio, che ormai considerava perduto, le rodeva il cuore e non sopravvisse a lungo alla separazione.

Nell'omnibus c'erano solo ebrei. Il tema comune di conversazione era la destituzione, da poco avvenuta, dell'imperatore del Brasile. Mostravano

un particolare interesse per lui, poiché dicevano che capisse l'ebraico e mantenesse anche un insegnante di questa lingua. Sarebbe stato a Gerusalemme alcuni anni prima, dove avrebbe visitato una sinagoga; si sarebbe fatto mostrare un rotolo della Torah, e ne avrebbe letto un passo.

Arrivai di primo mattino nella cittadina e trovai un mezzo per raggiungere Dobrzyn, la piccola città di frontiera, dove arrivai verso sera. Andai dai miei parenti e ci si consultò sul modo migliore di passare il confine. Venne un uomo, e disse che era appena arrivato un carico di cereali, che sarebbe tornato indietro con i sacchi vuoti. Avrei dovuto stendermi sotto i sacchi e attraversare così la frontiera. Ma avevo sentito dire molte volte che i cosacchi, per vedere se ci fosse qualcuno nascosto nei carri, vi conficcavano la punta delle baionette. Non avevo voglia di fare questa esperienza e rifiutai.

Infine un parente propose di accompagnarmi al posto di frontiera: non sarebbe successo niente di grave. Andai con lui. Egli disse al capufficio che avevo attraversato la frontiera qualche tempo prima e, a causa di una malattia, non avevo potuto tornare indietro in tempo utile, e lo pregò di lasciarmi passare. Il capufficio disse di non rammentarsi di me ma un altro funzionario, al contrario, si ricordò di avermi visto. Al che il capufficio disse che, siccome volevano costruire una chiesa

russa in paese, avrei dovuto sottoscrivere un importo di due rubli, ed egli mi avrebbe lasciato andare. Mi porse un libro, registrai i due rubli, glieli detti, e lui, in tedesco, sbagliando la vocale, così come aveva sentito fare agli ebrei, disse: «Bene, torni nella sua patria». Ci accompagnò fuori, aprì il varco di frontiera e ci fece passare.

Il mio parente mi condusse fino alla cittadina di Gollub, dove trascorsi la notte. Il giorno seguente con l'omnibus andai fino alla stazione di Schönsee. Questa volta non persi il primo treno e, passando da Thorn, arrivai a Posen verso mezzogiorno. Nel pomeriggio andai a trovare i miei amici e la mattina dopo partii per Berlino, dove giunsi in una giornata grigia e piovosa.

POSTFAZIONE

Le pagine di Giorgio Pasquali del 1949, che qui sono ristampate per concessione dell'editore Sansoni, a introduzione del testo, sono state per me, quando le lessi per la prima volta, uno stimolo forte a cercare questo libro di memorie di un giudeo polacco, per leggerlo. Ma a lungo ho cercato invano: non c'era in nessuna delle maggiori biblioteche italiane; non sembra sia stato riedito nel dopoguerra in Germania, dopo la prima edizione del 1927. E questa fu probabilmente distrutta nelle giacenze di magazzino e fu epurata dalle pubbliche biblioteche, dopo il 1933, quando i nazisti giunsero al potere. Era una non gradita testimonianza dell'intelligenza e dell'umanità di un *Untermensch*, ricordava troppo una stagione della cultura tedesca di cui, nonostante tutto, gli ebrei erano stati parte non secondaria. Quando, solo di recente, ho potuto leggere il libro, grazie alla cortesia di alcuni docenti di Gottinga, ho suggerito all'editore Passigli la sua pubblicazione.

Ero persuaso, e i fatti mi hanno dato ragione, che oggi avrei avuto più fortuna di Giorgio Pasquali che, quarant'anni or sono, nonostante la sua grande autorità, non riuscì a persuadere nessun editore a presentare questo testo al pubblico colto italiano.

L'insuccesso di Pasquali non mi stupisce; in quegli anni dell'immediato dopoguerra, difficili economicamente e culturalmente, i nostri editori erano assai cauti, esitavano a pubblicare testi cui non fosse garantito un certo successo o che non avessero almeno una giustificazione ideologica forte. Nel panorama dell'editoria di allora mancavano gli editori di piccole dimensioni, in cui può essere maggiore la sensibilità (e maggiore la propensione al rischio) di fronte a testi inconsueti. O meglio, alcuni di tali editori esistevano, ma anche per essi e soprattutto per essi, l'impulso, più che verso una 'disinteressata' curiosità, li spingeva verso pregnanze ideologiche; penso per esempio al, peraltro giustamente rimpianto, Canguro milanese, che ci fece scoprire Voltaire e Robespierre, Padula e i democratici del Risorgimento (e l'elenco potrebbe essere lungo e ricco, anche di alcune ingenuità). Capisco dunque le perplessità di allora a pubblicare questo libro, di storia non attualissima e soprattutto così estraneo, anche geograficamente, al gusto medio del lettore italiano, abituato nel decennio precedente a conoscere assai poco

dell'Europa centro-orientale, e quel poco spesso in chiave d'operetta o attraverso le avventure della letteratura magiara d'evasione degli anni Trenta, quando non, più tardi, attraverso i bollettini della Wehrmacht e i comunicati della Wilhelmstrasse e le corrispondenze dei giornalisti che accompagnavano la fulminea spinta ad oriente delle armate del Terzo Reich.

È bensì vero che nel dopoguerra, dopo un periodo di autarchia culturale (anche se a maglie non troppo strette) si traduceva parecchio. Ma i modelli di riferimento erano altri: l'America hemingwayana, il realismo socialista sovietico, la letteratura esistenzialista della *Rive gauche* della Senna. La storia di Marc, di questo ragazzino ebreo che da una cittadina polacca, inclusa nei confini della Russia zarista, e dal tradizionalismo rituale di una comunità chiusa ed ostile al moto della cultura moderna, approda con la fuga e con una vita di stenti e di studi alla docenza, alla cultura accademica, a Gottinga, una delle più prestigiose università tedesche, era del tutto fuori dalle gabbie ideologiche e dai parametri di gusto prevalenti presso editori e lettori di allora.

Pasquali poi, secondo me, si sbagliava o si illudeva nel ritenere che ci fosse interesse e curiosità per la cultura ebraica; credo che abbia ragione Silvana Bentinelli quando, nel presentare le *Pagine ebraiche* di Arnaldo Momigliano, raccol-

te, dopo la sua morte, nelle edizioni Einaudi, sottolinea la scarsa sensibilità degli intellettuali italiani verso quel mondo. Forse anche a ciò si può ricondurre il fatto che in quegli stessi anni del dopoguerra un libro, oggi meritatamente assai diffuso, *Se questo è un uomo* di Primo Levi, testimonianza alta della discesa di milioni di ebrei nell'inferno dei Lager, stentò a trovare un editore.

Kafka non era uno sconosciuto; ma erano del tutto ignoti altri scrittori dell'Europa centro-orientale, spesso ebrei, che nella loro narrativa e nelle loro memorie avevano descritto quel mondo. Di quegli ebrei d'oriente, così diversi dagli ebrei di casa nostra, conservavo un tenue ricordo d'infanzia: negli anni Trenta, nella mia città, a Fiume, già *corpus separatum* del Regno d'Ungheria, vivevano ancora, estrema propaggine adriatica di quel ceppo, alcuni ebrei orientali, non di rado scherniti dai ragazzini, quando passavano per la strada, per i loro lunghi e logori caffettani, per le trecce nere e sottili che scendevano lungo le loro gote, e che noi chiamavamo 'paraschiaffi'. Verso la metà degli anni Cinquanta identificavo con la loro immagine, pallidamente serbata nella memoria (le persone erano probabilmente finite nei forni crematori) gli ebrei del Mar Nero e delle pianure russe che l'effimero disgelo kruscioviano aveva fatto giungere fino a noi nei *Racconti di Odessa* o che scoprivo in certi quadri giovanili di Chagall. E la loro

profonda diversità dagli ebrei italiani risultava ancora di più quando leggevamo altri libri di quegli anni, il *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, nata Levi, e le storie ferraresi di Giorgio Bassani, o, un po' dopo, la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, e soprattutto le puntuali annotazioni seminate nell'introduzione a quel libro da Delio Cantimori.

Oggi le nostre conoscenze di quel mondo sono assai meno vaghe; Claudio Magris ci ha fatto percorrere in lungo e in largo quei paesi; alcuni editori, Adelphi in particolare, hanno offerto al lettore italiano i testi di Roth, di Canetti, di altri testimoni di quelle vicende. Abbiamo così navigato lungo il Danubio, spingendoci a sud con Canetti verso gli ebrei dell'Egeo e del Mar Nero, a nord verso la Galizia e più su ancora verso le pianure polacche, il paese dell'infanzia di Marc Lidzbarski. Può sembrare anzi che oggi il mercato librario sia saturo di testi di questo genere, anche perché superficiali nostalgie rischiano di trasformare una storia drammatica e sofferta in un *cliché* di moda. Ma le memorie di Lidzbarski sfuggono a questo rischio; hanno, rispetto ai libri cui abbiamo fatto riferimento, un taglio particolare. Pongono al lettore non insensibile un esempio significativo di come si poneva, per un ragazzo sveglio, il controverso problema della integrazione dei singoli ebrei negli stati e nelle culture nazionali moderne: un

dilemma che si pose loro sin da quando uscirono dai ghetti e che le vicende dell'ultimo mezzo secolo, l'olocausto e la nascita dello stato di Israele non hanno eliminato; anzi, in forme nuove, ne hanno ravvivato la pregnanza, anche in Italia, un paese che fino alle leggi razziali del 1938 aveva vissuto la questione ebraica in forma non acuta. Nel Risorgimento e nella vita politica e culturale dell'Italia unita (periodo fascista compreso, fino al 1938) non pochi ebrei erano stati tra i protagonisti. E dato che con Lidzbarski siamo in ambiente universitario, giova ricordare che tra i primi accademici nominati dal re nel 1861 ci furono per esempio, e non erano i soli ebrei, Alessandro D'Ancona e Graziadio Ascoli.

In tutte le carte d'archivio relative alla nomina e alla lunga carriera milanese di quest'ultimo, non c'è una parola che esprime una riserva relativa al suo essere ebreo dichiarato; non c'è da parte dei ministri e dei colleghi nessuna sottolineatura in proposito, nonostante che il suo carattere difficile gli attirasse non poche inimicizie. Ascoli aveva tanto poco bisogno di nascondere la sua 'razza' che nel 1861 chiese ed ottenne di prestare giuramento alla Prefettura di Milano sulla Bibbia ebraica e non sui Vangeli, come era norma.

Nella Germania imperiale del secondo Ottocento la situazione era diversa; il peso dell'emarginazione degli ebrei dalle posizioni sociali e culturali

più elevate era più grave. Per loro la carriera accademica era quasi impossibile, certo era assai più difficile che per gli altri cittadini (o sudditi?). E Marc lo sapeva bene: al momento della scelta decisiva, quando ritorna per l'ultima volta a Plock, di fronte alle implorazioni della madre che lo prega di restare in famiglia e di tornare alla fedeltà alla tradizione della sua gente, egli a lungo pesa il pro e il contro, e alla fine decide di tornare in Germania, di affrontare la dura vita dello studente universitario che non ha alle spalle una famiglia che lo sostenga, pur sapendo «quale grave peso avrebbe rappresentato la sua origine per tutta la sua vita». E il problema era tanto più acuto per gli ebrei della zona orientale, di provenienza russa, galiziana o polacca, come lui, che nei nomi, nei fili rituali, nel modo di vivere, portavano ben visibile il segno di una profonda diversità. Anche abbandonando la fede dei padri e tentando di integrarsi nella cultura tedesca, erano ben riconoscibili ed emarginabili. Così per lui se, come dice il titolo della autobiografia, fu aspra la via che condusse dalla scuoletta di Plock, dove imparava a leggere sui caratteri ebraici dei testi rituali della comunità, e nella cui sfera avrebbe dovuto essere circoscritta anche la sua formazione più elevata, al ginnasio tedesco di Posen, ritratto nella sua vita di ogni giorno, nei suoi insegnanti, in alcune fra le più vive pagine del libro, non meno difficile sarà la via

successiva che lo porterà alla docenza privata a Kiel, poi a Greifswald, infine a Gottinga, la grande Georgia Augusta.

Ma il problema dell'integrazione degli ebrei è qualcosa di più profondo: non si riduce a un problema di maggiore o minore difficoltà nell'accesso alla docenza. Penso, per fare un esempio di questa più ampia dimensione della questione, a Croce, che negli anni duri delle leggi razziali era stato pubblicamente solidale con gli ebrei, e che nel 1947 esortava amichevolmente i superstiti a fondersi del tutto con gli altri italiani, a cancellare ogni divisione e distinzione. E di fronte a questo pubblico consiglio restava amareggiato un amico ebreo, Arnaldo Momigliano; giudicava quelle parole dell'amico e maestro una sconvolgente 'stravaganza': come non capiva Croce che «gli ebrei italiani hanno il diritto (che soggettivamente può essere dovere) di rimanere ebrei»? Era proprio giusto seguire il suggerimento dello stesso Croce, del 1919, di «cercare di mettersi a pari della più alta cultura e del più alto pensiero raggiunto dalla civiltà classico-cristiana europea»? Ancora una volta, se guardiamo il problema da un punto di vista generale, il consiglio di Croce ci lascia perplessi. È lecito, tra l'altro, identificare *in toto* la civiltà europea con la matrice classico-cristiana, quand'essa è una realtà così varia, un crogiolo di esperienze culturali in continua lotta fra di loro, e

dove la cultura ebraica, da Spinoza a Kafka, a Einstein, è parte essenziale?

Ma bisogna calarsi concretamente nei casi singoli. Nella condizione di Marc il mio giudizio sarà diverso. Di fronte alla chiusa tradizione della sua famiglia e della sua immobile comunità, che rifiutava ogni contatto e confronto con le altre culture, ed era dunque ostacolo alla desta curiosità intellettuale del ragazzo, al suo desiderio di vivere una vita non angusta, di conoscere e capire un mondo più vasto, la cultura tedesca, in tutte le sue forme, dalle fogge del vestire al vitto non rituale, dal giornale al ginnasio di Posen, poteva ben sembrare ed essere l'unica via che portasse alla libertà, l'unico varco aperto verso una visione laica del mondo. Capisco anche che, studente, a Berlino, abbracciasse la confessione evangelica; non credo fosse una scelta dettata solo dall'opportunismo; non era neanche un tradimento verso la fede degli avi, che egli aveva abbandonato da tempo. Era anche quello un tentativo di essere più pienamente tedesco.

Ma le vie della storia sono più dolorose di quanto nel suo duro cammino non sperasse con le sue scelte il giovane Marc. Si resta colpiti e quasi sorpresi quando si scopre nel libro un breve passo ove si accenna (ed è il solo) al nazismo e alla croce uncinata. È un richiamo neutro, quasi scherzoso, privo comunque di ogni valenza di giudizio politico. Si parla di una birra tedesca molto popolare, la

Kantorowitz, «nominando la quale viene l'acquolina in bocca sia a chi si riconosce nella croce uncinata che a chi, come la ditta stessa che la porta nell'emblema, si riconosce nella stella a sei punte». Dunque nel 1926, quando Lidzbarski probabilmente scriveva queste righe, la stella di David e la croce uncinata erano due elementi conviventi nella società dei piccoli consumi borghesi; Hitler e i suoi seguaci non sono ancora avvertiti come un pericolo mortale; sono una delle componenti della società tedesca, unita alle altre da qualche gusto in comune, come l'amore per la buona birra: e le birrerie di Monaco erano un luogo prediletto dai nazisti per le loro riunioni. L'autore non immaginava che solo pochi anni dopo, nel 1933, i nazisti avrebbero preso il potere e che in breve tempo si sarebbe aperta una spirale paurosa, prima di emarginazione e poi di annientamento per gli ebrei che non si fossero salvati in tempo con l'esilio o la fuga (o il suicidio). E naturalmente i nazisti non facevano nessuna distinzione tra gli ebrei osservanti e ligi alla loro tradizione e quanti, come Lidzbarski, avevano percorso tutto il faticoso cammino fino alla piena integrazione nella cultura tedesca: il perentorio e allitterato binomio *Blut und Boden* non perdonava a nessuno, tanto meno a costoro; anzi a costoro, in quanto infiltrati che inquinavano la cultura e la società tedesca, meno che ad altri.

Un anno dopo la pubblicazione della sua autobiografia, nel 1928, Lidzbarski morì a sessant'anni. La sorte in ciò gli fu benigna; gli risparmiò l'amarezza di capire di quali veleni fosse intrisa quella *Kultur* che era stata, nella sua giovinezza, un desiderio profondo; la morte pietosa allontanò da lui un destino atroce o comunque il crollo delle sue illusioni.

Marino Raicich

## Indice

Prefazione di <i>Giorgio Pasquali</i>	5
Ricordi di giovinezza di un professore tedesco	33
Postfazione di <i>Marino Raicich</i>	239